BIBLIOTECA CLASSICA
PER IL POPOLO
ALESSANDRO TASSONI
LA
SECCHIA RAPITA
CON PREFAZIONE
DI
GIACINTO STIAVELLI
E CON NOTE
VOLUME UNICO
Centesimi
50
IL VOLUME
ROMA
E. Perino, Editore
1890.

LA SECCHIA RAPITA.

Alessandro Ziwek

LA

SECCHIA RAPITA

DI

ALESSANDRO TASSONI

CON PREFAZIONE DI G. STIAVELLI

E CON NOTE

ROMA
STABILIMENTO TIP. DELL'EDITORE E. PERINO
Via del Lavatore, 88
1890.

ALESSANDRO TASSONI

Il Tassoni — o Tassone, come si legge nelle prime stampe della *Secchia* — nacque il 28 settembre 1565 in Modena, da famiglia nobile e antica (il che, a dir vero, non vuol dir nulla, poichè si può nascer nobile e riuscire un pezzo di asino e di birbante.)

Dotato di fervidissimo ingegno, diè presto a conoscere una grande propensione agli studii; e quale essa si fosse lo possiamo argomentare da ciò che, rimasto egli in tenera età privo dei genitori, scarso di beni di fortuna e, quel che è peggio, di poca o nessuna salute, si mise di buzzo buono a studiare, unendo allo studio della lingua italiana quello della latina e della greca, e facendo strabiliare i maestri. Laureatosi dottore in Modena nel 1583, a soli diciotto anni, prosegui gli studî a Bologna, dove ebbe a professore di filosofia il celebre Ulisse Aldobrandi, e indi a Ferrara. Costretto fino dai primi anni a lottare contro le avversità e incoraggiato dalle prime vittorie riportatene, assuefece l'animo a combattere e a contraddire tutto e tutti, specialmente in fatto di scienza e di lettere, i due suoi forti amori. Emulo del suo concittadino Castelvetro, anelava, come bene osserva il Corniani, (1) a rovesciare gl'idoli della comune venerazione; ma, mentre il Castelvetro faceva questo con serietà e recando nelle sue critiche demolitrici una sottigliezza grande, il Tassoni lo fece scherzando, sia pure che dentro gli piangesse l'animo, e l'arme del ridicolo, arme che taglia più di un rasojo e che penetra fino all'osso, fu quella che egli scelse e che a-

(1) *Secoli della Lett. Ital.*

doperò senza misericordia. Del Tassoni che demolisce ridendo riparleremo. Ora riprendiamo a discorrere della sua vita.

Nel 1597 andò a Roma, dove convergevano, come a loro centro, tutti gl'ingegni superiori, e, seguendo in ciò l'andazzo comune fra i letterati, andazzo che era anche un bisogno, si mise, due anni dopo, ai servigi del Cardinale Ascanio Colonna. Nel 1600 accompagnò questi in Ispagna, ed ebbe agio colà di pesare quella gente contro cui doveva poi dirne e scriverne di ogni colore. Nel 1602, tornò in Italia per ottenere da Clemente VIII che quel cardinale potesse accettare la carica di vicerè di Aragona; e, ottenuto ciò, ripartì per la Spagna. Lungo il viaggio scrisse le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, considerazioni che, come vedremo, gli suscitarono contro un vespaio. Nel 1603, tornò ancora in Italia per sopraintendere agli affari del cardinale Colonna, dal quale si ebbe, all'uopo, la provvisione annua di seicento scudi. Fermata sua dimora a Roma, si ridiè a studiare e strinse amicizie illustri. Fu ascritto all'Accademia dei Lincei, accademia che, non si sa come, esiste anche oggi, e di quella degli *Umoristi* fu nominato Principe. Bene; chi meglio di Alessandro Tassoni, che dell'umorismo si era fatto carne della sua carne, poteva esser principe di una società di umoristi? — Appartenne pure all'Accademia della Crusca, ma non ne accettò ad occhi chiusi tutti i dogmi. Anzi, molti dogmi di quella accademia contraddisse, e per l'appunto i maggiori Disputò ai fiorentini il primato della lingua, tolse al secolo XIV, per darlo al XVI, il pregio del bello scrivere, censurò acremente il Villani ed il Varchi, vuolsi che postillasse di note tutt'altro che rispettose il Vocabolario del 12, e la stessa accademia mise in canzonatura. Che più? Dello stesso Dante disse male, tanto era il suo ardore rivoluzionario. Or noi non vogliam dire che il Tassoni avesse sempre ragione: diciamo solo che egli fu un ribelle ad ogni autorità costituita, e del suo spirito di ribellione lo lodiamo, poi che ce lo dimostra non delle risma comune. Tale ce lo dimostrano anche altre cose che poi diremo.

Nel 1608 credè giunto il tempo di dar pubblica prova della potenzialità intellettuale sua, e diè alle stampe, in Modena, la prima parte dei *Quesiti*, intesi, in ispecial modo, a combattere Aristotile, il gran dio del tempo.

Qui si noti che già il Tassoni aveva scritto nel 1583 una tragedia, l'*Erico, linea del suo decimo ottavo anno,* com'egli la chiama.

Le opinioni più accettate in materia di scienze e di lettere venivano contraddette nei *Quisiti*; onde non è a dirsi il malumore che essi misero in corpo agli scienziati e ai letterati, i quali, per altro, si tacquero. Non tacquero però l'anno di poi quando il Tassoni rese di pubblica ragione le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca.* Esse parvero una profanazione, e come tale le combattè, nell' 11, certo Gioseffo degli Aromatarî nelle *Risposte.* A queste seguirono gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe* (Tassoni) *a Giuseppe degli Aromatarî,* conditi di sale e di pepe. Non si diede per vinto l'Aromatarî, e replicò, nel 12, con i *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti di Crescenzio Pepe.* Questa replica fece uscire fuor dei gangheri il Tassoni, il quale, indispettito « che un ragazzo di venti anni tolto pur dianzi dalle scuole di grammatica, sotto pretesto di difendere il Petrarca, con cui non aveva obbligo alcuno, si mettesse ad offendere un par suo, » scaricò addosso al malcapitato (nel 13) certa « *Tenda Rossa, risposta di Girolamo Nomisenti ai Dialoghi di Falcidio Melampodio* », la quale fu addirittura un macigno. Il poveretto ne rimase stritolato, e con lui il Cremonino e il Beni, professori a Padova, che il Tassoni credè ispiratori dell Aromatarî. Ancor più malconcio rimase certo frate da Imola, il quale, sotto il nome di Padre Livio Galanti, aveva vomitato contro il Tassoni un sonettaccio, dove le *Considerazioni* erano dette *empio volume* e il critico era salutato *cassa d'ignoranza, pozzo e arca di rara ambizione,* e, in fine, *Della città del Potta anima vile.* Il nostro poeta gli rispose con un sonetto che è una bombarda. Lo si legga e si veda se non è addirittura il *non plus ultra* del genere :

« Dunque un scanapedocchi, un patriarca
Degli asini da basto, anch'ei presume
Con una musa sudicia d'untume
Di far l'archimandrita del Petrarca?
Cigno orecchiuto, bestia della Marca.
Se posso aver di te notizia o lume,
Io ti farò mutar faccia e costume
Con una trippa di sua merce carca.

Un tuo pari nutrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d'esser detto anima vile.
Io vivo de la Corte a lo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile
Per essere un poltrone, un mangiatore:
E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo e non al cul t'andava cinto. »

Le *Considerazioni* alle rime del Petrarca non son certamente un inno al platonico amatore di Laura al non platonico amante di altre donne; ma non so nemmeno un vituperio; diremo, anzi, che non poc sono assennatissime e fini, e che, ad ogni modo, so rivolte più tosto contro i petrarchisti, uggiosissin gente, che non contro il Petrarca. Per il Petrarc per lui, intendiamo bene, e non per gli imitatori, « R bini e Badanai indurati nella perfidia delle anticag loro, » ha il Tassoni non poca stima, e lo dice chia in queste parole: « Mia intenzione non fu mai di c male di questo poeta, il quale ho sempre ammira sopra tutti i lirici così antichi come moderni.... O per certo nè mal talento contro il Petrarca, re d melici, non mi ha mosso, ma una stitichezza, per c dire, di una mano di zucche secche, che non voglio che sia lecito dir cosa non detta da lui, nè divers mente da quello che egli disse, nè che pur, fra ta sue rime, alcuna ve n'abbia che si possa dir meglio Ciò non ostante avviene talora che, per isbaragliar petrarchisti, il Tassoni attacchi pure il Petrarca, parli di lui col riso sulle labbra. Questo fu che indus il Salvini a chiamarlo *petrarchomastix*, a somiglian di Zoilo, il quale riportò il nome di *omeromastix* p le sue critiche acerbe e passionate contro l'autor d l'*Iliade*

Le considerazioni alle rime del Petrarca vanno s pute leggere, con giudizio fermo e sicuro, per non sciarsi attrarre dalle ingegnose bizzarrie che vi si r tano; e si vedrà allora che esse sono veramente, co il Carducci scrive (1), « un'erudita e arguta opera c tica, » da ricavarne profitto. E ben fece il Muratori apporre alle *considerazioni* del Tassoni le sue *osserv*

(1) V. *Di A. Tassoni e della Secchia Rapita.*

zioni che saviamente le correggono. Pure, nemmeno corrette dal Muratori, piacquero le *Considerazioni* al padre Cesari ed al Biagioli. Che non piacessero al Cesari *era naturale*, dice il Carducci e dice bene, come sempre. Che cosa poteva piacere a quell'antipatico pedante? Ma del Biagioli c'è un po' da meravigliarsi, poi che era uomo ragionevole e critico assennato. Se ne maravigliò molto il Foscolo, il quale, sentendo il Biagioli chiamar *cagnotto, nottolone, volpone* e *volpaccia* il Tassoni, e inveire contro di lui in modo veramente bestiale, gli scrisse: « Non era da lei, signor mio, nè da uomo veruno, di *latrare* contro al Tassoni, scrittore che, per quanto talvolta andasse in bizzarrie, era gigante verso di noi » (1). — Bravo Ugo Foscolo!

La pubblicazione della *Tenda Rossa* suscitò nuovi nemici contro il Tassoni, i quali, per altro, crederono miglior partito assalirlo alle spalle, sperando così di non esser riconosciuti. Ma li riconobbe il poeta nel conte Alessandro Brusantini e nel dottor Majolino segretario o podestà per il conte nel feudo di Bismozza e Culagna; il primo consigliatore, e scrittore il secondo, di due libelli che corsero per Modena e che fecero del chiasso. Il Tassoni si rammaricò fortemente, e il Majolino fu carcerato a Reggio: non così il Brusantini. Questi, potente di aderenze, nipote a un Gian Battista Laderchi segretario e consigliere di stato del Duca Cesare, potè passarla liscia. Si salvò dal carcere, ma non dall'ira del poeta: il quale si legò la cosa al dito e promise a sè stesso di prendersi, quando che fosse, un'allegra vendetta. Se la prese di poi nella *Secchia rapita*, nel qual poema il Conte di Culagna (il Brusantini) fa la più trista e la più ladra figura.

Alle *Considerazioni* sopra le rime del Petrarca seguirono le due *Filippiche contra gli Spagnuoli*, scritte quando Carlo Emanuele I di Savoia ruppe guerra alla Spagna a motivo della successione del Monferrato. In quelle due *filippiche* il Tassoni, con *generosità di cittadino*, con *acutezza di politico*, con *forza di oratore* (come dice il Carducci) intese a mostrare la debolezza della monarchia iberica e a sollevare contro il dominio straniero i principi e i popoli d'Italia. Batte in esse il cuore di un italiano e di un uomo libero e alita un soffio

(1) « *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani* » nei ... *Critica* » Firenze, Lemonnier, 1859.

di eloquenza che sbalordisce anche oggi. Sono ess
un'opera di *molta importanza*, come dice il Settembrin
e il rileggerle fa bene allo spirito, poi che ci avver
tono come la indipendenza sia cosa preziosa e un do
vere l'opporsi ad ogni oppressione ed anche ingerenz
straniera.

Non meno nobil scrittura del nostro è la *Rispost*
che egli fece a un Soccino genovese, il quale, *nat*
in città senz'obbligo di vassallaggio col re, sforzavasi
chiamare legittimo il dominio spagnuolo sopra l'Itali

Carlo Emanuele si disse grato al Tassoni e lo preg
di accettare 200 ducatoni, i quali, per altro, non ve
nero mai pagati. E nemmeno si ebbe mai il nostr
poeta le 30 pezze d'oro e i 300 ducatoni di pensio
che lo stesso principe, largo nel promettere più c
nel mantenere, gli assegnò nel 1616. Venne per altr
nel '18, nominato segretario di quel Duca nell'amb
sceria di Roma e gentiluomo del cardinale Mauriz
figliuolo di lui. Nel '19 fu chiamato a Torino, qua
primo segretario di Carlo Emanuele, e rimase in cor
fino al 21, più pasciuto a parole che a fatti.

Andato nel 1621 a Roma per accompagnare al co
clave il cardinale Maurizio, si guastò seco lui e
ruppe del tutto con la corte di Savoja. Si era avvi
di non goder più la fiducia di Carlo Emanuele, il qu
erasi rimpaciato con gli Spagnoli, e non volle rim
nere in paradiso a dispetto dei santi (se paradiso p
chiamarsi una reggia e se santi possono dirsi col
che vi comandano.) In remunerazione de' suoi serv
si ebbe l'esilio di dieci giorni da Roma, e ciò perchè
cardinale Maurizio aveva dato ascolto alla voce che
Tassoni gli avesse fatto l'oroscopo e ricavatone ch'e
riuscirebbe un ipocrita... Il nostro poeta, allora, per m
strare come male fosse stato ricompensato da c
Savoja e per *salvare la sua reputazione*, pubblicò
scritto: *Manifesto d'Alessandro Tassoni intorno a*
relazioni passate tra esso e i principi di Savoja, scri
degno d'esser letto e meditato da chiunque voglia
noscere quanto sia difficile il servire i re, quanto
duro il vivere nelle corti, siano pure quei re e qu
corti il meglio della specie. In quel manifesto, lib
mente pensato, nobilmente scritto, dichiara il T
soni che « la servitù sua ai principi di Savoja
ebbe origine da beneficii o favori ricevuti, o spera
di poterne ricevere; ma nacque da un puro aff

volontario che lo invaghì della generosità (!) del duca Carlo; » ed aggiunge queste parole che, come scritte nel pieno seicento, sono invero *memorabili,* quali parvero al Carducci: « Veramente quegli infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono o almeno non curano d'essere dominati da popoli stranieri, non sono degni d'essere italiani. »

Già il Tassoni aveva ripubblicato, prima nel 1612, e poi nel 1620, i suoi *Quesiti,* ampliandoli di assai e dando loro il nuovo titolo di « *Pensieri diversi;* » e già aveva composto *La Secchia,* il suo poema immortale, l'opera sua che più lo rese famoso.

Se i primi *quesiti* erano stravaganti e battaglieri, i nuovi lo furono ancor più. Nei *Pensieri diversi* si dice male di mezzo mondo, e se ne sballano di ogni colore. Si ragiona delle *scipitezze* e delle *viltà* d'Omero; si dà agli ingegni moderni la palma sopra gli antichi; si discute se le lettere siano o disutili o nocive agli Stati; si fa, persino, la difesa del boia! Pure in mezzo a tante cose *triviali* ed *assurde,* ve ne hanno di *nuove* ed *ingegnose,* come bene il Carducci osserva; pure que' *Pensieri diversi* si leggono anche oggi con piacere, se non sempre con profitto, grazie, in ispecial modo, alla festevolezza dello stile.

Lo avere il Tassoni pubblicata per ben tre volte questa sua opera, e sempre accresciuta di mole, ci dice quanto egli vi tenesse e quanto vi lavorò. Lo Emiliani Giudici la chiama « una delle solite inesplicabili bizzarrie degli umani cervelli » (1), ma sbaglia. Essa è un'opera pensata, maturata a lungo e scritta di fermo proposito; opera figlia della convinzione e conseguenza dell'abitudine contratta dall'autore di contraddire a tutto ed a tutti, come dicemmo. Nè di essa mai ebbe a pentirsi il Tassoni: anzi, diremo, se ne gloriò. Infatti, in una delle prefazioni da lui apposte sotto falso nome alla *Secchia Rapita,* scrive: « L'autore, fintamente nominato Androvinci Melisone, significa in italiano Alessandro Tassone, quell'istesso che ha fatto i libri de' *Pensieri.* »

In quanto alla *Secchia* (l'epiteto di *rapita* le fu dato di poi), è da ritenersi che essa venisse incominciata nel 1615, non dall'aprile all'ottobre dell'11, come il Tassoni volle far credere. Infatti nelle lettere dinanzi

(1) — *Storia della Lett. Ital.*

il 15 egli, che de' suoi lavori teneva sempre informa
gli amici, non parla mai della *Secchia*: e solo ne
lettere di quell'anno comincia a parlarne. In una d
26 dicembre 1615 dice, anzi, di avere occupato *diec
mesi* a scriverla e di esser dietro a farla ricopiare d
buona mano.

La *Secchia*, che da prima era di soli dieci canti,
doveva stampare nel 16 a Modena e a Padova; m
non lo fu per le allusioni troppo chiare a persone vi
venti (in quanto alla prima città) e per gli scrupo
dei revisori (in quanto alla seconda). Non fu potu
stampare a Modena nemmeno l'anno di poi, qua
tunque il poeta oscurasse talune allusioni: la inquis
zione modenese, messa in sospetto dalla carcerazio
del Cassiani, il quale aveva pubblicato varie rime d
testi contro gli Spagnoli, non volle. Allora il Ta
soni mise da parte il pensiero della stampa e si d
a correggere il poema, in attesa di tempi meno di
ficili.

Intanto si faceva in tutta Italia un gran parla
della *Secchia* e la sua pubblicazione era aspettata c
grande ansietà. Ne correvano manoscritte più cen
naia di copie e venivano comprate a caro prezzo
avidamente lette. Una copia della *Secchia* pagavas
Modena otto scudi; e dal copiar *Secchie* uno scriva
ricavò in pochi mesi la belle za di duecento ducati

Nel 1618 il Tassoni, cedendo alle preghiere de
amici e temendo di vedersi pubblicar l'opera fuori
Italia, ma più d'ogni altro mosso dalla notizia che
Bracciolini di Pistoia s'era messo a scrivere un poe
sul genere del suo, riprese il pensiero della stamp
aggiunse due altri canti alla Secchia. Resala così p
bella e compiutala, la mandò nel 19 al B risoni, per
la stampasse clandestinamente a Padova, avverte
dolo che i due nuovi canti « andavano dopo il IX
quello che era X voleva essere XII ed ultimo. »

Ahimè! nemmeno allora il poema potè essere pu
blicato. Si giunse così al 1620, nel quale anno l'ab
Scaglia, fratello di un diplomatico di Savoia, si offe
di far pubblicare la *Secchia* a Parigi e si portò se
il manoscritto. Ma la pubblicazione si fece ancora
po' aspettare.

Svestita la livrea di Casa Savoia, e ridiventato uo
libero, il Tassoni visse più anni in Roma non p
sando che a studiare e a coltivar fiori. Alterna

ore tra la biblioteca e l'orticello, e quelle ore, certamente, dovettero essere tra le più belle della sua vita.

Nel 1622, finalmente, uscì a Parigi il poema, a cura di Francesco Baroni, segretario del marchese Scaglia, pe' tipi di Tussan du Bray. A quella prima edizione le seguì subito una seconda ivi stesso ed una terza contraffatta a Venezia. Il successo che ebbe il poema grande, come grande fu il rammarico del Brusantini. La *Secchia* si diffuse rapidamente per tutta l'Italia, e a Roma, dove per detto e fatto del conte di 'alagna non la si poteva vendere pubblicamente, venne agata perfino uno scudo d'oro la copia. Nel 24 fu ermesso dalla Congregazione dell'Indice che la si ampasse anche a Roma, ed uscì pei tipi del Bruiotti, corretta in alcuni luoghi per desiderio di papa rbano VIII.

Nel 25 se ne fece una nuova edizione a Milano e Venezia, e nel 30 ancora in questa ultima città, n qualche correzione e con l'aggiunta delle dichiazioni che vi fece l'autore stesso sotto il nome delmico suo Gaspare Salviani. Tale è la storia della mposizione e pubblicazione della *Secchia Rapita*, importante (dice il Carducci) a conoscere il costume terario del secolo XVII; importante a definire la estione di precedenza fra il Tassoni e il Bracciolini.» questione fu dibattuta assai tra gli eruditi del npo, dei quali chi voleva attribuire al primo, e chi secondo, la invenzione di quel genere di poesia. Ma mai non vi ha alcun dubbio che la precedenza tta al Tassoni, sia pure che il suo poema si stampe nel 1622 e quello del Bracciolini nel 18. Come iam detto, la *Secchia* era nota già da tempo, e fino 16 correva manoscritta di persona in persona e città in città. Dello *Scherno degli Dei*, invece, non sospetta nemmeno che girassero copie prima del 8. Basta poi una semplice lettura dell'uno e delro poema per poter giudicare a buon diritto quale la aria di originalità e quale di imitazione. Sia que permesso al Tassoni di scrivere (il 5 luglio 1624) al suo concittadino Milani: « Io non mi rio di esser poeta, ma ho però caro di essere stato ntore d'una nuova sorta di poesia e d'avere ocato il luogo vacante. »

U nuova opera invero (dice il Carducci), tanto l' anismo delle parti, quanto per la mistura

della composizione » è la *Secchia Rapita*, il nost maggior poema eroi-comico. Una *nuova opera*, e opera seria (quantunque il riso la governi), ed oper forte: opera che non morrà, poi che vi alita dentr il genio italiano.

Essa si discosta da tutti i poemi che la precede tero e nei quali il comico è parte più o meno grand si discosta dal *Morgante Maggiore* del Pulci, dall'*Orlando Innamorato* del Berni, dall'*Orlando Furioso* de l'Ariosto, e occupa un posto a sè, esclusivamente sè, nel quale si erge sovrana. Questo nega il S smondi, ma, secondo noi, a torto.

Anche il Tassoni ride, scherza, ma il suo riso, suo scherzo, differisce grandemente da quello d Pulci, del Berni, dell'Ariosto; è un riso, è uno scher nuovo, tanto per l'intendimento suo, quanto per sua forma. Quello del Tassoni è un riso taglien che avvolge in sè persone e cose, senza riguardo chicchessia, senza paura, e le avvolge in sè per d molirle, per farne strazio crudele Non ci par dunq un riso *spensierato*, come parve al Carducci; e, me che meno, *insipido*, come al De Sanctis parve. (1)

Il Tassoni si ride della mitologia e della cavall e picchia sodo sui poeti che fole mitologiche e c valleresche cantavano; non solo, ma si ride di tu quanto era più creduto e più rispettato in quel temp si ride della società in cui egli si trovava a dis e la mette in canzonatura nella sua vita letterar civile e politica. Sì, anche politica. Infatti il Tass ha *sogghigni amari* (come bene dice il Carducci) re di Spagna e l'imperatore, nonchè sul clero e s stessa Corte di Roma.

Così essendo, pare a noi che non a torto il S tembrini chiamasse la *Secchia* una « protesta »; grande protesta contro il secolo in cui il poeta la scr avendo « a fianco l'Inquisizione e lo spagnolo. ».

Secondo lo illustre critico citato, il Tassoni m nel poema, a rimproverare i suoi contemporanei « non sapevano unirsi a cacciare lo straniero e cagionuzze ridevoli contendevano tra loro. » (2). Il smondi, dal canto suo, crede che il *fine generale*

---

(1) V. *Storia della Lett. ital.*

(2) V. *Lezioni di Lett. ital.*

poema sia « la satira delle guerre fra gl' italiani. » (1) Al Foscolo parve che il Tassoni mirasse a « presentare una viva pittura delle miserie partorite dalle guerre civili e dalle querele domestiche degli italiani. » Lo Emiliani Giudici crede possa anche supporsi che il poeta « studiandosi di far vergognare gl' italiani delle contese civili e dell' ire fraterne degli avi, sperasse rendere più savi i nepoti ed affratellarli nell'unità di pensiero e di affetto. » — Un alto intendimento politico assegna al poema il Mamiani. (2)

Or noi crediamo che i critici predetti, e il Settembrini in ispecial modo, vogliano veder troppo nella *Secchia*, vogliano darle, cioè, un significato più alto di quello che ha sicuramente.

Che la *Secchia Rapita* sia una burla, sia una bagatella fatta per ispasso, come si credè al suo apparire, come il Tassoni, per non cader nelle unghie della Inquisizione, volle far credere, no; ma che la sia poema di alti intendimenti politici, di sensi eminentemente italiani, nemmeno. La *Secchia Rapita* è una satira, una grande satira, non altro; è un poema che mette al nudo le vergogne e le ridicolaggini del tempo che sferza ed abbatte; un poema che demolisce senza curarsi di riedificare; questo noi crediamo. E perciò la tendenza sua *più caratteristica ed essenziale* « negativa, » come bene ebbe ad osservare Umberto Ronca in un suo pregevolissimo studio sullo argomento. (3)

Nella *Secchia Rapita* cerchiamo l'uomo, non l'italiano, ove lo troveremo in tutta la integrità ed originalità sua. L' italiano, il politico, è a cercarsi nelle *Filippiche*.

Del resto, quali si siano gl' intendimenti reconditi del poema, è desso una bellissima opera d'arte, che vivrà « finchè la lingua d' Italia avrà vita », come bene scrisse l' Emiliani Giudici. La vivacità e varietà dello stile, se non sempre la proprietà delle parole e delle frasi, e la narrazione spigliata, e il colorito efficacissimo, e, per dirla col Carducci, « la ben sostenuta facilità dell'ottava scorrente in suoni diversi, »

(1) V. « *De la littérature du Midi de l' Europe.* »
(2) V. *Nuova Antologia*, 1880, fasc. II.
(3) V. U. Ronca, *La Secchia Rapita* di A. T. Studio critico Caltanissetta, Ufficio tip. Biagio Punturo, 1884.

faranno sì che gl'italiani ricerchino in ogni tempo questo poema e lo leggano con amore e con piacere grande e lo ammirino.

Qui diremo che il Tassoni, prima di porsi a scrivere la *Secchia*, vagheggiò l'idea di comporre un poema serio « *L'Oçeano* » che narrasse la scoperta dell'America; ma dopo il primo canto ed una stanza e mezzo del secondo, non andò più oltre, convintosi, forse, che ad altro lo portavano le sue attitudini.

Pubblicata la *Secchia*, il Tassoni ristè dall'opera sua di scrittore, certo d'avere affidato il suo nome alla posterità.

Nel 1626, sia che lo prendesse la noia, sia che il bisogno lo assalisse, accettò di entrare al servizio del cardinale Lodovisio, nipote di Gregorio XV, e vi rimase fino al 32, con la provvisione di 400 scudi romani all'anno. Sembra, per altro, che non vi stesse molto bene: tanto è vero che egli scriveva della sua condizione ad un amico: « Io mi trovo come P. Emilio Metello, quando s'era calzato quelle scarpe che gli stavano così attillate ma gli storpiavano il piede. Ognuno diceva — Oh che belle scarpe! come gli stanno bene! — ma frattanto il meschino non poteva camminare. » — Morto il cardinale, andò il Tassoni alla corte di Francesco I duca di Modena e vi condusse il resto dei suoi giorni. Mancò ai vivi il 25 aprile del 1635.

Con lui si spense un grande italiano, oltre che un grande letterato. Egli seppe mantenersi libero ed incorrotto in mezzo ad una gente serva e imputridita. Sprezzò ogni autorità, non dedicò libri a nessuno, non adulò. Se, per vivere, ebbe bisogno di mettersi ai servizi di qualche potente, non gli vendè l'animo. E pensare che un uomo siffatto visse in pieno seicento !

Egli divise « con Trajano Boccalini, con Tommaso Campanella, con Fulvio Testi, con Salvator Rosa la eredità santissima del pensiero italiano ad un tempo nel quale più certa ed acerba seguitava a quello la calunniosa vendetta dei potenti stranieri e nostrani; » (1) e, morendo, lasciò un grande esempio da imitarsi da quanti desiderano pensare con la propria testa e camminare con le proprie gambe; da quanti non vogliono

(1) V Carducci, op. cit.

far comunella con gli ignoranti e coi vili; da quanti, infine, non amano soggiacere alla tirannia, o letteraria, o religiosa, o politica, o sociale, o che altra: esempio di ribellione e di lotta senza posa.

GIACINTO STIAVELLI

AVVERTENZA.

La presente edizione è sta'a condotta su quella f 'entina del 1861 che uscì pei tipi di G. Barbèra a 'ura di Giosuè Carducci.

QUATTRO PREFAZIONI

alla SECCHIA RAPITA

FATTE DA A. TASSONI SOTTO DIVERSI NOMI

PREFAZIONE 1a

composta dall'autore sotto nome di Alessio Balbiani da Lucca *alla edizione della* Secchia *che nel* 1620 *preparavasi a Padova con la falsa data di Lione.*[1]

Questo poema della *Secchia* fu alli giorni passati mandato qui in Lione dal signor Onorato Claretti nizzardo, che l'avea portato da Roma, e di sua mano gli avea aggiunto nel fine le seguenti parole: « L'au- « tore fintamente nominato Androvinci Melisone signi- « fica in italiano Alessandro Tassone, quell'istesso che « ha fatto i libri de' Pensieri. L'opera è letta in Italia « con molto gusto per la curiosità e novità, e ne « vanno attorno in penna diverse copie; piacendo a « tutti generalmente questa nuova sorte di poesia mista « d'eroico e comico, di faceto e grave ec.; e avrebbe « spaccio, chi la stampasse ec. » Ora ella è stata letta qui da noi altri ancora della nazione toscana col medesimo applauso; e tutti abbiamo giudicato che, sia di chi si voglia, ella non possa essere opera di vulgare ingegno. Perciocchè, essendo il fine della poesia il dilettare, l'inventar fuori della strada comune una sorte di poema, che piaccia ugualmente ai dotti e agl'idioti e porga loro diletto, non è cosa ordinaria. Non vuole il dotto sempre filosofare, e ricorrere a poesie per trattenimento e per gusto; e l'idiota ha stesso fine, e per questo abborrisce le cose filosofiche oscure; verificandosi il detto di Sesto Empirico, «

---

(1) Dalla prefazione di G. A. Barotti alla edizione della *Secc* per Bart. Soliani, Modena MDCCXLIV.

le poesie allora piacciono quando son chiare; e l'esempio si può vedere nelle pitture, che non dilettano punto, quando i lineamenti e le parti loro sono affatto oscurate dall'ombre Però se l'autore della *Secchia* non meritasse lode per altro, la merita almeno per essere stato inventore d'una nuova sorte di poesia misurata, che piace a tutti, e che potrà essere ampliata da chi verrà dopo di lui. È vero che alcuni altri versificatori toscani aveano già prima mischiate facezie fra le cose gravi, come il Bernia ed il Pulci: ma il Bernia non fece poema epico, e solamente aggiunse alcune poche ottave ai canti del Boiardo; e 'l Pulci uscì dell'arte, e perdè la carriera, avendo cantate con voci dozzinali azioni inverosimili e favole puerili. Ma l'autore della *Secchia* ha fatto poema misto, nuovo, e secondo l'arte; descrivendo con maniera di versi adeguata al suggetto un'azione sola, parte eroica e parte civile tutta intiera fondata sopra istoria nota per fama, non particolareggiata da alcuno, e che fin dalla sua prima origine ebbe più del maraviglioso che la stessa guerra troiana; poichè il nascere una guerra così grande, che armò tante città l'una contra l'altra, per ricuperare una secchia di legno, ha molto più del maraviglioso che se si fossero armate per ricuperare una reina, come fecero i Greci. E perchè Aristotile pur concede che 'l poeta epico possa servirsi di varie lingue, ha mostrato l'autore di volersi anch'egli valere di tal licenza; ma per far ridere; e non come fece Dante, che si credè che fosse lecito all'Italia quello che privilegiava la Grecia. Insomma l'opera è piaciuta qui tanto, che questi librari, non ostante che sia in lingua straniera, si sono risoluti di stamparne dugento copie da distribuire fra quei che l'intendono. Ed io ho voluto aggiungervi questa breve prefazione, acciò che si sappia d'onde ella viene, e con che occasione s'è publicata. — Di Lione li... di... 1619.

PREFAZIONE 2ª

A CHI LEGGE. (1)

La *Secchia Rapita*, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata sull'istoria della guerra che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell'imperador Federigo secondo; nella quale Enzio re di Sardigna, figliuolo del medesimo Federigo, combattendo in aiuto de' Modanesi restò prigione, e prima d'esser libero morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall'epitaffio della sua sepoltura nella chiesa di San Domenico.

La secchia di legno, per cagione della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modana, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi quando rapiron la secchia.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio e 'l Campanaccio istorici, e alcune croniche in penna della città di Modana; d'onde si può vedere che il poema della *Secchia Rapita* ha per tutto ricognizione d'istoria e di verità.

L'impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine; e se non è una di un solo, Aristotile non prescrisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettano più che quelle d'un solo, e che è più curiosa da vedere una battaglia campale di qualsivoglia duello. Percioc- chè il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo, ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose; le quali quanto sono più, tanto più dilettano. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in una impresa sola gran numero di azioni: adunque sarà sempre più sicuro l'introdurre più d'uno. E per questo veggiamo che l'Ariosto, tuttochè non abbia unità di favola e i troduca gran moltiplicità di persone, diletta molto p dell'*Odissea* di Omero, per la quantità e varietà del azioni maravigliose ben collegate insieme.

(1) Premessa alla edizione di Ronciglione del 1624. e a quella Venezia del 1625, per Giacomo Sarzina, e del 1630 per lo Scagli

Ma comunque si sia, quando l'autore compose questo poema (che fu una state nella sua gioventù), non fu per acquistar fama in poesie; ma per passatempo e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili, mischiati insieme, grave e burlesco: immaginando che, se ambedue dilettavano separati, avrebbero eziandio dilettato congiunti e misti; se la mistura fosse stata temperata con artifizio tale, che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti quanto gl'idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciocchè i dotti leggono ordinariamente le poesie per ricreazione, e si dilettano più delle baie quando son ben dette che delle cose serie; e gl'idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche sogliono partorire.

Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All'autore basta averla inventata e messa in prova con questo saggio. Intanto, com'è facile aggiungere alle cose trovate, potrà forse qualche altro avanzarsi meglio per essa.

Egli nel rappresentare le persone passate s'è servito di molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le facce antiche; perciocchè è verisimile, che quello che a' di nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però, dov'egli ha toccato alcun vizio, è da considerare che non sono vizi particolari, ma comuni del secolo; che, per esempio, il conte di Culagna e Titta non sono persone determinate, ma le idee di un codardo vanaglorioso e d'un zerbin romanesco. E tanto basti, ec.

IL BISQUADRO
accademico umoristico
di Roma.

PREFAZIONE 3ª
PAULINO CASTELVECCHIO
AI LETTORI. (1)

[Qu]esto poema della *Secchia Rapita* non ha bisogno d[i es]ser lodato per accreditarsi; perciocchè quale egli s[ia, il] giudizio comune il dimostra; benchè non vi sieno m[an]cati de' cervelli stravolti che l'hanno giudicato

---

(1) È nella edizione della *Secchia*, fatta in Venezia nell' anno 1637.

col giudizio dell'Asino, il quale sentenziò che cantava meglio il cucco del rusignolo. Ma non è maraviglia; poiché anche alla nostra età abbiamo veduto ingegni, che hanno anteposto il *Morgante* del Pulci alla *Gerusalemme* del Tasso; e l'antica vide l'imperatore Adriano, che anteponeva Ennio a Virgilio, e Celio a Sallustio; ma bench'egli fosse imperadore, il suo giudizio depravato il fe riputare un maligno. Io non so se i morti godono dell'applauso che danno i vivi alle opere loro; ma stimo ben gran ventura che i vivi veggano date alle opere loro quelle lodi, che così di rado e con tanta difficoltà a quelle de' morti vengono concedute. L'invidia e la malignità sono due vizi immascherati, che senz'essere conosciuti danno ferite mortali; benchè non sempre i colpi loro abbiano effetto; perciocchè trovano anch'essi dell'armature incantate.

Ma passiamo alle dichiarazioni del Salviani. Gli argomenti de' canti sono del signor abate Albertino Barisoni, come si può vedere dalle prime copie stampate in Parigi.

PREFAZIONE 4ª

GASPARE SALVIANI

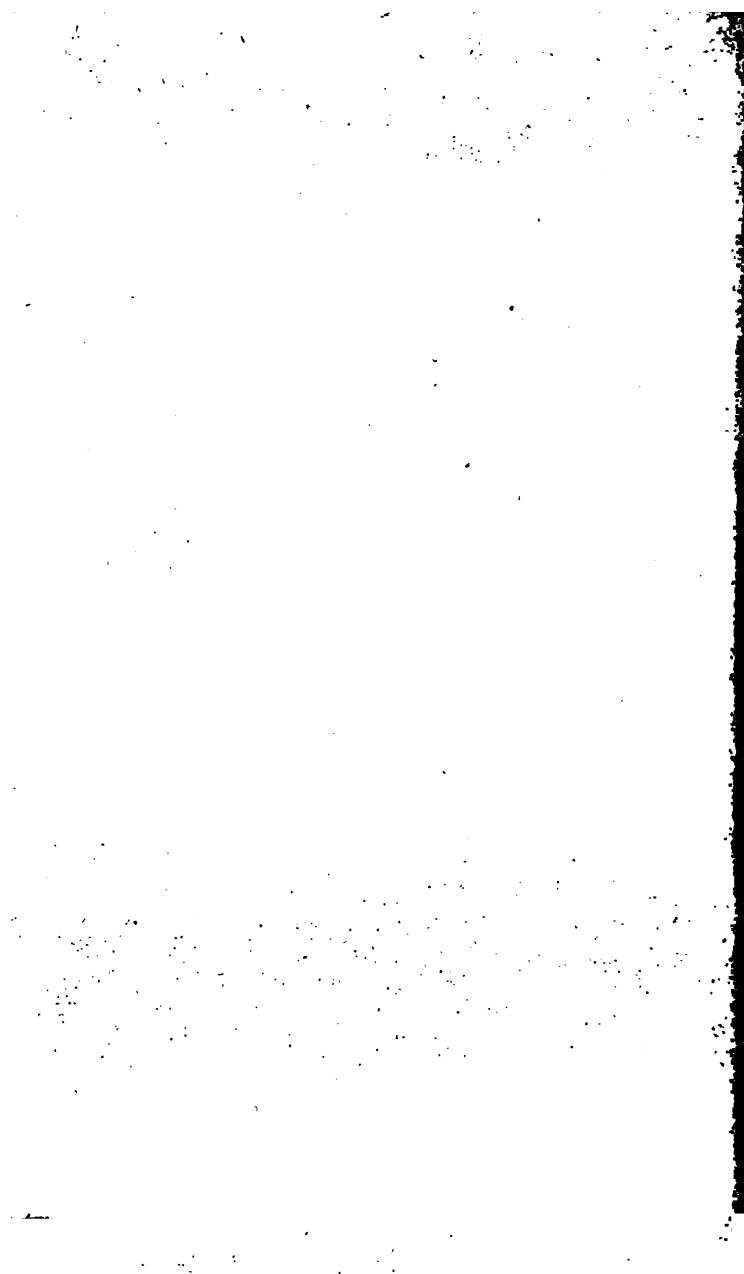
AI LETTORI. (1)

Quest'opera fu composta dall'autore l'anno 1611. Fu cominciata il mese d'aprile, e finita l'ottobre. Cavalieri e prelati ne possono far fede, che la viddero comporre quell'anno, mentre praticavano coll'autore; e fra gli altri monsignor Querengo, monsignor Giovanni Ciampoli, il signor Baldassarre Paulucci, e il signor cavaliere Fulvio Testi. Fu prima pubblicata che composta; perciocchè di dieci canti n'erano gia fuori in penna più di cento copie, prima che fossero finiti gli ultimi due. Non fu mai opera ricevuta con più avidità: perciocchè in meno di un anno n'andarono attorno più copie in penna, che in dieci non sogliono andare d[...] più famose che escono alla stampa. Un copista s[...] ne fece tante copie a otto scudi l'una che, in p[...]

(1) Dalla edizione della *Secchia*, per Bartolomeo Soliani dena MDCCXLIV.

mesi ne cavò circa 200 ducati. Il signor abate Albertino Barisoni, l'anno stesso che fu composta, le fece gli argomenti, e la portò a Padova; dove fu letta con universale applàuso, e quindi mandata in diverse parti. Il che vedendo alcuni begli ingegni tentarono di comporre anch'essi nella stessa maniera; ma parte perchè non ebbero vena a proposito, e parte perchè non intesero l'artificio, si rimasero in secco. I versi facili e naturali, ognuno crede di saperli comporre; ma la prova poi non riesce.

Quest'opera, chi ben la considera, è tessuta in maniera che non le manca parte alcuna di quelle, che circa la materia e lo stile si richieggono a perfetto poema grave e burlesco. E non è un panno (come disse colui) tessuto a vergato, o (come disse un altro) una livrea da Svizzero; ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono ambedue i colori del burlesco e del grave. E in questo si sono ingannati alcuni, che si hanno creduto di poter fare il medesimo col cantare una materia tutta burlesca con versi gravi o una materia tutta grave con versi burleschi. Altri hanno avuto opinione, che non occorresse osservare le regole della *Poetica* d'Aristotele; ed hanno infilzate insieme delle favole trovate a caso senza giudizio, senza metodo, e senza imitazione; perdendoci intorno la fatica e il nome di poeta. Il cantare delle scipitezze inverisimili è proprio degl'idioti che hanno vena, ma non hanno giudicio. Il cantare delle seccaggini stentate è proprio de' dotti, che compongono senza vena. Il comporre come si deve, richiede l'arte e la natura insieme. Però vaneggiano coloro, che senza natura e senz'arte si credono d'uguagliare le cose fatte con natura e con arte. Ma lasciamo i discorsi, e veniamo al testo, e accresciamo il diletto, dichiarando le cose oscure o per dir meglio oscurate a posta.

—

LA SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati:
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl'incalza di Bologna entro le porte
Manfredi: i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per una secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti a la lor terra.

1.

Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch'infiammò già ne' fieri petti umani
Un'infelice e vil secchia di legno
Che tolsero a i Petroni i Gemignani. [1]
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar, servimi d'aio
E tiemmi per le maniche del saio.

2.

E tu nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se dagli studi tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia. [2]

3.

Già l'Aquila romana avea perduto
L'antico nido, e rotto il fiero artiglio,
nt'anni formidabile e temuto
re i Britanni ed oltre il mar vermiglio:
iete, in cambio d'arrecarle aiuto,
taliche città del suo periglio,
zzavano tra lor non altrimenti
e disciolte poledre a calci e denti.

4.

Sol la reina del mar d'Adria, volta
Da l'oriente a le provincie a i regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta,
Ruminava sedendo alti disegni;
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano agli empi usurpatori indegni :[3]
L'altre attendean le feste a suon di squille
A dare il sacco a le vicine ville.

5.

Part'eran ghibelline, e favorite
Da l'Imperio aleman per suo interesse:
Part'eran guelfe, e con la Chiesa unite
Che le pascea di speme e di promesse.[4]
Quindi tra quei del Sipa antica lite
E quei del Potta ardea; quando successe
L'alto stupendo e memorabil caso,
Che ne gli annali scritto è di Parnaso.

6.

Del celeste Monton già il sol uscito,
Saettava co' rai le nubi algenti:
Parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
E su 'l tranquillo mar dormièno i venti:
Sol zefiro ondeggiar facea su 'l lito
L'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti:
E s'udian gli usignuoli al primo albore
E gli asini cantar versi d'amore:

7.

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati:
Passaro il fiume a guazzo; e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

8.

Modana siede in una gran pianura,
Che da la parte d'austro e d'occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente
Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente
Che sulla fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi e che riposi il cielo.

9.

Da l'oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro e le sue limpid'acque;
Bologna incontro; e a la sinistra, l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque:
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque:
Divora i liti, e d'infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

10.

Viveano i Modanesi a la spartana
Senza muraglia allor nè parapetto:
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
Fe più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l'arma: e chi balzò le scale,
Chi corse alle finestra e chi al pitale; [5]

11.

Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.

12.

Quivi trovàr che 'l Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle; [6]
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
Pottà per potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta. [7]

13.

Messer Lorenzo Scotti uom saggio e forte
Era allor Potta[8] e decideva i piati.
...nti e cavalli intanto ad una sorte
... la piazza correan da tutti i lati.
...gli poichè guernite ebbe le porte,
...na squadra formò de' meglio armati;
...ne diede il comando e lo stendardo
... figlio di Rangon, detto Gherardo.[9]

14.

Egli dicea: Va', figlio, arditamente:
Frena l'orgoglio di que' *marabisi.*[10]
Non t'esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi;
Ma ferma a la Fossalta[11] la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi:
Ch'io ti sarò, se il mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch'io a le spalle.

15.

Così andava a l'impresa il cavaliero,
Dal fior de la milizia accompagnato:
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato
E l'aste in mano e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

16.

Venian guidate da Renoppia[12] bella,
Cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza:
Ma non avea l'Italia altra donzella
Pari di grazia a lei nè di bellezza:
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori e spaventar gli amanti.

17.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l'Anguille, in que' comenti
Che fece sopra quel gentil sonetto
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
Scrive ch'ell'era sorda da una orecchia.

18.

Or giunta in piazza ella dicea; Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avràn cori
Da gire anch'esse ad incontrar la morte
Nè già disdice a vergine bennata,
Per difender la patria, uscire armata.

19.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest'armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea invano,
Chè le porte gittate abbiam per terra:
E s'al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s'appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se sian di tempra forte.

20.

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir de la donzella;
Onde con l'armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella,
Con maestoso modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?

21.

Credete forse che colà v'aspetti
Trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar le altrui fatiche e bere.
Così frenando i temerari affetti,
Distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo alla Fossalta giunto:

22.

Chè Bordocchio Balzan ch'avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S'era con molto ardir spinto già sotto
A la torre onde il passo era guardato.
Quei de la torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

23.

Il capitan de la petronia gente,
...era un omaccio assai polputo e grosso,
...dava da la ripa del torrente
...i suoi, ch'eran fermati, a più non posso:
...rchè non seguitadi alliegramente?
...idi pora di saltar un fosso?
...volidi restar tutti alla coda?
...ssadi, paniron pieni di broda.[13]

24.

Così dicea: quand'ecco in vista altera
Vide giunger Gherardo a l'altra riva;
Onde a destra piegar fe la bandiera
Contra 'l nemico stuol ch'indi veniva:
E confidato re l'amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse da l'altra sponda i suoi soldati
Dal notturno cammin stanchi e affamati.

25

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi *bedani*[14]: udite i lor consorti
Che sono del Panaro anco alle sponde.
Prima del giugner lor questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest'onde.
Seguitatemi voi; chè larga strada
Io vi farò col petto e con la spada.

26.

Così dicendo, urta 'l cavallo; e dove
La battaglia gli par più perigliosa,
Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
La spada fulminante e tempestosa
Non fe il capitan Curzio tante prove
Sotto Lisbona mai nè su la Mosa,[15]
Quante ne fe tra l'una e l'altra ripa
Gherardo allor su 'l popolo dal sipa.

27.

Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
Ch'un tempo a Roma fu procuratore:
A l'osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l diavolo 'l condusse a quel rumore
Uccise appresso a lui Mastro Galasso,
Cavadenti perfetto e ciurmatore:
Vendea ballotte e polvere e braghieri:
Meglio per lui non barattar mestieri.

28.

Senza naso lasciò Cesar Viano,[16]
Fratel del podestà di Medicina;
E d'un dardo cader fe, di lontano
Trafitto, un figlio del dottor Guaina.
Indi ammazzó il Barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina;
E mastro Costantin da le Magliette,
Che faceva le grucce a le civette.

29.

Un certo bell'umor de' Zambeccari
Gli diede una sassata ne la pancia;
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia:[17]
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stata una bilancia;
Ch'a l'uno e l'altro tagliò il capo netto,
E i tronchi ne la rena ebber ricetto.

30.

Qual già su'l Xanto il furibondo Achille
Fe del sangue troian crescer quell'onda,
O Ippomedonte a le tebane ville
Fe de l'Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l'onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda:
Ma da la tanta copia infastidita
Diede la Musa a pochi nomi vita.

31.

L'oste dal Chiù, Zambon dal Moscadello,[18]
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello,
Senz'elmo in testa e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor de la salciccia fina;
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pescarola da salciccia.

32.

Bordocchio intanto il fiume avea passato,
Soverchiand'ogn'incontro ogni ritegno;
Quando del Potta che venia fu dato
Da la torre a Gherardo e a gli altri il segno.
Se n'avvide Bordocchio; e rivoltato,
Di ripassare a' suoi facea disegno:
Ma ne l'onda il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

33.

Quei ch'erano con lui dianzi passati,
..glio di Rangon tutti fûr morti;
..à gli altri fuggian rotti e sbandati,
mal consiglio lor, ma tardi, accorti;
..do in aiuto da' vicini prati
..r venir correndo i lor consorti,
del Panaro a la sinistra sponda
.. più lenti ov'è più cupa l'onda.

34.

Gian Maria de la Grascia, [19] un furbacciotto
Ch'era di quella squadra il capitano;
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano;
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile e l'ardimento insano;
E furioso i suoi quindi spingendo,
Fe de' nemici un potticidio orrendo.

35.

Radaldo Ganaceti era su 'l ponte
Con molti suoi per impedir il passo;
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu da la sponda ruinato al basso.
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
E in aiuto de' suoi venía a gran passo;
Quando comparve il Potta al suon di mille
Corni, gridi, tamburi e trombe e squille.

36.

Si raccoglie il nemico, e si ritira
Al terror di tant'armi al suono ai lampi;
Ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
D'aver col suo valor rotti due campi:
Corre a destra a sinistra, urta raggira
Il destriero, e di sangue inonda i campi:
Rotta ha la spada, e porta ne lo scudo
Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

37.

Ma tratta da l'arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani e Prospero Castelli
Astor de l'Armi e Taddeo Bianchi ammazza
E 'l cavalier Martin de gli Asinelli.
A questi, spada scudo elmo e corazza
Fece levar, ch'eran dorati e belli,
Per onorarsen poi: ma veramente
Fu peccato ammazzar si nobil gente.

38.

Spinte il Potta in aiuto intanto avea
Le prime insegne a i Gemignani stracchi
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo co' piè giocava a scacchi
Quando ferito fu d'una zagaglia
Quel de la Grascia, e uscì de la battagli

39.

Poichè mirò de' capitani suoi
L'un fatto prigionier l'altro ferito
La progenie antichissima de' Boi, [20]
E si vide ridotto a mal partito;
Que' valorosi che facean gli eroi,
Senza aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo chi a piè per la campagna
Si diedono a menar de le calcagna.

40.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor, come un demonio, addosso;
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il ciel de la pietà commosso.
Quel fiume crebbe si di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso;
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu da poi sempre il Tepido nomato.

41.

Tutto quel dì, tutta la notte intiera,
I miseri Petroni ebber la caccia.
Ne coperse ogni strada ogni riviera
Manfredi Pio che ne seguì la traccia. [21]
Con trecento cavalli a la leggiera
Con tanto ardire il giovine li caccia,
Che su 'l primo sparir de l'aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

42.

La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi ch'erano esclusi:
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entrâr confusi.
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra; e vi restavan chiusi,
S'ei dalla porta, ove fermato s'era,
Non li chiamava tosto a la bandiera.

43.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d'Arrigozzo
' Denti da Balugola, e Albertino
schiera, e Calatran di Borgomozzo,
annati dal caldo e dal cammino,
ovâr non lunge da la porta un pozzo;
ına secchia [22] calâr nuova d'abete,
· rinfrescarsi e discacciar la sete.

44.

La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l'acqua ch'era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante;
E Rolandino avea bevuto a pena,
Quand'ecco a un tempo da diverse strade
Fûr loro intorno più di cento spade.

45.

Scarabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin della Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venian gridando innanzi: Ammazza, ammazza;
Ma i Potteschi già pronti in su l'arcione,
D'elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltâr le facce
A l'impeto nemico e a le minacce.

46.

E Spinamonte che la secchia presa
Per bere avea, spargendo l'acqua in terra
E tagliando la fune ond'era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra;
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra.
L'aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor che d'ogni parte inonda.

47.

Lotto Aldovrandi e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella secchia ove prim'era;
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera;
Notate la consegna che v'è fatta.
E 'n questo dire, un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

48.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristoclèa pudica,[23]
Al par di quella secchia da un baiocco.
Passata a Calatran fu la lorica
Sì che nel ventre penetrò lo stocco,
D'un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore sovran de' macellari.

49.

Rolandino ferì d'un soprammano
Napulïon di Fazio Malvasía;
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga che brandita avía.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia
Restò ferito quel de la Balugola,
E dal tanto gridar gli cadde l'ugola.

50

Manfredi in su la porta i suoi raccoglie,
E l'inimico stuol frena e reprime:
E poichè dal periglio si discioglie,
Torna, e ripassa il Ren sull'orme prime:
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l'acquistata secchia,
Chè prese tarla al Potta s'apparecchia;

51.

Parendo a lui via più nobile e degno
De la vittoria aver su 'l chiaro giorno
Corsa Bologna, e trattone quel pegno
Che sarebbe a' nemici eterno scorno.
Da la Samoggia un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno:
E tosto la città si mise in core
Di girgli incontro e fargli un bell'onore.

52.

Era vescovo allor per avventura
De la città messer Adam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d'ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto alla Scrittura;
Ond'era entrato al popolo in concetto,
Che in cambio di dir vespro e mattutino
Giocasse tutto 'l giorno a sbarraglino. [24]

53.

Questi; poichè venir dal messaggiero
Con quella secchia udì l'amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo a una città tanto possente;
Si mise anch'egli in ordine col clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe porre intorno il pivïale
Ch'usava il dì di pasqua e di natale.

54.

Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo e un dito grosso
Avea l'orlo d'intorno alla testiera.
Gli Anzïani appo lui col lucco in dosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame
Che pareano il ritratto della fame.

55.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda e la rotella bianca;
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzïan, teste di banca.
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il conte Ettòr di Villafranca,
Giovinetto che Marte avea nel core
E nella bocca e ne' begli occhi Amore.

56.

Due compagnie di lance e di corazze,
Una dinanzi e l'altra iva di dietro.
I cursori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro;
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di San Pietro,
Per veder quella secchia a la campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

57.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato,
Ne le canestre lor di vinco fine
Portavan pane vin torta in buon dato,
Uova sode, frittate e gelatine,
Al famoso drappello affaticato
Che venía con la secchia; e così andando
Giunsero alla Fossalta ragionando.

58

Quivi trovâr che 'l prete de la cura
Gía confortando ancor gli agonizzanti;
Gli assolvea da' peccati; e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O ne le borse o nel giubbon contanti;
E per guardargli da gli furti altrui,
Gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

59.

Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera.
Portar la secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera;
E di mirto e di fior cinta l'avea,
Sì che spoglia parea pomposa e altera.
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli: Ben venga mio compare.

60.

Indi gli chiese come avea potuto
Con quella secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l'avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddio sa dare aiuto
A chi si fida in lui, quando bisogna:
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir, come tu vedi.

61.

Fêr poi le *Cataline* [25] il lor invito
Su l'erba fresca d'un fiorito prato,
E perchè ognun moriva d'appetito,
In un'avemaria fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato,
Ripresero il cammino in vêr la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

62.

Sotto la porta stava Monsignore
Con l'asperges in man de l'acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore
Che fa il cappon quando talvolta canta.
Manfredi dismontò per fargli onore,
E l'inchinò con l'una e l'altra pianta.
E baciato che egli ebbe il piviale,
Se n'andaro a la chiesa cattedrale.

63.

Quivi Manfredi in su l'altar maggiore
Pose la secchia con divozione:
E poi ch'egli ed il clero e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte a le tre ore:
E dentro una cassetta di cotone
Ne la torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

NOTE
DI GASPARE SALVIANI (A. TASSONI)

Canto Primo.

[1] I Bolognesi sono chiamati Petronii e i Modanesi Gemignani per la moltitudine de' cittadini dell'una parte e dell'altra, che hanno questi nomi; non per disprezzo alcuno, poichè per altro sono nomi de' Santi protettori di quelle due città.

[2] Accenna la conformità che è tra il rapimento di Elena e quello della Secchia.

[3] Veramente la Repubblica di Venezia in quel tempo, veggendo ruinare l'impero greco, attendeva a profittarsi della caduta sua, e non premeva molto nelle cose d'Italia. *Rebuelta de rio, ganansa de pescador.*

[4] Questa è moneta che spende ordinariamente la corte di Roma. Diceva prima: *Ma non avean dal papa altro che messe.* Fu mutato, perchè il satirizzare sull'imperfezione de' religiosi pecca in moralità e scandalizza gli uomini pii.

[5] *Pitale.* Usò questa voce il poeta e molte altre della Corte di Roma, sì per la licenza che concede Aristotile ai poeti epici di usar varie lingue; ma molto più perchè ebbe egli opinione che la favella della Corte romana fosse così buona come la fiorentina e meglio intesa per tutto.

[6] I Modanesi portano per impresa della città loro una trivella col motto *Avia pervia.*

[7] Questo non è capriccio del poeta, come l'hanno tenuto alcuni; ma è istoria vera cavata dalle croniche del Lancillotto: il quale aggiunge anco di più, che occorse un giorno che sementando certi agricoltori fagioli dietro le rive del Panaro, e sentendo il podestà di Modana dire che i Bolognesi, nemici allora de' Modanesi, erano in campagna, uscì con molti cavalli e gente armata a far loro la scorta, perchè non fossero impediti dai nemici e molestati; onde i Bolognesi come faceti inventarono poi che il Potta da Modana sementava fagioli stando a cavallo.

[8] Quest'è figurato pel conte Lorenzo Scotti ami[co] del poeta, che morì poi alla corte dell'imperad[ore] Mattias.

[9] Gherardo figliuolo di Rangone Rangoni fu ve[ra]mente in quel tempo e secondo le istorie del Cam[pa]naccio e del Sigonio. Egli e Tommasino Gorzani

rono capitani del popolo modanese in quella giornata, nella quale il re Enzio e Tommasino rimasero prigioni.

[10] *Marabisi* è voce lombarda, e significa uomini di mal affare: è propria de' Bolognesi.

[11] La *Fossalta* è un passo di un torrente tra Modana e 'l fiume Panaro, che si passa a guazzo co i piedi asciutti.

[12] *Renoppia*. Questo è nome finto.

[13] Aristotile insegnò e permise all'Epico coll'esempio d'Omero ch'egli potesse usare la varietà delle lingue dell'istessa nazione; onde il poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo.

[14] *Bedano* appresso i Bolognesi significa quello che appresso i Sanesi significa *besso*, scemo, balordo.

[15] Il capitan Curzio Saracinelli fu uomo bravissimo, ma millantatore al possibile; e i suoi vanti offuscavano quelli di Mandricardo: non s'era fatta guerra in cent'anni, dov'egli non fosse intervenuto; e non era intervenuto in guerra, dove di sua mano non avesse tagliati a pezzi almeno cent'uomini. E in particolare si vantava d'aver fatta strage orribile in Fiandra e in Portogallo sotto Lisbona.

[16] Questi fu un dottore senza naso, ma il colpo era stato piuttosto di guaina che di spada.

[17] Qui è forza narrare un accidente ridicoloso intervenuto al poeta mentr'era allo Studio di Bologna, che forse diede materia a questi versi. Era di carnevale, e s'andava in maschera; e il poeta era vestito da Zanni dottore con una zimarra e una berretta di velluto. Incontrossi in tre altri mascheri vestiti da Zanni, in San Mamolo; i quali toltolo in mezzo il cominciarono a urtare: e uno di loro, che portava un formaggetto vecchio legato con una corda, gli diede con esso una botta nello stomaco, e il fece cadere in terra; e un altro gli levò la berretta che gli era caduta nel fango, e glie la portò via trafugandosi tra gli altri mascheri, e il fece rimanere un Zanni da dovero. Egli seppe di poi che quegli che l'aveva fatto cadere era st[illegible] uno de' Zambeccari, e quegli che gli aveva tolta la [illegible]retta era stato un tal Del Gesso che morì poi la [illegible]te seguente, ed il terzo era uno degli Scadinari.

[illegible] Questa à una osteria fuori di porta San Felice a Bo[illegible]gna, dove sempre suol essere buonissimo mo[illegible]llo.

[illegible] un inventore d'arcigogoli odiatissimo in Bo-

logna, come per ordinario sono tutti quelli che procurano utile al principe con danno de' vassalli.

[20] Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Boionia da i Galli Boi che abitarono quivi.

[21] Manfredi Pio, non molto distante a quei tempi, fu capo della fazione ghibellina e vicario imperiale in quelle parti.

[22] La Secchia che tuttavia si conserva in Modana è veramente d'abete; e mostra che fosse nuova con tre cerchi e il manico di ferro. È anticaglia degna d'esser veduta, come quella che tiene il terzo luogo dopo la nave d'Argo e l'arca di Noè.

[23] Chi desidera di sapere l'istoria del rapimento di questa vergine, legga il Leonico, *De varia historia.*

[24] Bonadamo Boschetti fu veramente vescovo di Modana in quei tempi, ma per essere uomo di fazione guelfa fu cacciato dai ghibellini della città. Questa ottava si leggeva prima così:

Era vescovo allor per avventura
De la città messer Adam Boschetti,
Che celebrava con solenne cura
Quando i suoi preti gli facean banchetti.
Non dava troppo il guasto alla scrittura:
Le starne gli piacevano e i capretti:
E in cambio di dir vespro e mattutino
Giucava i beneficii a sbarraglino.

Ma perchè al poeta parve d'aver ecceduto nel motteggiare la persona di un vescovo per altro di nobilissima famiglia e molto sua amorevole, non ostante che avesse motteggiata la persona sola e non la dignità nè la famiglia, la corresse come si vede. I difetti delle persone eminenti si ascoltano con gusto, perchè servono di scusa agl'inferiori delle loro imperfezioni: ma il motteggiare le persone sacre non si può ammettere in buona politica, perchè scema la riverenza alla religione: e per questo furono mutati eziandio quei versi dell'ottava 62, cioè:

Sotto le porte stava Monsignore
Dimenando il cotal da l'acqua santa,

che in cosa sacra introducevano equivoco poco on

[25] *Cataline* sono chiamate qui le contadine del m
nese, perchè dicono Catalina in cambio di Cate
e infinite di loro hanno questo nome, ma il pro
scono alla spagnola, e i Bolognesi le beffeggiano

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mandano i Bolognesi ambasciatori
Due volte a dimandar la secchia in vano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S'armano quinci e quindi il monte e 'l piano.
Chiama Giove a concilio i Dei minori.
Contendono fra lor Marte e Vulcano:
Venere si ritira e si diparte,
E in terra se ne vien con Bacco e Marte.

1.

Già il quarto dì volgea che vincitori
Diêr la rotta a i Petroni i Gemignani,
E per l'ira che ardea ne' fieri cori
Restavano anco i morti in preda ai cani;
Quando in Modana entrâr due ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani;
E smontati al Monton col vetturino,
Chiesero a l'oste s'egli avea buon vino.

2.

Indi un messo spedîr per impetrare
Che l'ordine ch'avean fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E in un momento s'adunò il senato.
Andâr gli ambasciadori ad onorare
Alessandro Fallopia e Gaspar Prato;
E li condusser per diritta strada
A la sala ove il duca or tien la biada.

3.

Un vecchio ranticoso, affumicato,
Pallido e vizzo, che parea l'inedia
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia;
Poi che due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di legge e conte paladino.

4.

Il mio collega è conte e cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato.
Io son uomo di pace, egli è guerriero;
Io Lettor de lo Studio, egli soldato.
Or l'uno e l'altro ha qui per messaggero
Il nostro reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso
Che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

5.

Il popol nostro è un popol del demonio,
Che non si può frenar con alcun freno:
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che, quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d'un seduttore,
Nè il reggimento n' ebbe alcun sentore.

6.

Ma non si può disfar quel ch' è già fatto.
D' ogni vostro disturbo assai ne spiace:
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace:
Ma vogliam quella secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace;
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucceremmo da dovero.

7.

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone;
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Rarabone
Dal Tasso, arridottor cavato a sorte:
Per sopra nome gli dicean Tassone,
Perch' era grosso e avea le gambe corte.
Questi, poi che 'l senato in lui s' affisse,
Compose il volto, e si rivolse, e disse:

8.

Che 'l vostro reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati
E a condolersi de' passati mali,
Nostra ventura è certo; e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace:

9

E se per sotterrargli or qui venite,
La vostra ambasceria fia consolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto de la secchia, è un po' intricata:
E conviene aggiustar pria le partite
Con cui voi dite che ve l'han rubata;
Perchè di secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

10.

Manfredi ch' era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e in piè levato:
Figlio è, disse, d' un becco, e se ne mente
Chi vuol dir ch' io la secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato:
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.

11.

Siete mal informato, a quel che io veggio,
Messer Marcello mio da un bolognino [2]
Cappita! disse il cavalier Campeggio,
Voi siete bravo come un paladino.
Orsù, ripiglierem, ch' io me n' avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino:
Ma, Gemignani miei, io vi protesto
Che ve ne pentirete assai ben presto.

12.

Rispondeva Manfredi; e ne potea
Seguir scandalo grave entro 'l senato,
Se 'l Potta allor non vi s' interponea
Con modo imperïoso e volto irato.
Taci, frasca merdosa, egli dicea;
Chè questo è ius antico invïolato,
Che possa un messagger dir ciò che vuole
Senza render ragion di sue parole.

13.

Così gli ambasciatori usciron fuore,
Ed a la patria lor feron ritorno.
La quale il Baldi principal dottore [3]
Mandò con nuovi patti il terzo giorno;
E la terra offería di Grevalcore,
Se le secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il dottor Baldi molto accarezzato
E a le spese del pubblico alloggiato.

14.

Poscia di nuovo s' adunò il Conseglio,
Dov' egli fu introdotto il dì seguente.
Il Baldi, ch' era astuto come veglio
E sapea secondar l' onda corrente,
Incominciò: Signori, esempio e speglio
D' onor e senno a la futura gente;
Io rendo grazie a Dio, che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

15.

E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una terra antica, e favorita
De le grazie del cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia.
Già vi fu morto Pansa; e dal dolore,
Nominata da' suoi fu Grevalcore. [4]

16.

Ancor dopo tant' anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene,
Furon già stagni e valli ime e palustri;
Or son campagne arate e piagge amene:
Non han però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natie vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

17.

Le Sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color vari fregiate,
E del prato e de l' onde abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state,
I regni de l' aurora almi e felici
Paiono questi; ove son genti nate,
Che ne' costumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l' età de l' oro.

18.

Or così degna terra e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella secchia che toglieste a un tale
De' nostri col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l' altrier fêr tanto male
E sforzaron la porta che s' apria.
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, donde fu levata.

19.

Mentre vi s' offre la fortuna in questo,
Di cambiare una secchia in una terra;
Ricordatevi sol, che volge presto
Il calvo a chi la chioma non afferra.
Se non cogliete il tempo, i' vi protesto
Ch' avrete lunga e faticosa guerra:
Nè potrete durare a la campagna;
Che s' armerà con noi tutta Romagna.

20.

Qui tacque il Baldi: e nacque un gran bisbiglio;
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa:
Ma si conobbe in un girar di ciglio
Che la mente d' ognuno era dubbiosa
Alfin per consultare ogni periglio
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch' era presente,
Ch' avrebbe la risposta il dì seguente.

21.

Il dì che venne, il cambio fu approvato:
E disser che la secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla;
Perch' altramente non volea il senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla:
Che in questo il reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

22.

Il Baldi si scusò che non avea
Ordine d' alterar la sua proposta,
Ma che l' istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta:
E se 'l partito a la città piacea,
Avrebbe rimandato un messo a posta.
Così conchiuso, il Baldi fe ritorno;
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

23.

Il terzo dì, ch'ognun stava aspettando
Che non avesse più la pace intoppo,
Eccoti un messagger venir trottando
Sopra d'un vetturin spallato e zoppo:
E tratta fuori una protesta o un bando,
L' affisse al tronco d' un antico pioppo,
Che dinanzi a la porta di sua mano
Avea piantato già san Gemignano.

24.

Dicea la carta: il popol bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d'un mese
La secchia che rubò su le sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui spronando forte
Quel tripede animale; e in un momento
Parve che via lo si portasse il vento.

25.

Qual resta il pescator che ne la tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe o velenosa rana
O qual si voglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella protesta, tutta
Raggrinzòle mascelle e si fe brutta.

26.

Ma come ambiziosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minaccie altrui volse in diletto.
Non ristòró le ruinate mura,
Non cavò de le fosse il morto letto;
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nemica o a la fortuna.

27.

Ma scrisse a Federico in Alemagna [5]
Quant'era occorso, e di suo aiuto il chiese:
La milizia del pian de la montagna
A preparar segretamente attese:
Fe lega per un anno a la campagna
Col popol parmigian col cremonese:
Scrisse ne la città fanti e cavalli:
Indi tutta si diede a feste e balli.

28.

La fama in tanto al ciel battendo l'ali
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte; [6]
Ed al re Giove fe sapere i mali
Che d'una secchia era per trar la sorte.
Giove che molto amico era a i mortali
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe sonar le campane del suo impero
E a consiglio chiamar gli dèi d'Omero.

29.

Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscîr sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

30.

Ma innanzi a tutti il principe di Delo
Sopra d'una carrozza da campagna
Venia correndo e calpestando il cielo
Con sei ginetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo
E al collo avea il toson del re di Spagna:
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

31.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venia su una chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e ne la treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi a la bizzarra,
E legata a l'arcion la scimitarra.

32.

Con due cocchi venia la dea d'Amore:
Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier de la dea, l'aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

33.

Saturno, ch'era vecchio e accatarrato
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venia in una lettiga riserrato
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

34.

Ma la dea de le biade e 'l dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe portar da quel delfino
Che fra l'onde del ciel notar non teme:
Nudo algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

35.

Non comparve la vergine Dïana;
Che levata per tempo era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Ne le maremme del paese tosco; [7].
E non tornò, chè già la tramontana
Girava il carro suo per l'aer fosco:
Venne sua madre a far la scusa in fretta
Lavorando su i ferri una calzetta. [8]

36.

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che il capo allora si volea lavare. [9]
Menippo, sovrastante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per inacquar il vin de' servidori. [10]

37.

De la reggia del ciel s'apron le porte:
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro.
Passan gli Dèi da la superba corte
Ne la sala real del concistoro.
Quivi sottratte a i fulmini di morte,
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Oriente.

38

Di celeste pittura, e di gioielli
D'oro, e di perle i quadri erano ornati.
Due sovraporte d'agata i più belli
Fur da la Musa mia solo notati.
Ne l'uno intorno a un campo di baccelli
Eran due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
Dava il fuoco a la barba a un re di stoppa

39.

Un Cesare ne l'altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle;
E sopra un seggio imperial sedea
Con la berretta quadra e le pianelle.
Ma due ragazzi che di dietro avea
Gli attaccavano al cul le zaganelle;
Ed egli con la man sopra un tappeto
Diceva la corona, e stava cheto.

40.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
De l'apparir del re diedono segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni;
E dopo questi Alcide con la mazza,
Capitan de la guardia de la piazza:

41.

E come quel ch' ancor de la pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente;
Ch' un imbriaco Svizzero paria,
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa
Rompere a chi le braccia a chi la testa.

42.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia; dove de' mortali
Le suppliche e l' inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzione e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

43.

Venne alfin Giove in abito divino,
De le sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d'oro ed azzurrino,
)elle gemme del ciel tutto fregiato.
.e calze lunghe avea senza scappino,
'l saio e la scarsella di broccato:
senza rider punto o far parola,
ndava con sussiego a la spagnuola.

44.

A l'apparir del re surse repente
Da i seggi eterni l'immortal senato;
E chinò il capo umile e reverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed a la destra il Fato:
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d'aver la cacarella.

45.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;
E la terra si scosse e l'ampio seno
De l'oceàno a' suoi divini accenti. [11]
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti:
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguîr poi de la Luna. [12]

46.

Or, disse, una maggior se n'apparecchia
Tra quei del sipa [13] e la città del Potta.
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia
E che più volte s'han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d'una secchia
Han messa in campo: e se non è interrotta,
L'Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

47.

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i' credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi se guerra liti e risse
Turban là giù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutt' impiccati. [14]

48.

Marte a quella risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto Consiglio
Se stato è colà giù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio:
Viva e goda nel ciel chi è nato dio.
Io, se la diva mia nol mi disdice, [15]
L'una e l'altra città farò infelice.

49.

Sazierà doppia strage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne:
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, Il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;
Sicchè indarno ti studi e t'argomenti
Di farlo or noto a le celesti menti.

50.

Ma s'hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va' tu co i Gemignani;
Ch'io sarò de' Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei studi intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

51.

A quel parlar si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch'io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L'antico studio de le Muse e mio.
Bacco che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio,
Così dunque, rispose in volto irato,
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

52.

La città ch'ognor vive in feste e canti
Fra maschere e tornei per onorarmi,
C'ha sì dolce liquor, [16] vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d'Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l'armi,
Tu meco scendi: ch'io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d'oro. [17]

53.

Sfavillò Citerea con un sorriso
Che dicea: Bacia, bacia, anima accesa;
E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell'impresa.
Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo ch'ella avea d'andar desio,
Disse: A la fè, che vo' venir anch'io.

54.

Gite voi altri pur dove v'aggrada,
Ch'io vo' seguir de la mia diva i passi.
Dov'ella volge il piè convien ch'io vada,
E quei di voi, ch'ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

55.

Sorrise Palla: ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan ch'era in disparte;
E disse: Empio sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch'io non so chi mi s'arresta
Ch'io non ti do di questo in su la testa.

56

E stringendo un martel ch'al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor ch'in man tenea
Lanciògli Marte, e balzò in piedi ratto,
Sgangherato, gridando, anima rea,
T'insegnerò ben io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: Olà canaglia!

57.

Dove credete star? giuro a Macone
Ch'io vi gastigherò di tanto ardire:
Venga il fulmine tosto. E l'Aquilone
Il fulmine arrecògli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede e intiepidiva l'ire,
Lacrimando i suoi casi e l'empia sorte,
Ma più l'infedeltà della consorte.

58.

Citerea che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Da lo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s'involò tosto:
E dietro a lei, senza aspettar invito,
Corsero il dio de l'armi e 'l dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì su l'osteria.

59.

Gli abbracciamenti, i baci e i colpi lieti
Tace la casta Musa e vergognosa:
Da la congiunzion di que' pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra sè detti segreti,
Ch'al fuggir de la notte umida ombrosa
Fatto avean Marte e 'l giovine tebano
Trenta volte cornuto il dio Vulcano. [18]

60.

L'oste di Castelfranco un gran pollaio
Con uova fresche avea quanto la rena.
Ne bebbero i due amanti un centinaio;
Che smidollata si sentian la schiena.
Ma la diva ne volle solo un paio,
Che d'altro forse avea la pancia piena.
La diva, per non dar di sè sospetto,
Presa la forma avea d'un giovinetto.

61.

Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia, era vestita,
Con un colletto bianco e profumato,
Calzetta bianca, e cinta colorita:
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non si potea veder più bella vita:
Un pugnaletto d'or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

62.

Ma l'oste ch'era guercio e bolognese, [19]
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
Quando corcarsi in terzo egli comprese
L'amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli dèi tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti;
Temendo che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quivi al malefizio.

63.

A Modana passâr quella mattina,
E ritrovâr che vi si fea gran festa:
Un palio di teletta cremisina
Correasi, a fiori d'or tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiesta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

64.

Dicean che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l'innamorato.
E quel vago leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così a le volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti han profetato,
Che sì credean di favellar a caso.
La sorte ed il saper stanno in un vaso.

65.

Poscia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli dèi quella città fetente, [20]
E ben considerato il sito e l'arte
Del guerreggiar e 'l cor di quella gente;
A un'osteria si trassero in disparte,
Ch'avea un trebian di Dio dolce e rodente:
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

66.

Mentre questi godean, da l'altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra;
E concitando gìan Bologna in tanto
E le città de la Romagna, in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s'estende e serra,
S'unisce con Bologna, e s'apparecchia
Di gir con l'armi a racquistar la secchia.

67.

L' intesero gli amanti, e a la difesa
Prepararono anch'essi i lor vassalli.
Bacco chiamò i Tedeschi a quell' impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli. [21]
Essi, quand'ebber la sua voglia intesa,
In un momento armàr fanti e cavalli,
Benedicendo ottobre e San Martino, [22]
E sperando notar tutti nel vino.

68.

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma e di Cremona.
Venere disse che volea tentare
Di far venire un re quivi in persona.
E passando dov'Arno ha foce in mare,
Si fe' da le Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi a l' isola de' Sardi
Ricca di cacio e d'uomini bugiardi. [23]

Note al Canto secondo.

[1] Questo Rarabone, che il poeta finge qui per autore della sua famiglia, non si sa che veramente allora fosse *capo di banca;* ma si trova però nelle croniche di quella città scritto fra gli anziani e conservatori di essa ventott'anni appresso.

[2] Equivoca e scherza sopra il nome di Marcello, che in Venezia è una moneta da dodici soldi.

[3] Il dottor Camillo Baldi fu principal lettore dello Studio di Bologna, e amico del poeta mentre egli studiava quivi; e aveva le sue possessioni a Grevalcore terra palustre: dove, alle prime rane che si veggono sogliono i Modanesi motteggiare che quei di Grevalcore non possono più perire di quell'anno, perchè quivi ne nascono e se ne mangiano assai.

[4] Veramente Appiano Alessandrino, descrivendo il luogo dove Pansa Console fu ucciso dalle genti di Marc'Antonio, pare che additi le valli di Grevalcore; dove tanto gli uomini quanto le rane nascono verdi e gialli.

[5] Veggansi le istorie di que' tempi, e si troverà che i Modanesi, i Parmigiani e i Cremonesi erano sempre uniti in lega.

[6] Finge il poeta che la Fama porti gli avvisi e le gazzette de' menanti d'Italia alla corte di Giove.

[7] Intendi delle maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d'aver occulta intelligenza con questa Dea.

[8] Le meretrici invecchiate e dismesse sogliono per l'ordinario applicarsi a così fatti lavori.

[9] Rappresenta certe mogli indiavolate e traverse, che sempre aggiustano tutte le faccende loro a disgustare il marito. Quando sono forestieri in casa, esse vogliono fare il bucato; quando s'ha da mangiare per tempo, esse vanno all'ultima messa; s'egli ha [...]gno di loro, vanno a lavarsi il capo: altre non si [...]tono mai ad intrecciarsi i capelli, se non quando [...]uol andare a tavola, per farsi aspettare un pezzo; [...]bbiatrici, insolenti, picchiapetti.

[...] È galanteria che s'usa nelle corti di Roma, inac[...]re il vino a' servidori quando si dà loro la parte,

acciocchè non s' imbriachino. Sono di quei beneficii non ricercati che sogliono usare i moderni caritativi.

[11] Il signor Guglielmo Moons agente del serenissimo elettor di Colonia paragonò questo luogo con quelli d' Ome o e di Virgilio; ma non gli parvero da competere: ma io so che il poeta non ebbe intenzione di concorrere con essi.

[12] Chi non intende il poeta, legga le narrazioni veridiche di Luciano ateista, che fu il primo che mettesse in ischerno le cose degli Dei de' gentili, dove tratta delle battaglie seguite tra Endimione e Fetonte ne' campi della Luna.

[13] Dante disse: *tra Savena e 'l Ren dove si dice Sipa.*

[14] Saturno, pianeta maligno che agli uomini co' suoi influssi sempre minaccia danni, risponde qui conforme alla sua natura. E Marte applaude alla sua risposta, per essere anch' egli pianeta di mala qualità.

[15] Parla astrologicamente: perciocchè, se la stella di Marte è mirata d'aspetto opposto o quadrato da quella di Venere, a' suoi cattivi influssi viene scemato il vigore.

[16] Sono qualità della città di Modana, dove si fanno le maschere che vanno per tutta l'Europa e s' adoprano più che in altra città del mondo. Vi s' incominciano il carnevale e le mascherate il giorno di santo Stefano, e vi sono continue danze e tornei e giostre e bagordi. E quivi parimente sono trebbiani dolcissimi ed altri vini in copia grande.

[17] Allude al proverbio *far la barba di stoppa*, e motteggia le statue degli Dei de' gentili che avevano la barba d'oro: onde Dionisio tiranno la levò ad Esculapio, dicendo ch'era indecenza che il figlio avesse la barba e 'l padre ch' era Apollo fosse sbarbato.

[18] Più modestamente non si poteva dichiarare l' oscenità nè con più acutezza schernire il gentilesimo. Alcuni si credettero d' imitare questi dileggiamenti degli dei de' gentili, e diedero nelle seccaggini e nelle freddezze: *Ma ognun del suo saper par che s' appaghi.*

[19] La plebe di Bologna suol essere astutissin aggiuntovi poi l' essere oste e l'esser guercio, aff. la tristizia a ventiquattro carati.

[20] Chiama il poeta fetente Modana per rispe delle sue strade lorde dominate più dalla dea Merc

rola che dal dio Febo. A proposito di questo il poeta altrove in un suo sonetto burlesco disse:

Modana è una città di Lombardia
Tra 'l Panaro e la Secchia in un pantano,
Dove si smerda ogni fedel cristiano
Che s' abbatte a passar per quella via.

Ma i Modanesi sogliono con tutto ciò dire che la città loro ha due strade per tutto; una per gli uomini e l'altra per le bestie: intendendo che i portici, che sono netti in tutte le contrade della città, servono per gli uomini.

[21] Bacco non poteva chiamar gente più sua affezionata e divota, nè invitarla in luogo dove fosse meglio trattata; perciocchè a Modana ci sono bonissimi vini, e in tanta quantità che si vende a tre giuli il barile: onde si può dire che quivi sia la regia di Bacco e la terra di promissione de' Tedeschi.

[22] Questi è il primo Santo che venga dopo le vendemmie; e suol essere la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi. Oltre di ciò Gregorio Turonese fra' miracoli di questo Santo conta alcune moltiplicazioni di vino: sicchè per tutti questi rispetti i Tedeschi debbono avere in venerazione particolare questo gran Santo.

[23] Il cacio sardesco è famoso per tutto. — *Omnes insulani mendaces:* vide proverbium: *maritimi mores* È proprio di tutti quelli che abitano e traficano in mare l' essere ingannatori e bugiardi: *Omnes insulani mali.*

CANTO TERZO.

ARGOMENTO

Venere accende a l'armi il re de' Sardi.
Ragunano lor forze i Gemignani,
S'uniscono co 'l Potta i tre stendardi,
Tedeschi, Cremonesi e Parmigiani.
Passa il re con più popoli gagliardi
L'alpi, e discende a guerreggiar ne' piani.
E 'l Potta il campo contra quei dal sipa
Del Panaro tragitta a l'altra ripa.

1

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l'onda, e riposava il vento;
E già cinta di fior, sparsa di gelo,
L'alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava alla notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la dea con amorose larve
Ad Enzio re nel fin del sonno apparve.

2

E 'n lui mirando: O generoso figlio
Di Federico, onor de l'armi, disse,
L'italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l'antiche risse:
Modana sovra l'altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro imperio visse:
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l'armi, uom neghittoso:

3

Va' in aiuto de' tuoi; che t'apparecchia
Nuova fortuna il ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa secchia
Che con tanto valor fia combattuta,
Che giornata campal nuova nè vecchia
Non sarà stata mai la più temuta:
Modana vincerà, ma con fatica;
E tu entrerai nella città nemica.

4

Quivi d'una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade;
Chè sì t'infiammerà d'occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade:
Alfin godrai del suo felice amore:
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardia. [1]

5.

Qui sparve il sonno: e s'involò repente
Da le luci del re la dea d'amore.
Ei mirò le finestre, e in oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore.
Chiese tosto i vestiti, e impaziente
Si lanciò de le piume; e tratta fuore
La spada ch'avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì su l'orinale.

6.

Quel fe' tre balzi, e in cento pezzi rotto,
Cadde con la coperta cremesina:
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del re corse l'orina.
Fe intanto un paggio de la guardia motto,
Ch'era giunto un corrier da la marina
Col segno de l'imperio e la patente,
Onde fu fatto entrar subitamente.

7.

Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana, che posta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta, il re prese consiglio
D'andar egli in persona a quell'impresa:
E tosto armò d'amici e di vassalli
Sovra 'l lito pisan fanti e cavalli.

8.

A Modana fra tanto era arrivato
vviso, che già il conte di Nebrona
secento cavalli avea passato
lpi, e s'unia con l'armi di Cremona.
sti da Federico era mandato,
potendo venir egli in persona:
n baron de l'imperio, e lancia rotta,
emico mortal de l'acqua cotta.

9.

Da l'altra parte era venuta nuova,
Ch'in armi si mettea tutta Romagna:
Onde deliberâr d'uscir di cova
I Modanesi armati a la campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col soccorso d'Italia e d'Alemagna.
Lasciâr le feste; e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse,

10.

Con ordin che dovesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta
Da i capi lor tutta la gente a sesto,
E l'insegne aspettar quivi del Potta.
Musa, tu che scrivesti in un digesto
Que' nomi eccelsi e le lor prove allotta
Dammene or copia, a ciò che nel mio canto
I pronipoti lor n'odano il vanto.

11.

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant' un arco potria tirar lontano;
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo che apparisse a la campagna
Fu il conte de la rocca di Culagna. [1]

12.

Quest'era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta e bacchettone;
Ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma nè perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch'era un cappone;
Onde i fanciulli dietro, di lontano,
Gli soleano gridar: Viva Martano.

13.

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati dalla fame e pidocchiosi:
Ma egli dicea ch'eran duo mila, e ch'
Una falange d' uomini famosi.
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di seta e d'or pomposi;
L'armatura d'argento, e molto adorna
E in testa un gran cimier di piume e co

14.

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliuolo del signor di Montalbano;
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano.
A carte e a dadi avria giocato il mondo,
E bestemmiava Dio com' un marrano:
Buon compagno nel resto e senza pecche,
Distruggitor de le castagne secche.

15.

Settecento soldati ei conducea
Da le terre del padre e de' parenti.
Ne lo stendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L'onor della famiglia di Rodea,
Attolino, il seguia con le sue genti,
A cui l'imperator de' regni greci
Cinta la spada avea con altri dieci.

16.

Da Rodea, da Magreda e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti
Con sì leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Sul cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
E dopo lui, fu vista una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

17.

Le ville della Motta e del Cavezzo,
Camposanto Solara e Malcantone,
Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
D'ogni omicida rio, d'ogni ladrone;
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Fur cinquecento, usati al caldo al gielo
All'inculta foresta al nudo cielo.

18.

Da Camillo Del Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte.
I' semplice vermiglio avea segnati
no stendardo e l'armatura forte:
portava cimier nè fregi aurati,
divisa o color d'alcuna sorte,
r che vermiglio; e sovra la sua gente
nera e folta barba era eminente.

19.

La gente che solcar soleva l' onda
E or solca il letto del gran fiume estinto,
E quella dove cade e si profonda
Il Panaro diviso e 'n dietro spinto,
Lasciâr le barche e i remi in su la sponda.
E mosse da guerrier nobile istinto,
Quivi s'appresentar con lance e spiedi,
Cento a cavallo e novecento a piedi.

20.

Per capitani avean due schericati,
L'arciprete Guidoni e 'l frate Bravi;
Che dianzi per ribelli ambo cacciati
Avean con una man d'uomini pravi
La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso a le navi.
Or rimessi venian con queste schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

21.

Alderan Cimicelli e Grazio Monte
Seguian dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l'uno e la Verdeta ha pronte,
Quei di Roncaglia ha l'altro e di Panzano.
Il destrier che portò Bellorofonte
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano
Ne le bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.

22.

San Felice Midolla e Camurana,
Secento a piedi e ottanta èrano in sella,
Nerazio Bianchi e Tomasin Fontana
Gli conduceano a la tenzon novella.
Tomasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

23

S'armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto a la Bastia si stende:
Povera gente, ma superba e altera,
Che'n terra e 'n acqua a provecchiarsi at[illegible]de.
Fur quattrocento: e ne la lor bandiera
Che di vermiglio e d'or tutta risplend[illegible]
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

24.

Il sagace Claretto era con esso,
Ch'acceso di Dogna Anna di Granata
Giunt' era tutto afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l' avea rubata [8]
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

25.

Entrò ne l'osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d'armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi
Ch'erano stati amici a la gran corte.
E l' uno e l'altro le speranze grame
Avean lasciate ai morti della fame.

26.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl' intrigati effetti;
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti;
E com'or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: Frate,
Tu sciorini ogni di nuove scappate.

27.

Vieni meco a la guerra, e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s'acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare,
Chè gli venne desio d'esser soldato.
Prese una picca e si scordò di bere:
Ma ricordiamci noi de l'altre schiere.

28.

Cittanova spiegâr, Fredo e Cognento,
Piramo e Tisbe morti a pie' del moro.
Esser potean costor da quattrocento:
E 'l Furiero Manzol fu il duca loro;
Giovane d'alto e nobile talento,
A cui cedean l'agilità e 'l decoro
Nel ballar la nizzarda e la canaria
E nel tagliar le capriole in aria.

29.

Quasi a un tempo arrivar da un altro lato
Villavara Albereto e Navicelli.
Eran trecento; e conduceagli al prato
Il fiero zoppo d'Ugolin Novelli.
Dipinto ha nell'insegna un ciel turbato
Che piove sopra un campo di baccelli
Indi venian, tra lor correndo a gara,
Quei del Corleto e quei di Bazzovara:

30.

Corleto emulator di Grevalcore,
Ch'Augusto nominò dal cor giocondo
Quel di che fu d'Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo: [9]
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d'armi e d'amor campo fecondo:
Là dove il Labadin, persona accorta,
Fe' il beverone a la sua vacca morta. [10]

31.

Eran guidati dal dottor Masello
Ch'avea lasciato i libri a la ventura,
E s'era armato che parea un Marcello,
Con la giubba a l'antica e l'armatura:
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d'or grande e matura. [11]
E dietro a lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia, armati in una schiera.

32.

Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giuocator di spada e lottatore. [12]
Ne la bandiera un materasso avea,
Che sdrucito spargea la lana fuore.
Questa schiera de l'altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giungeano a punto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

33.

Galvan Castaldi e Franceschin Murano
L'insegne di Porcile e del Montale
E le di Cadiana e di Mugnano
Uniro a l'osteria de le due Scale.
Trecento con le ronche avea Galvano;
L'altro di picche avea numero eguale.
L'impresa di Galvano è una stadera;
Franceschino ha una gazza bianca e nera

34.

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di San Cesario e di Bazzano;
Ch'avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S'era fatto signor di quello stato
Col valor de la fronte e de la mano:
Ed or, di questi e d'altri suoi vassalli,
Per forza armati avea cento cavalli.

35.

Pomposo viene, e ne lo scudo porta
Su le sbarre vermiglie una gradella. [18]
La lancia in mano, e al fianco avea la storta
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe che fa la gatta morta
Spiegano Collegara e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento o poco più tagliaricotte.

36.

Due figli avea Rangon d'alto valore,
Gherardo il forte e Giacopin l'astuto.
Gherardo che d'etade era il maggiore
E 'n più sublime grado era venuto,
De le genti paterne avea l'onore
E 'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond'egli se 'n venia portando altero
Una conchiglia d'or sovra il cimiero.

37.

Spilimberto Vignola e Savignano
Castelnovo e Campiglio in assemblea,
Ceiano e Guia Montorsolo e Marano
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval con le zagaglie in mano
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch'avean con agli e porri e cipollette
Avvelenati i ferri a le saette.

38.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in aiuto.
Fu Galeotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto e temuto:
E cento cavalier carchi di maglia
Sotto l'impresa avea d'una tenaglia.

39.

Campogaiano poscia e San Martino
Mandaron cinquecento a la pedestre,
Ch' aveano per insegna un Saracino, [14]
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domìno,
Sovrastante maggior de le minestre;
Vo' dir che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.

40.

Zaccarìa Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l'età il vigor scemato avea
Ma non lo spirto altero e bellicoso. [15]
Una figlia al morir gli succedea
Che 'l conte di Solera avea per sposo,
Zerbin de la contrada e falimbello,
Di Manfredi cugìn, detto Leonello.

41.

Venne al vecchio desio d'esser quel giorno
In campo; e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fe senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Lamìnata di ferro era d'intorno,
E si potea assettar su due destrieri.
Una tal poscia, forte a maraviglia,
Ne fece il contestabil di Castiglia;

42.

E in Borgogna l'usò contra i moschetti
Del bellicoso re de' fieri Galli.
Zaccarìa venne con ducento eletti,
Parte asini col fren parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti;
Chè il Conte, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

43.

Zaccarìa, che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti;
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha ne l'insegna: e Guido ha due giganti
Che giocano alle noci: il vecchio ha un gatto
Ch' insidia un topo e stassi quatto quatto.

44.

Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento: e Uberto Petrezzano
Gli guida, e ne l'insegna un orco spande.
Baiamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande.
Ducento fur co i partigiane in spalla;
E la bandiera avean turchina e gialla.

45

Appresso, d'Uguccion di Castelvetro
L'insegna apparve, ch'era un cardo bianco.
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch'avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan Maranello e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera.
E portava un frullon ne la bandiera;

46.

Onde la Crusca [16] poi gli mosse lite,
Che fu rimessa al tribunal romano.
Con l'impresa d'un pero e d'una vite,
Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l'armi foglianese unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch'eran ducento ottanta martorelli
Unti e bisunti, che parean porcelli. [17]

47.

Ma dove lascio di Sassol la gente
Che suol de l'uve far nèttar a Giove, [18]
Là dove è il di più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d'amor, di gloria ardente
Madre di ciò ch'è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

48.

Rolando de la Rosa è il duca loro;
Ch' un tempo guerreggiando in Palestina
ontra 'l campo d' Egitto e contra 'l moro,
e del sangue pagan strage e ruina: [19]
parsa di rose e di fiammelle d'oro
vea l'insegna azzurra e purpurina.
dietro a lui venia poco lontano
olco Cesio signor di Pompeiano;

49.
Pompeiano ove suol l'aura amorosa
Struggere il giel di que' nevosi monti: [20]
Gommola e Palaveggio a la famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l'insegna avea d'una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento, che su' zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

50.
E quel ch'era mirabile a vedere,
Cinquanta donne lor con gli archi in mano
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino e da lontano,
Succinte in gonna e faretrate arciere [21],
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra e ad arte incolta
Ondeggiando su 'l tergo iva disciolta.

51.
Bruno di Cervarola avea il domino
Di quella terra e del vicin paese, [22]
Di Moran, de le Pigne e di Saltino;
Uom vago di litigi e di contese;
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che de l'armi il suono intese;
E perch'era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

52.
Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei, che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or, additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch'in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

53.
A presso gli venia Mombarranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente e 'l gonfalone
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdrucite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo che vola.

54.

Brandola Ligurciano e Monceretu
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch'un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea ne le bandiere sue.[23]
Col cimiero di lauro e mirto e aneto
Il signo di Pazzan dietro gli fue;
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s'accorgea ch'era pazzia.

55.

Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima
Composto avea l'amor di Drusïana:
Nel resto fu baron di molta stima:
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata con la prima,
Non era da giostrare a la quintana:
Eran da cinquecento Ferraguti
Di rampiconi armati e pali acuti.

56.

Di Veriga e Bison l'insegna al vento,
Ch'era in campo azzurrino un sanguinaccio
Spiega Pancin Grassetti; e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio:
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro Festato e 'l Gainaccio,
Con l'impresa d'un asino su un pero:
E Artimedor Masetti è il condottiero.

57.

Taddeo Sertorio, di Castel d'Aiano
Conte, e fratel di Monaca la bella,[24]
Conducea Montetortore, e Missano
Dove fu la gran fuga[25] e la Rosella,
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento fur che quelle vie ronchiose
Con le piante premean dure e callose.

58.

Seguiva di Monforte e di Montese
ontespecchio e Trentin poscia l'insegna:
ualtier figliuol di Paganel Cortese
' avea dipinta d'una porca pregna.
ir quattrocento; e parte al tergo appese
scétte avean da far nel bosco legna;
arte forconi in spalla; e parte mazze
pelli d'orsi in cambio di corazze.

59.

Il conte di Miceno era un signore,
Fratel del Potta, a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore
Che a viva forza poi fu ritenuto:
Non avea la milizia uom di più core
Nè più bravo di lui nè più temuto:
Corseggiò un tempo il mar, poscia fu duce
In Francia; e nominato era Voluce. [26]

60.

Gli donò la città, per ritenerlo,
Miceno Monfestin Salto e Trignano,
E Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo,
Sassomolato Riva e Disenzano.
Un san Giorgio parea proprio a vederlo,
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche e un gran cimier di penne.

61.

Panfilo Sassi e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L'uno ha tre monti in aria, e 'l motto, *Tardi;*
L'altro, nel mar dipinto un arcipresso.
Con l'uno è Sassorosso Olina e Acquaro:
Roccascaglia coll'altro e Castellaro.

62

E 'an mille fra tutti. E dopo loro
Venia una gente indomita e silvestra:
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra,
Dove sparge il Dragone arena d'oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra,
Redonelato e Pelago e la Pieve
E Sant'Andrea che padre è della neve:

63.

Fiumalbo e Bucasol terre del vento,
Magrignan Montecreto e Cestellino
Esser potean da mille e quattrocento
Gl'inculti abitator de l'Apennino:
Apenin ch'alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa a le stellate volte.

64.

Tutti a piedi venian con gli stivali,
Armati di balestre e martinelle,
Che facevano colpi aspri e mortali
E passavano i giacchi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle;
Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi,
E cappelline in testa e pappafichi. [27]

65.

Ma chi fu il duce de l'alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul ne la bandiera
Ch'insultava un Giudeo con viso atroce. [28]
Con armatura rugginosa e nera
E piume in testa di color di noce,
Venia superbo a passi lunghi e tardi,
Con una scure in collo e in man tre dardi.

66.

Da Ronchi lo seguia poco lontano
Morovico signor di quella terra: [29]
Palagano e Moccogno e Castrignano
Guidava e quei di Santa Giulia, in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l' insegna d'una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

67.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in su 'l mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore;
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano e Rubbian, Massa e Rovello,
Vedriola, e de l' Oche il gran castello, [30]

68.

Di giavellotti armati e gianettoni
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale e certi lor saioni
Che chiamavano i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d'Agramante moro
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più che cinquecento.

69.

Poichè la fanteria de la montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch'egli a la campagna
Uscir la gente sua ch'armata s'era.
E già quella di Parma e d'Alemagna
E di Cremona giunta era la sera
Da la parte del Po, per la fatica
Che da Reggio temea, città nemica.

70.

In Garfagnana intanto avea intimato
Ai cinque capitan de le bandiere,
Che non uscisser pria di quello stato
Che vi giungesse il re con le sue schiere:
Però ch'anch'ei da Lucca avea mandato
A far in fretta a la città sapere
Ch'ei venia quindi, e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

71.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l'Apennino,
E discese al padul giù del Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dov'egli avea dipinta una civetta
Che portava nel becco una scopetta.

72.

Quella di Castelnuovo ha d'amaranto
E di neve il color dipinto a scacchi,
E va per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l'arredo regio è tutto quanto;
Quivi veniano i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,
Per some in su le some addormentati.

73.

Ma le due di Soraggio e di Sillano,
Da Otton Campora l'una era guidata,
L'altra da Iaconia di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella matutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata. [31]
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

74.

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino;
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d'un babbuino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato a l'arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia;
E giano a destra man de la battaglia.

75.

Però che quindi anch'essi i Fiorentini,
Armatisi in favor de' Bolognesi; [32]
Costeggiando venían così vicini,
Che poteano i men cauti essere offesi.
Il re seimila fanti ghibellini.
Sardi pisani liguri e lucchesi,
E duemila cavalli avea con lui
Svevi e tedeschi e parteggiani sui.

76.

In tanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti
Con duemila cavalli in assemblea
Sen giva: e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodicimila: e gli reggea
Gherardo, che ne gli atti e ne' sembianti
Parea un volpon che conducesse i figli
A dar l'assalto a un branco di conigli.

77.

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d'ogni macchina murale
E di que' più terribili istrumenti
Che gli antichi trovàr per far del male.
L'architetto maggior de' ferramenti,
Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri
E cento carri e ventidue ingegneri.

78.

Non si fermò ne l'arrivare al ponte
Potta, ma passò di là da l'onda;
dietro a lui tutte le schiere conte
condussero in fretta a l'altra sponda.
uivi secento a piè con l'armi pronte
rovàr, da la fruttifera e feconda
onantola venuti e dal vicino
ntado di Stuffione e Ravarino.

79.

Gli conducean due cavalier novelli
Con armi e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino, i due gemelli
Che de la bella Molza erano figli.
Era l' impresa lor due fegatelli
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro e le frontiere:
E queste, ultime fur di tante schiere.

Note al Canto terzo.

[1] È promessa simile a quella che già fece l'istessa Dea a Paride; e accenna l'origine de' signori Bentivogli; che tengono di essere discesi dal re Enzio innamorato d'una gentildonna di Bologna nel tempo che quivi stette prigione.

[2] Culagna è una rôcca smantellata su le montagne di Reggio, famosa come a Roma Capodibove.

[3] Le corna erano anticamente segno di corona, e oggidì ancora in Germania si portano su i cimieri in segno di nobiltà. Però niuno interpreti a sinistro il cimiero di questo eroe che porta corna che ognun le vede, e tal le porta che non se le crede.

[4] Il Conte Massimiano Montecuccoli vogliono alcuni che sia questo ritratto quivi dal poeta: ma molte cose dette a caso paiono a le volte dette apposta.

[5] Quando Baldovino imperador di Costantinopoli venne in Italia, nel passar per Modena fece veramente alcuni cavalieri, tra i quali furono Attolino e Guidotto Rodea, Forte Livizzano e Rainero de' Denti di Balugola.

[6] Camillo del Forno fu veramente uomo arrischiato e bravo: ma in ultimo essendosi fatto capo di banditi, la sua temerità il precipitò.

[7] Questo arciprete fu ribelle del comune di Modana, e gli occupó la terra del Finale, e gli fece di molti danni.

[8] Questa fu istoria vera: e chi desidera di saperla, legga quel che ne scrisse il conte Giovan Paolo Caisotto nelle istorie di Nizza.

[9] Corleto e Grevalcore furono detti a contrapposizione *Cor laetum et Grave cor*; questo da' soldati di P[illegible] ucciso quivi; e quello da i soldati di Ottaviano vi[illegible]ioso in quel luogo contra di Marc'Antonio, q[illegible]lo liberò Modana da l'assedio.

[10] Il Labadino fu grammatico famoso e maestro d[illegible] poeta. Aveva un podere a Bazzovara, terra edific[illegible] già in onore de' Bavari che è ora distrutta. Quest[illegible] un giorno che uno de' suoi contadini gli venne a d[illegible] [illegible]ova che gli era morta una vacca, il rimandò

in villa, e gl'insegnò che gli facesse un beverone che sarebbe guarita.

[11] Questo dottore fu scolare ed erede del Labadino; e si maritò con una giovinetta in età matura; e morì subito, non essendo stato più d'una notte colla sposa. I vecchi che si maritano a donne giovani, sono giubboni vecchi che si attaccano a' calzoni nuovi, che subito si schiantano.

[12] Ebbe nome Bartolomeo, e fu a punto quale il poeta il descrive.

[13] L'arma de' signori Boschetti è una grattugia con certe sbarre: ma il poeta la finge una gradella, perchè veramente i pittori la rappresentano piuttosto in forma di gradella che di grattugia.

[14] Questo si chiama San Martino de' Ruberti, famiglia nobile reggiana che vanta la sua origine d'Africa; e per questo il poeta le dà per impresa un saracino

[15] Questa fu antica e nobil famiglia di Modana oggidì estinta Zaccheria fu signor di Carpi: ma da Manfredi Pio, ch'era allora vicario imperiale, glie ne fu levato il dominio.

[16] Intende di quella famosa accademia della Crusca di Firenze che porta l'istessa impresa.

[17] *Martorelli*, da *martore*, soprannome di scherno che si dava ai contadini. — Gli finge unti, perchè quivi nasce l'olio di Sasso famoso intorno al quale faticano.

[18] I vini di Sassuolo sono perfettissimi.

[19] Quei della Rosa furono in quel tempo signori di Sassuolo; e chiamavansi egualmente quei della Rosa e quei di Sassuolo. Oggi è famiglia estinta.

[20] Scherza sul nome e su le bellezze della signora Laura Cesi contessa di Pompeiano; sol che tramonta.

[21] Il conte Ercole Cesi avea assuefatte alcune giovani di quelle terre, che tiravano co' moschetti a segno come gli uomini.

[22] Cioè avea il cognome e il dominio dalla terra di Cervarola e di Saltino e del Pigneto e di Mor--o paese vicino.

[23] Rappresenta nell'insegna un uom colerico.

[24] Questo cavaliere avea una sorella bellissima e poi fecesi monaca.

[25] Allude al conte Paolo Brusantini (padre di A

sandro,) il quale mandato dal duca Cesare di Modana a contrastare il passo alle milizie fiorentine che volevano per gli Stati Estensi passare ad aiuto di Ferdinando duca di Mantova l'anno 1613, al primo rumore delle armi nemiche si diede alla fuga. — A un passo di Missano su la montagna erano in guardia settecento uomini sotto il comando del conte di Culagna vecchio; e veggendo giù nella pianura apparire certi cavalli Fiorentini che andavano alla volta di Milano, incitati dal valore del capitano, subito si misero in fuga, e corsero sette miglia senza fermarsi. E per fretta vi lasciarono di molti arnesi; e fra gli altri un baullo del capitano con dentrovi due scopette, due pettini, uno specchio grande, due ventaruole, una ombrella, sei palle di sapone muschiate, uno scatolino di polvere da far bianchi i denti, un paio di guanti d'ambra, due fiaschetti, uno di acqua rosa e l'altro d'acqua di fior d'aranci, una dozzina di fazzoletti colle pieghe stampate, due sacchetti di spezie veneziane, una collanina falsa da portare al collo, due dozzine di strenghe di Napoli, un cuscinetto di rose da tener sullo stomaco, un cartoccio di muscardini da fare odorare il fiato, un taffetà da tenere sopra i panni per la polvere, una montiera d'armesino, un paio di pianelle di veluto, due pettinatori, e per ultimo un ferro d'accomodar la barba. È istoria antica che sente del moderno.

[26] Allude al conte Fabio Scotti, conte di Miceno, detto corrottamente Muceno.

[27] Niuna cosa vien istimata più abile a muovere il riso che gli abiti contraffatti; e però il poeta arma questi popoli montagnoli così a la scapigliata.

[28] Alberto ebbe nome, e fu giovane valoroso nelle armi, che poi si fece frate cappucino. — v. 3 e 4. Questi due versi si leggono guasti in alcuni testi, non si sa da chi, nè perchè, essendo rappresentazione d'un atto ridicolo che sogliono ordinariamente fare i putti cristiani in disprezzo del giudaismo. Ma a le volte ta'uno si fa scrupolo a sputare in chiesa ch[illegible]oi ruberebbe la sagristia.

[illegible]ioè Morovico signor di Ronchi, e di casa Ronch[illegible] poeta mostra che molte famiglie tirassero il co[illegible]me da le terre che possedevano allora. Il Ronch[illegible]a Ronchi, i Cervaroli da Cervarola, i Pazzani da [illegible]zzano, i Levizzani da Levizzano, i Castelvetri

da Castelvetro: e così altre diverse che qui si leggono.

[30] Chiamasi la torre il Castello de l'oche, non rispetto al luogo, ma al numero di quelli c'hanno il cervello d'oca: perchè de le oche è grandissima la quantità.

[31] La bizzaria di queste insegne par fatta a caso: ma nelle più di loro vi sono degli artifizii occulti, i quali si tacciono per non offendere.

[32] Fu verissimo che in quella guerra i Fiorentini anch'essi aiutarono i Bolognesi: e il commessario loro fu messer Botticella degli Orciolini: *Tanti causa mali situla sola fuit.*

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo reggiano.
Parte dal campo a quell' impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano.
Muove assalto a la terra, onde costretto
Da la fame si parte il capitano.
Cadono i valorosi; e gli altri a patto
Fan de la vita lor vile riscatto.

1.

Poichè fu sorto in su la destra riva
Si fermò il campo e s'ordinâr le schiere.
Ne gli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel, che di ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere:
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d'armi e cavalli.

2.

Il Potta, ch'era un uom molto eloquente
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente
Che divideva i campi e la riviera,
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera, [1]
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

3.

O vero seme del valor latino, [2]
Ben aveste l'altrier da Federico
privilegio in foglio pecorino,
vi ridona il territorio antico
terminava già sopra 'l Lavino: [3]
il donativo suo non vale un fico,
con quest'armi che portiamo a canto
ne pigliamo noi possesso in tanto.

4.

So! Castelfranco ne può fare inciampo, [4]
Che rinforzato è di presidio grosso,
Ma non avrà da' noi riparo o scampo,
Se con tant'armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico che non s'è ancor mosso;
E potremo goder sicuri e lieti
De' beni altrui, finchè Fortuna il vieti.

5.

Tutte nostre saran senza sospetti
Queste ricche campagne e questi armenti:
La salciccia, i capponi e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti:
E dormiremo in quegli stessi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti.
Il re giungerà in campo innanzi sera:
Che giá scesa dal monte è la sua schiera.

6

Ma che più vi trattengo, o forti? Andiamo
A trar di bizzarria questi capocchi:
Leviamgli Castelfranco; e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel ne gli occhi.
Ricco di preda è quel castel; io bramo
Ch'ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi.
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

7.

Così dicendo il fiero campo mosse
Con tanta fretta a la segnata impresa,
Che l'inimico a pena a tempo armosse
Per correr de le mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse;
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d'un trabucco vasto
Fu arrandellato un asino col basto. [5]

8.

La macchina mural da sè rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia.
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guancie di neve e 'l cor di gelo,
Ch'un asino cader vider dal cielo.

9.

Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason, detto Nasidio,
Perch'avea un naso contra la prammatica.
Questi temendo un generale eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D' uscir di quel castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

10.

Fermato il patto, il re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch'aiuto richiedea con gran prestezza
Contra il popol reggian, ch'a quella terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.

11.

Il popolo reggian col modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col bolognese
Più volte unita già la sua milizia.
Ora, dissimulando, il tempo attese;
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il re, spinse a' suoi danni
Sei mila fra soldati e saccomanni.

12.

Il re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi de la città del Potta:
E poich'ebbe narrato il gran periglio
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l'onor di casa Scotta.
Ed ei poichè fu sorto e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose:

13.

A voi, signor, come più degno, tocca
ceglier fra questi un capitano in fretta,
he vada a liberar l'oppressa rocca
far su quegli audaci aspra vendetta.
olea più dir: ma no 'l lasciò la bocca
prir, che si levò da la panchetta
saltò in mezzo il conte di Culagna,
icendo: V'andrò io: chi m'accompagna?

14.

Maravigliando il re si volse, e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch'ei no 'l sentisse,
E disse: Questo è un matto glorioso.
Il re che avea desio che si spedisse
A quella impresa un capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso
Che conosceva ognun meglio da presso.

15.

Il Potta, che sapea che i Parmeggiani
Eran nemici a la Tedescheria, [6]
E ch'era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unia;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli aiuti che da Parma in campo avia
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi e mille in sella armati.

16.

Ma il carico sovran diede a Gherardo,
Con cinquemila fanti e quella schiera
Ch'avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova de la terra presa,
Ma che la rocca ancor facea difesa.

17.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta
Se passavano allor quella riviera,
O s'attendean che fulminata e rotta
Fosse dal nuovo sol l'aria già nera.
Ed ecco apparve lor su 'l fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito e capitan di gente rea:

18.

E innalzando una face in su la sponda
Che il varco indi vicin tutto scopriva,
Fe sì che tragittò di là da l'onda
Subito il campo a la sinistra riva.
Spirava il vento, e dibattea la fronda
Sì ch'a fatica il calpestio s'udiva.
A i capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce;

19.

E dicea lor: Venite meco, o forti,
Chè gl' inimici or vi do vinti e presi,
Mentre che ne la terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l messo annunzio porti
Che si sian quelli della rocca resi,
Dove a l'assedio in su la fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

20.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo a l'improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi;
Ch' io Gilberto e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti a l' inimico a fronte.

21.

Così parlava: e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch'era presente,
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Gilberto a destra al lato di ponente,
E su gli elmi innalzar fe per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente;
Chè già la squadra udia del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella.[7]

22.

Passavan cheti e taciturni avanti,
Senza ronde scontrar nè sentinelle:
Quando cessaro a l' improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andàr fino a le stelle.
I cavalli lasciaro a dietro i fanti
Allora; e Marte accese due facelle,
E illuminò così l'aer dintorno,
Che parve senza sol nascere il giorno.

23.

Foresto, che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch'ei la gente a piede;
E passa armato innanzi a la sua schiera.
Marte rimira, e Scalandrone il crede:
Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;
E 'l coglie appunto in mezzo de la pancia,
Ma non sente piegar nè urtar la lancia.

24.

Marte a l'incontro al trapassar percosse
In guisa lui d'un colpo sovrumano,
Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
E non parve mai più fedel cristiano.
Ei se la bebbe, e subito scontrosse
Con Bertoldo; ch'avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto;
Grande alchimista e in medicina dotto.

25.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,
E con le spade incominciâr la guerra.
L'animoso Foresto avea un destriero
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto e leggiero:
E se un'antica cronica non erra,
Fu della razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da monsignor Turpino.

26.

Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore.
Foresto avea più grazia e più destrezza,
Picciolo il corpo e grand'era 'l valore.
Ma l'uno e l'altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico e di suo eccelso core:
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

27.

Gilberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D'un fiero colpo a Stevanel Rossino;
Quando tolse una scure a Testarancia
Figliuol di Filippon da San Donnino,
E con essa a due man fe tal ruina,
Che tolse il vanto a quei de la tonnina.

28.

Uccise Braghetton da Bibianello;[8]
Ch'un tempo a Roma fece il cortigiano;
E 'l nome v' intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un carratello,
E avria bevuta la città d'Albano;
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse in vino il mare.

29.

Gli divise la pancia il colpo fiero
E una borracchia ch'a l'arcion avea.
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,
E 'l misero del vin più si dolea.
L'alma, ch'usciva fuor col sangue nero
Al vapor di quel vin si ritraea;
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

30.

Uccise dopo questi Alceo d'Ormondo,
Protonotario e camerier d'onore
Ne la corte papal, capo del mondo;
E di più, cavalier, conte e dottore;
E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che delle pappardelle era inventore,
Morto lasciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

31.

Prospero d'Albinea, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la Latta e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella
Con Ugo Brama e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

32.

A i colpi della forza di Gilberto
Gira gli occhi Foresto; e i suoi soldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir, chi qua chi là, tutti sbandati:
E temendo restar quivi diserto,
Chè cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa:

33.

E dove i suoi fuggian da la battaglia
Spronando quel destrier che sembra un vento:
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar della morte ogni spavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la terra.

34.

Così disse: e correndo in vèr la porta
D'onde il soccorso omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta,
Ch'ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l'impeto che 'l porta,
S'arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l'ombre della notte o pur morire.

35.

Spiccasi alfine; e là dove difende
Il nemico l'uscita, entrar procaccia:
La testa a Furio da la Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende;
E l'altro era un fanton lungo sei braccia:
L'un nemicizia avea col sol d'agosto;
E l altro rincaria le calde arrosto.

36.

Ferì dopo costor, con vario evento,
Due Gemignani, l'Erri e 'l Baciliero.
Ne l'umbilico l'un subito spento
Cadde tocco d'un colpo assai leggiero:
L'altro, ch'un'ernia avea piena di vento
Nè potea camminar senza 'l braghiero,
Ferito d'una punta in quella parte,
Esalò in vento, e si sanò contr'arte.

37.

Giunto alfin dove l'ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a' suoi trova l'entrata;
Nè s'accorge che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
In tanto il conte avea di San Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino.

38.

Questi era de' Reggiani il generale,
Grande di Febo e di Bellona amico,
E stava componendo un madrigale,
Quand'arrivò l'esercito nemico.
Reggio non ebbe mai suggetto eguale
O nel tempo moderno o ne l'antico,
Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra:
Ed era consiglier di Salinguerra;

39.

Di Salinguerra il poderoso dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domino,
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino:[9]
Si trova insomma scritto in varie carte,
Che 'l conte era grand'uomo in ogni parte.

40.

Tosto ch'ode il romor, chiede da bere
A Lidio suo scudiero, e l'armi chiede;
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede:[10]
S'adatta i braccialetti e le gambiere;
S'affaccia a la finestra; e guarda, e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun con le lanterne.

41.

Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia
L'elmo con piume candide di struzzo;
Cinge la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile andaluzzo,
Gli portava dinanzi una rondaccia
E una balestra il sordo Malaguzzo.
Era stizzato, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

42.

Giunto a la porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in su le mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D'armi coperto il ponte e la pianura;
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l'aspra ventura:
Onde, pieno d'angoscia e di dispetto,
Sospirò forte, e si percosse il petto.

43.

E quivi a canto a lui fatti passare
Due mila balestrier ch'in campo avea,
Cominciò l'inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l'onda e tornare
Fremendo nel furor de la marèa,
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l'inimico a i colpi crudi,

44.

Ma non partiva, e non mutava loco:
E 'n tanto l'alba uscìa de l'oriente,
Le cui guancie di rose al sol di foco
Mirando il ciel ne devenia lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri; e al dì nascente,
Dal fosso a basso e da la rocca d'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

45.

De la rocca Bertoldo ebbe l'assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto,
Ch'eran finiti il pane e la minestra:
Pur mise anch'egli i suoi soldati in punto,
E Bertoldo dicea da una finestra;
Ah! Reggianelli, gente da dozzina,
L'unghie vi resteran ne la rapina.

46.

Dove la rocca giù nel pian scendea,
De la piazza era il Conte a la difesa,
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea:
Giberto facea macchine da offesa.
Mangani e scale, e empia con sorda guerra
La fossa intanto di fascine e terra.

47.

Durò il crudele assalto infino a nona,
Sin che stancàrsi e intiepidiron l'ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Ne la rocca serrata avean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire,
E tanti denti in su l'entrar di botto
Distrusser ciò che v'era e crudo e cotto.

48.

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,
E l'appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il Conte al guardïan chiese rimedio
Per liberarsi dal crudel assedio.

49,
Cominciò il frate a dir che Dio adirato
Volea il popol reggiano or gastigare.
Il Conte ch'era mezzo disperato:
Padre dicea, non state a predicare;
Ma cercate rimedio al nostro stato;
Ch'è notte, e non abbiam di che cenare;
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

50.
Il frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l'ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l'armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora:
Ma gli altri si ridean de la proposta,
E dicean che con l'armi era da uscire
O da pugnar con l'armi o da morire.

51.
Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo; e 'l Conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
Datemi una gonnella da converso.
Il frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch'era del cuoco: e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose:

52.
E rivoltato a' suoi, disse ch'ei giva
A procurare anch'ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s'ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s'offeriva
Di tornare in soccorso in fra poch'ore,
Purch'a lor desso il cor di mantenerse
Un giorno ancor ne le fortune avverse.

53.
In suo luogo lasciò Guido Canossa:
E non prese arme, fuor ch'una squarcina
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina.
Ritrovaron Gherardo in su la fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte e da le bande.

54.

Quando Gherardo vide il guardiano,
Gli venne incontro: e 'l frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch'egli voleva uscir con l'armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quando udì questo,
E disse al frate: Padre, io vi protesto

55.

Che vo' far nuovi patti; e vo' che lassi
L'armi e l'insegne, quanto egli ha da guerra,
E ch'in farsetto e sotto un'asta passi
A l'uscir de la porta de la terra
Così vi giuro; e non perdete i passi
A tornar, se 'l partito non si serra;
Perchè vi aggiungerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

56.

Il Conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo: A fè non mi ci coglierai,
S'incominciò a scostar segretamente,
Fin che si ritrovò lontano assai.
Pregava il guardian molt'umilmente,
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò dolente al suo cammino,
Senz'altra inchiesta far di frà Stoppino.

57.

Poichè tornò confuso e sbigottito
Da la fiera risposta il guardiano
E narrò il tutto e che se n'era gito
Il Conte e già poteva esser lontano;
Si consultò s'era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur con l'armi al ciel notturno e scuro
Tentar d'uscir de l'infelice muro.

58.

Tutti lodàr che s'aspettasse il Conte:
Ma quando poi s'andò ben calculando
Ch'ei non poteva aver le genti pronte
Prima che il nuovo sol fosse ito in bando;
Si torser tutti e rincrespàr la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando;
Onde Guido, d'uscir fatto disegno,
Fe stare in punto ognun con l'armi a segno

59.
Ma da la rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch'usasse estrema cura,
Che mostrava il nemico a l'improvviso
Voler con l'armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo; e su l'avviso
Fe stare i suoi soldati; e l'aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente;
E le sbarre piantò subitamente.

60.
Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
De gli affàmati il grido e le percosse:
Ma ne le sbarre urtâr ch'erano appresso
E 'l rauco suono e l'impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Vari strumenti di tremende posse;
E a colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

61.
Ed egli, armato a piè, con una mazza
Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
In dietro il piede e non chiudea le porte,
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda a i lucci di quell'empia fossa.

62.
Ma l'ardito Foresto urta il destriero,
Dove vede la sbarra esser più bassa;
E tratto, disperato, il brando fiero
Contra a Gherardo, il fère a un tempo e passa:
E dovunque al passar drizza il sentiero,
De l'alto suo valor vestigi lassa;
Fin ch'in sicura parte al fin arriva,
E i suoi d'aiuto e di speranza priva.

63.
L'esercito reggian, fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta e domandar del foco;
In fretta rimandò fuora del muro
Il guardian; ch'ebbe a fatica loco
D'impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch'era già inviperato e infellonito.

64.

Al fin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque a l'osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol che di Rubiera uscia,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali o s'altro in piedi avia, [13]
Indi fu aperto un picciolo sportello
Donde uscivano i vinti in giubberello.

65.

Marte che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron per onorar la festa,
Stando a la picca ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun, nel trapassar che fea
Sotto quell'asta, un scappellotto a sesta. [12]
Così fino a l'aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

66.

Poi che tutti passàr Marte disparve,
Lasciand'ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo,
Stupiva il vinto, poi che 'l sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto
Con onta sua che le picchiate ladre
A tutti fatti avean le teste quadre. [14]

67.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al santo
Apostolo divin Bartolomeo,
E de le spoglie de' nemici in tanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo:
Quando volgendo il sol dal mezzo giorno,
Eccoti un messaggier sonando un corno:

68.

E narra ch'attaccata è la battaglia
Tra il re de' Sardi e le città nemiche,
Ch'in campo conducean tanta canaglia
Che non ha tante mosche Apuglia o spiche;
E lo prega d'aiuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche.
Trenta peli, di rabbia, allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.

Note al Canto Quarto.

[1] La *montiera* è un cappelletto a la spagnuola da portare in casa, che usavano anche gli antichi: onde Svetonio in Augusto *Domi quoque non nisi petusatus sub dio spatiabatur.* « Augusto per rispetto de' crepuscoli non passeggiava in casa a lo scoperto senza la montiera. »

[2] Chiama seme de' Latini i Modanesi, perchè Modana era stata colonia de' Romani.

[3] Gli scrittori antichi mettono il Lavino fiume nel territorio di Modana Ma Carlomagno, quando divise i confini delle città d'Italia, trovando Modana distrutta e che gran parte di quei cittadini s'erano ritirati a Bologna, allargò i confini di Bologna fino al fiume Panaro. Ma Federigo Barbarossa, essendosi ribellati i Bolognesi da lui mise un presidio in Modana, che non lasciava godere ai Bolognesi quel territorio. E Federigo II, perchè i medesimi Bolognesi militavano contro di lui, tornò d investire i Modanesi di tutto quello che possedevano al tempo del triumvirato romano, come dicono le croniche. Ma la ragione contro la forza non ebbe luogo.

[4] È castello su la strada maestra nei confini dei Bolognesi, oggidì aperto.

[5] A quel tempo si mirava più a disonorare il nemico che ad ucciderlo. E fra i disonori, questi erano dei principali: gittare un asino dentro a' suoi ripari, o saettarci quadrella con punte d'argento; cose che al tempo nostro sarebbono giudicate follie.

[6] Furono veramente i Parmeggiani aspri nemici di Federigo II e di tutti i Germani. Veggasi l'istoria.

[7] La Rossina è una canzon triviale che si canta in Lombardia; e cominciando dalle chiome dice: *Le belle chiome c'ha la mia Rossina, Rossina bella fa li le là. Viv l amore e chi morir mi fa:* e così va seguendo

[8] testo prima diceva: *Uccise d'un gran taglio An l Rasello.* Ed era un ritratto cavato dal naturale d'un personaggio ora morto, che quadrava a puntino.

[9] endo i Ferraresi cacciato Aldobrandino d'Este

per l'alterigia sua, s'elessero per signore Salinguerra Torelli, o Garamonti com'altri vogliono. Ma poco dopo fu anch'egli cacciato dalla fazione ecclesiastica, e fu restituito il dominio ad Azzo d'Este figliuolo d'Aldobrandino. Salinguerra, secondo le istorie del Biondo nel lib. VII della II Deca sotto l'anno 1240, fu aiutato da Ezzelino tiranno di Padova ad acquistare il dominio di Ferrara, perch'era suo cognato e gli Estensi erano suoi nemici. Vogliono nondimeno alcuni speculativi che qui il poeta alluda a la cacciata di qualche altro signore più moderno.

[10] Questo è un contrassegno assai noto usato dal marchese Giuseppe Fontanella conte di San Donnino che soleva fare quell'atto, ed ebbe veramente le qualità che qui si descrivono, benchè non fosse soldato.

[11] La famiglia Canossa era fino a quel tempo molto nobile: e nell'istorie del Sigonio e del Campanacci si legge che Guido Canossa fu veramente capo del popolo reggiano in quella guerra, e che, trasportato dall'impeto del cavallo e ferito, s'affogò in una fossa.

[12] Questa potrebbe essere giudicata da qualcheduno invenzione del poeta per ischernire i Reggiani: e non è così. Perciocchè veramente nell'archivio de' signori Pii si trova sentenza data in Rubiera l'anno 1255 alli 20 di febbraio, regnando Federigo II imperatore, ed essendo suo vicario in Modana il signor Alberto Pio e tal sentenza fu data dal dottor Andrea Canossa da Parma giudice deputato da esso signor Alberto nella controversia che allora si disputava tra la comunità di Reggio e quella di Modana del seguente tenore (*segue la sentenza in latino, dove sono particolareggiati gli obblighi accennati dal poeta*). Se poi tale scrittura sia cosa vera e reale o pur finta, me ne rimetto all'altrui giudizio, bastandomi aver significato che l'originale è in casa de' signori Pii di Savoia, e che il poeta non ha finta egli questa cosa da sè.

[13] *A sesta*, cioè a misura di compasso. Ma questa pur anche parrà ad alcuno invenzione del poeta contro i medesimi Reggiani: ma realmente si legge nelle istorie del Sigonio del regno d'Italia sotto l'anno 1152 e in altri ancora; che essendo in lega i Modanesi coi Parmeggiani ruppero l'esercito de' Reggiani e ne menarono a Parma un gran numero di prigioni; e che il giorno seguente, mostrando di volerli arder vivi,

[acc]esero in piazza un grandissimo fuoco; poi trattili [d]i prigione con una canna in mano per ciascheduno [ch]e aveva in cima una banderola di carta, gli fecero [p]assare per certo luogo stretto, e nel passar che fa[c]evano davano a ciascheduno uno scapezzone o scappellotto su la nuca; e in cambio del fuoco facevan [lo]rò degli soffioni e ardevano loro la barba, e poi li [m]andavano via così svergognati e spauriti.

[1]4 I Reggiani oppongono ai Modanesi che mirano [l]a luna nel pozzo, perchè veramente hanno in costume [q]uando veggono un pozzo, di correr subito a mirarci [de]ntro. E i Modanesi oppongono ai Reggiani che ab[b]iano le teste quadre, perchè realmente molti di loro [l]e hanno così. Onde il poeta finse che quivi fossero [l]oro quadrate da Marte. Però come questo è accidente [d]i molti non di tutti, il poeta finse che quelli solamente che patteggiati uscirono di Rubiera avessero le [t]este quadre, e che i medesimi soli fossero obbligati [a] cavar gli stivali o le scarpe ai Modanesi quando [s]'incontravano per viaggio. In ogni evento è da con[s]iderare che li capricci de' poeti non fanno caso, e tanto più de' poeti burleschi che hanno per fine loro [i]l diletto e non la verità; perchè ben si sa che per [a]ltro li signori reggiani sono molto onorati.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO

È preso Castelfranco: e con auspici
Poco fausti a Bologna il nunzio giunto,
De' Bolognesi e de' paesi amici
Vede marciar l'esercito congiunto,
Che 'l dì seguente addosso agl'inimici
Giunge improvviso e di battaglia in punto.
E 'l Potta anch'ei da l'espugnate mura
Tragge e schiera il suo campo a la pianura.

1.

Già il termine prescritto era passato;
Ne la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato
Che l'esercito amico uscir dovea.
Il Potta che si vide esser gabbato,
Nè consultò col re vendetta rea;
E l'alba era ancor dubbia e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

2.

Rimasero i Tedeschi e i Cremonesi
Che da Bosio Duara [1] eran guidati,
E la cavalleria dei Modanesi,
Con loro insegne a la campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premi utili insieme ed onorati;
Promettendo a colui ch'era di loro
Primo a salir, due mila scudi d'oro.

3.

Mille n'avea al secondo e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire
E far di suo valore esperimento,
Stimulando ciascun la forza e l'ire.
Ma l'inimico in così gran spavento
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l'error de la mancata fede.

4.

Pioggia cadea da le merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale:
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l'assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge e irreparabil male;
Chè subito ch'alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l'imbroccava giusto.

5.

Non credo che Archimede a Siracusa
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch'un certo Bastian da Sant'Oreste,
Sbracato, lo schernia, sì come s'usa,
Mostrandogli le parti poco oneste:
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel de l'ultimo budello.

6.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto
Sottentrando a vicenda ordine e schiere:
E giù nel fosso e su nel muro ad alto;
Morti infiniti si vedean cadere:
Quando il fiero Ramberto ergendo in alto
Una scala, di man trasse a l'alfiere
L'insegna: e 'n tanto i suoi con le balestre
Disgombravano i merli e le finestre.

7.

Sandrin Pedoca e Batistin Panzetta
E Luca Ponticel gli furo a presso;
Fu morto il Ponticel d'una saetta
Ch'uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in su la vetta
Si trovò incontro il capitano istesso,
Ch'armato d'una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare aiuto.

8.

Tosto ch'ei può fermar tra merli il piede,
Pianta l'insegna; e oppone il forte scudo
A Nasidio, che l'urta e che lo fiede
Con la ronca a due man d'un colpo crudo.
L'aspra percossa ogni riparo eccede,
L'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
Di furore, e di rabbia e di veleno.

9.

A Nasidio s'avventa; e con le braccia
Pria ne la gola, indi ne' fianchi il cigne,
Nasidio ratto anch'ei seco s'abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si strigne.
L'uno di qua, l'altro di là procaccia
D'atterrare il nemico e lo sospigne;
Gli avviticchia le gambe e lo raggira,
Or l'urta a destra, or a s'nistra il tira.

10.

Grida Nasidio che il guerrier sia preso
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso,
L'alza sul petto e tira indietro un passo.
E su l'orlo del muro il tien sospeso;
Indi si lancia a precipizio a basso.
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio.

11.

Giù nella fossa in loco assai profondo
Giaceva a piè de l'assalite mura
Una gran massa di pantano immondo
E di fradicio stabbio e di bruttura.
Quindi caddero entrambo, e andaro al fondo:
E d'abito mutati e di figura,
Tornar senz'altro danno a rivedere
L'almo splendor de le celesti sfere.

12.

E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri d'ira e d'odio ardenti
Corron ne la belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti;
Ma i soldati potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

13.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza de la fede rotta
E per esempio a la futura gente:
Ed a la cima del gran naso a un'otta
Con un filo d'acciar fatto rovente
Gli fe attaccare i testimoni freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

14.

La bandiera fra tanto era spiegata
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata
E da molti altri che saliro appresso.
Ma contesa in quel luogo era l'entrata
Da l'inimico stuol si folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù ne la terra.

15.

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
Improvvisa apparir la dea d'Amore
Chiusa d'un nembo d'or, cinta di luce,
Ed infiammargli a la battaglia il core.
Preso 'gli mostra il miserabil duce,
E l'inimico stuol pien di terrore
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

16.

Al magnanimo cor basta sol questo,
E l'usato valor dentro raccende.
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre a la porta: e ne' compagni è desto
Emulo ardor ch' a gli animi s'apprende:
Onde Folco, Attolino e Bagarotto
Corrono anch'essi, e fanno a gli altri motto.

17.

Egli infiammato di feroce sdegno
Sta sulla soglia minacciando a morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote e risonar fa l'alte porte.
Mettono gli altri un arïete a segno,
E 'l sospingono con impeto sì forte,
Che già l'imposte e le bandelle sono
Tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

18.

Quei pochi, ch'ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi, e mettono puntelli;
E di paura afflitti e sconcacati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli,
Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
Già cadono le spranghe e i chiavistelli:
E Voluce da i gangheri a fracasso
Getta la porta tutt'a un tempo a basso.

19.

Come al cader di quella sacra avviene,
Ch'ad ogni cinque lustri apre il gran padre,
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma a riverir l'antica madre;
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre
Ch'inondano a diluvio: e chi s'arresta
Lo soffoga la turba e lo calpesta:

20.

Tale, al cader de l'inimiche porte,
L'impetuosa turba inonda e passa;
E di pianto, d'orror, di sangue e morte
Ogni cosa al passar confusa lassa.
Il feroce e l'imbelle ad una sorte
Cade: ogn'incontro il vincitor fracassa.
Fugge il vinto e s'appiatta, o l'armi cede.
E s'inginocchia a domandar mercede:

21.

Ma non trova mercè nè cortesia,
E in van s'inchina, e in van la vita chiede;
Il Potta vuol che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo, ogni pietà s'oblia:
Veggonsi in ogni parte incendi e prede:
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.

22.

E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea:
Quand'ecco di lontan s'udì un romore
Che rimbombar d'intorno il pian facea.
Venia il campo nemico a gran furore,
Che 'l periglio de' suoi già inteso avea;
Ed era quel che la foresta e i lidi
Fea risuonar di trombe e corni e gridi.

23.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del re de'Topi e de le Rane antiche,
Sì che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piaggie d'Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
De le superbe nazïon nemiche,
Ch'uniron l'armi a danno ed a ruina
De la città de la salciccia fina.

24.

Poscia che gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarsi. [3]
Tremò l'Imperio, e invigorì la Chiesa:
Sentì l'Italia in freddo gel cangiarse:
E credo che 'l soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al re de' Cucchi.

25.

Il papa ch'era padre e protettore
De la parte de' Guelfi e de la Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito nunzio a quell'impresa
Da Vienna un suo domestico prelato
Che monsignor Quarenghi era nomato. [4]

26.

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar tosco e latino,
Grand'orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea sant'Agostino.
Ma il papa non lo fece cardinale,
Chè 'n sospetto gli entrò di ghibellino,
Dopo ch'ei ritornò di nunziatura;
E perdè la fatica e la ventura.

27.

Nocquegli ancora l'esser padovano,
Suddito d'Ezzelin, bench' innocente;
Non volendo il pontefice romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano,
Fra gli altri in quell età, molto eminente.
E da lo sprezzo d'uom sì saggio e prode
Il papa non ritrasse alcuna lode.

28.

Egli partì da Vienna in su le poste:
E nel passar de l'Alpi, a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto; [5]
Anzi, da discortese e bestia d'oste,
Stava di sopra; e monsignor di sotto:
Onde la nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

29.

Quivi ci montò in lettiga; e seguitando
Con una spalla fuor d'architettura,
Giunse a punto a Bologna il giorno quando
L'esercito uscia fuora a la ventura.
Si fè porre il rocchetto, in arrivando,
Da don Santi, e salì sopra le mura
Dove all'uscir de la città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

30.

Ed egli con la man sovra i campioni
De l'amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavan un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il papa e Bonsignore,
E muoia Federico imperadore.

31.

Ma perchè la man destra avea fasciata
E gli benedicea con la mancina,
Fu scritto al Papa ch'egli avea mandata
Una persona marcia ghibellina
Or basta: in ordinanza usciva armata
La gente: e prima fu la Perugina;
Tre mila che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paulucci a quell'impresa.

32.

Questi di cortegian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti,
Fe vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia, guerreggiò co' Navarristi;
Navigò nel Danubio; e al fin voltato
In occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d'Ocagna. [6]

33.

L'armatura dorata e rilucente
Con sopra veste avea cangiante e varia;
E camminava sì leggiadramente,
Che parea ch' ei ballasse una canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

34.

Seguia l'insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e in su le selle,
Ch' ovunque il guardo di lontan volgea
Rincarava le trippe e le frittelle.
Sei mila pacchiarotti a piè reggea
Marione di Marmotta Tagliapelle:
Mille cavalli avean per capitani
Galeazzo e Martin de Torriani.

35.

La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinque mila tra cavalli e fanti
Che conduceano Anton Francesco Dini
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s'usavano starne e marzolini
Nè polli d'India allor nè vin di Chianti:
Ma le lor vittuaglie eran caciole,
Noci e castagne e sorbe secche al sole.

36.

E di queste n'avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati.
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d'un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba e preziosa.

37.

Ma più di questa numerosa molto
La quarta schiera e bella in vista uscia.
La gran donna del Po tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avia.
La ricca gioventù superba in volto,
Di porpora e di fregi ornata gia.
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri;
Passano i fanti armati e i cavalieri.

38.

Tre mila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè de la gran madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti;
E de' cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cuor di Salinguerra
Che fa del nome suo tremar la terra.

39.

Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era a la Chiesa:
Ma i Petroni l'avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il nunzio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa;
Lasciò passarlo e poi segnò la croce:
Ma se n'avvide e rise il cor feroce.

40

Ha seco il fior de la Romagna bassa
Che volontaria segue i segni suoi:
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
Cotognola e Barbian madri d'eroi. [8]
Questa gente con l'altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi,
E 'l capitan che la conduce a piede,
Faceo Milani, uom d'incorrotta fede.

41.

Ravenna e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano.
Di lance e spiedi armati a la l ggiera:
E Guido da Polenta è il capitano. [9]
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l'aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

42.

Passano in ordinanza i fanti armati,
Poscia di cavalier segue un drappello;
Due mila a piè, trecento incavallati
(Vocabol fiorentino antico e bello).
Va pomposo il signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello,
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano.

43.

Rimini vien con la bandiera sesta;
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliuol del Malatesta,
Esempio noto agl'infelici amanti.
Il giovinetto nella faccia mesta
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma che l'ardea per la cognata. [10]

44.

Halli donata al dipartir Francesca
L'aurea catena a cui la spada appende.
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor che l'anima gli accende.
Quanto cerca fuggir tanto s'invesca,
E 'l suo cieco furore invan riprende,
Che già su la ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

45.

Perchè, donna, dicea, di questo core,
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringevano assai quelle, ond' Amore
De le bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore,
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto,
Ma mi traesti tu de l'intelletto.

46.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
A la fiamma d'amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti
E chiederti pietà del cor languente.
Ma, lasso, che vo io torcendo in questi
Vani pensier l'innamorata mente,
E sinistrando il caro pegno amato,
Che da sì nobil petto in don m'è dato?

47.

Bella de la mia donna e ricca spoglia
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia
E mi leghi in più nodi e m'incateni;
Tu sarai refrigerio a la mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno a le mie speni.
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

48.

Passa il giovine amante: e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa.
Tutti son cavalier, " fuora che dui
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo era costui
Onor di quell'età cadente e bassa.
Secento, ha seco: e cento, i più garbati,
Di maiolica fina erano armati.

49.

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ircon da Susinana, [12]
Che s'è fatto signor, di condottiero
Di gente disperata empia e scherana.
Ottocento pedoni ha seco il fero,
Usati a vita faticosa e strana.
Non ha cavalleria: ma i fanti sui
Vagliono più ch' i cavalieri altrui.

50.

La nona squadra fu degl'Imolesi
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille e cento tra fanti e banderesi,
Saccomanni, briganti e stradiotti.
Dopo questi venieno i Forlivesi,
Da gli Ordelaffi in servitù ridotti;
Scarpetta di condurgli ebbe l'onore,
Che de gli altri fratelli era il maggiore.

51.

Forlimpopoli segue, allor cittade
Non men de le vicine illustre e degna.
Sinibaldo, il fratel minor d'etade,
Regge la schiera sua sott'altra insegna.
Sono ottocento armati d'archi e spade;
Mille son gli altri, e vanno alla rassegna
Distinti in guisa, che distinta splende
La gara che fra lor gli animi accende.

52.

Con la gente di Fano a tergo a questa
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti a la foresta,
Usati a corseggiar quella marina.
A lo scettro ubbidian del Malatesta
Pesaro, Fossombruno e la vicina
Senigaglia: e passâr con la bandiera
Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

53.

Poichè fu di Romagna il fior passato;
Ecco il carroccio uscir fuor de la porta,
Tutto coperto d'or, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta. [13]
Lo stendardo maggior quivi è spiegato:
E cento cavalier gli fanno scorta,
Fra gli altri, di valor chiaro e sovrano:
E Tognon Lambertazzi è il capitano. [14]

54.

Dodici buoi d'insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi; e di vermiglia
Seta hanno la coperta e la cavezza,
Le sottogole e i fiocchi su le ciglia.
Il pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestre da leva e ronche in spalla.

55.

Nomato era costui Filippo Ugone,
Bresciàn di quei da la gorgiera doppia; [15]
E di broccato indosso avea un robbone,
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e 'l gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a coppia,
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch'avea mandate Brescia a quella guerra. [16]

56.

Seguiva il battaglion dopo costoro
De' petronici fanti e l'apparecchio.
Eran vintisei mila; e 'l duca loro,
Il buon conte Romeo Pepoli vecchio, [17]
Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro
Fregiate: e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

57.

Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Gieremia,
Ch'era in Bologna, in quell'età, de' buoni;
E da due figli del Malvezzo Elia,
Perinto e Periteo; che fra i campioni
Del petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi e senza pari.

58.

Usciti in armi a la campagna quanti
Petroni e Romagnuoli avea la terra,
Marciar le schiere; e sette miglia avanti
Presero alloggio al solito di guerra.
Indi tosto ch'al re de' lumi erranti
Le finestre del ciel l'alba diserra,
Al suon di mille trombe al mattutino,
Fresco tornò l'esercito in cammino.

59.

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova, che temea, di Castelfranco.
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l'inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese,
Ritennero i Petroni il lato manco,
Presaghi ch' il valor tedesco e sardo
Dovea quivi pugnar col re gagliardo.

60.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l'ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi:
Il signor di Ravenna, e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesi,
Pesaro Fossombruno e Senigaglia,
Il mezzo ritenean de la battaglia.

61.

Il Carroccio restò, com'era usanza,
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti cavalier di gran possanza
E gente a piede e macchine d'intorno.
Indi si mosse il campo in ordinanza;
E giunse, che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli, a l'inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano e 'l monte.

62.

Da l'altra parte i Gemignanti usciti
Di Castelfranco a la battaglia in fretta,
Col magnanimo re de' Sardi uniti
Fermâr l'insegne a tiro di saetta:
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi a l'ordinanza stretta.
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

63.

A manca man, dove un torrente stagna,
Con quattro mila suoi mangiafagioli
Stava Bosio Duara a la campagna;
Nè seco aveva i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran mazzamarroni [18] in vari stuoli.
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi della gente a piedi.

64.

Ma incontro a l'austro era nel destro corno
La bandiera real d'Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era quel giorno
Di sopravvesta bianca e ricamata
D'aquile d'oro il re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

65.

Diciannov'anni il giovane reale
Non compie ancora [19] ed è mezzo gigante.
Bionda ha la chioma: e 'n tutto il campo eguale
Non trova di valor nè di sembiante.
Se maneggia destrier, s'avventa strale,
Se muove al corso le veloci piante,
Se con la spada o con la lancia fiede,
Sia in giostra o sia in battaglia ogni altro eccede.

66.

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri villani.
Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato
D'ira e di rabbia si mordea le mani
Di non trovarsi allor Gherardo a lato:
E consignando a Tommasin Gorzani [20]
I Gemignani a piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea un stecco.

Note al Canto Quinto

[1] Bosio Duara signor di Cremona fu veramen allora in aiuto de' Modanesi, e vi rimase prigione.

[2] A Modana i pizzicagnoli si pregiano fra le ci vicine di far salciccia fine, benchè quella di Lu l'avanzi; e veramente pare che gli antichi chiam sero la salciccia *sulcanica* da Lucca.

[3] Nelle croniche di Modana si legge, che le ci che s'armarono in favore de' Bolognesi contro M dana furono a punto quattordici, e quelle istesse q nomina il poeta, da Perugia in fuori, che fu introd da lui a contemplazione del signor Baldassarre P lucci. Bisogna nondimeno aver considerazione vanno contate come le distingue il poeta, perchè trimenti riuscirebbono più. Pesaro, Senigaglia, F sombrone e Cervia non vanno contate, perchè n militavano sotto insegna propria.

[4] Il papa era allora in Francia nel Lionese. Ve gasi il Biondo sotto l'anno 1248, nel quale seguì battaglia, la rotta e la presa del re Enzio.

[5] Questa è vera istoria. L'accidente occorse a q buon prelato vicino a Scarperia, mentre da Roma dava a Parma: e però l'istoria pecca solo in a cronismo.

[6] È ritratto cavato dal vero originale del sign Baldassarre Paolucci. E fu vero che ritornando po guanti a gli amici. Non bisogna burlarsene, perchè poeta n'ebbe ancor egli un paio.

[7] È descrizione della salmeria che portarono q Toscani, che l'anno 1613 passarono in aiuto de' Ma toani contra i Savoiardi, che si servirono d'asini bagagli.

[8] Si dice per gli Sforzeschi e per quelli da B biano, che furono come eroi che uscirono da qu due terre.

[9] Guido da Polenta fu padre della Francesca Rimini, di cui si favella ne' seguenti versi.

[10] Paolo secondo genito di Malatesta signor di Rim fu, com'è noto, innamorato di Francesca sua cogn

e ucciso insieme con lei da Lanciotto suo fratello, perchè il trovò colla moglie. Vedi Dante.

[11] Accenna quello che si dice de' Faentini che l'Imperador Carlo V, essendo stato molto onorato da quei cittadini, nel giugnere alla piazza creasse cavalieri tutti quelli che vi si trovarono, dicendo *Omnes estote equites.* Onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamano cavalieri.

[12] Mainardo da Susinana fu veramente tiranno di Cesena, come anco Pietro Pagano d'Imola e gli Ordelafi di Forlì e Forlimpopoli. Leggi il Villani che ne favella.

[13] I primi che usassero il carroccio furono i Milanesi. Era un gran carro tirato da molte paia di buoi, dove si mettevano tutte le insegne quando si combatteva, e dove si ricoveravano i feriti sotto la guardia di una grossa banda di soldati i più valorosi del campo.

[14] Antonio Lambertazzi e Lodovico di Geremia furono i due capi principali del popolo di Bologna nella giornata d'Enzio. Ma sono chiamati Tognone e Bigone all'uso di Lombardia, che aggrandiscono e sminuiscono i nomi secondo la statura delle persone.

[15] Questo Filippo Ugone da Brescia fu veramente allora podestà di Bologna e condottiere del popolo in quella giornata. Qui il poeta piglia *gorgiera* per gozzo: perciocchè nel territorio di Brescia nascono gli uomini non solamente gozzuti, ma spesso con doppio gozzo; e dicesi che nel bresciano, quando le genti s'ammogliano, non le vogliono se non hanno il gozzo, perchè dicono che le sgozzate non hanno tutti i loro membri.

[16] I Bresciani sono contati anch'essi fra le città collegate con Bologna. Le parole delle croniche di Modana sono le seguenti. (*E qui il Salviani riporta un frammento d'una cronica latina, in cui si dice dell'aiuto che i Bresciani prestarono ai Bolognesi per l'assedio di Bazzano nel 1228, e si dice pure di una sconfitta che il 23 ottobre del medesimo anno toccarono i Bolognesi e loro alleati dai Modanesi; onde segue il Salviani.*) E questo può servire a mostrare che ne' successi di quella guerra i Bolognesi non sono stati aggravati dal poeta, come forse taluno si crede; perciocchè quella loro giornata felice nella quale presero il re Enzio fu ricompensata da molte rotte avute da loro prima e dopo; delle quali il poeta poteva, volendo, onorare la sua patria.

[17] Il conte Romeo Pepoli è moderno: ma vi fu un altro Romeo Pepoli che non era conte, del quale fa menzione il Biondo, e fiorì vicino a quei tempi; e i suoi discendenti furono dopo molto principali e potenti e signori di Bologna; finchè poi Giacopo suo pronipote la vendè a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano per 200 mila ducati come dalle istorie del Poggio si può vedere.

[18] *Marroni* in Lombardia si chiamano le castagne grosse col guscio: e *mazzamarroni* significa lo stesso che *mangiamarroni;* perciocchè i montanari ne sogliono distruggere e mangiare una grande quantità. È voce che l'usò anche il Boccaccio. Così chiamò anche i Cremonesi *mangiafagiuoli.*

[19] Era giovinetto il re Enzio, quando fu fatto prigione.

[20] Questo Tommasino Gorzani fu uno de' capitani del popolo modanese, e vi rimase anch'egli prigioniero insieme col re Enzio come si disse di sopra.

CANTO SESTO.[1]

ARGOMENTO.

S'accozzano i due campi: e Salinguerra
A destra i suoi contro i nemici oppone.
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il pretore il carroccio e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi al fin prigione.
Fa gran prove Perinto; e s'appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.

1.

Sovra l'arco del ciel col sole in fronte
Partiva Astrea con le bilance il giorno;[2]
Quando i due campi, già condotti a fronte,
Mossero a un tempo l'uno e l'altro corno.
Rintronaron le valli il piano e 'l monte,
Gli argini tutti, e la foresta intorno;
Mugghiâr le selve e 'l fiume indi vicino;
E le balze tremâr de l'Appennino.

2.

Qual su lo stretto ove il figliuol di Giove
Divise l'Oceân dal nostro mare,
Se l'uno e l'altro la tempesta move,
Vansi l'onde superbe ad incontrare;
Cadono infrante; e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare.
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi:
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

3.

Offuscò il cielo, a i rai del sol fe scorno
Il grandinar de le saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto, il giorno
Del protettor della città di Marte,
Da l'alta mole d'Adriano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte
Pensi che fosse ancor più denso il velo
De la pioggia ch'allor cadde dal cielo.

4.

Al frangersi de l'aste, al gran fracasso
De l'incontro de l'armi e de' cavalli,
Sembran tutte cader le selve a basso
Svelte da l'Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo.
Fuggono le distanze e gl'intervalli;
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

5.

Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza e quella; e dove inchina
Una schiera talor, l'altra succede,
E ripara in altrui la sua rovina:
Indi torna la prima, e l'altra cede,
Come parte e ritorna onda marina,
Van quinci e quindi i capitani accorti,
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

6.

Ah, dicea Salinguerra, uomini vani
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz'armi e senza esperimento,
Come potrò sperar ch'oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova?

7.

Questa è la via dove a la gloria vassi:
Chi ha spirito d'onor mi segua appresso:
Ecco v'apro il sentiero; ora vedrassi
Chi avrà desio d'immortalar sè stesso.
Così parla il feroce; e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso.
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier che spinga indietro il mare.

8.

Qual ferito nel petto e qual nel volto
Fa l'incontro cader de l'asta dura:
Si dirada d'intorno il popol folto:
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino: e al primo, colto
Ne l'occhio destro, il ciel ratto s'oscura;
Cade l'altro passato a la gorgiera:
Indi uccide Brandan da la Baschiera.

9.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
Quando il ferro crudel giugne, e l'imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l'asta il valoroso; e tocca
A la cima de l'elmo Ilario Corte,
Giovine irresoluto e spensierato;
E 'l fa cader disteso in un fossato.

10.

Non lunge il conte di Culagna vede
Pomposo d'armi e di bei fregi altero:
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte lesto si rilancia a piede
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l'asta; ed ei subito s'alza,
Tocca appena la staffa, e in sella balza.

11.

Chi vide scimia a la percossa infesta
D'importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farsi;
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte a l'abbassarsi,
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo e non parer più quello.

12.

E rivoltato a Bernardin Manetta[3].
Che 'l rimirava e s'era mosso a riso:
A fè, dicea, che l'ho giuocata netta,
Che colui non mi colga a l'improvviso.
Io dismontai per orinare in fretta;
E 'l fellon che si stava in su l'avviso,
M'avea spinto il destrier per fianco addosso:
Ma guai a lui se riscontrar lo posso.

13.

Così dicendo, a man sinistra torse
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse.
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a' suoi soldati e a' suoi vicini:
Ritiriamci, dicea, da questo sito:
Ch'è troppo aperto e non è ben partito.

14.

Roldano che l'udì, si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio de la lancia,
Dicendo: Codardon, faccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio ne la pancia.
Il Conte rispondea: Non v'adirate,
Chè 'l dissi per provar queste brigate.

15.

Torto il mira Roldano; e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo
Che 'l pregio al vento e a la saetta tolle,
Drizza la lancia al giovine Averardo
Che di sangue nemico ei vede molle;
E ferito nel braccio e ne l'ascella,
Il transporta su i fior giù de la sella.

16.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
E grida loro: *Ah pinchelloni, e dove*
Vi rinculate voi da cotestui
Che fuor de gli altri a battagliar si move?
Spignete innanzi: a che badate vui?
Testè con alte imaginate prove
Affettavate qui com'un popone
Il mondo: ora v'addiaccia il sollione? [4]

17.

Sprona, così dicendo, ove più stretto
Vede lo stuol che conducea Roldano.
È d'un colpo di stocco in mezzo al petto
Tolta l'indegna vita a Barisano. [5]
Al Teggia, che 'l feriva in su l'elmetto
Con una mazzaranga ch'avea in mano
Credendolo schiacciar come un ranocchio,
D'un rovescio levò l'uno e l'altr'occhio.[6]

18.

Così quivi si pugna e si contende.
Ma da la parte verso 'l mezzo giorno
Il re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contra il sinistro corno.
Ei qual cometa minacciosa splende
D'oro e di piume alteramente adorno:
Cinto è de' suoi Germani; e lor rivolto
Parla in barbaro suon con fiero volto:

19.

O de l'imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l'ora e 'l campo
In cui risplenderà vostro valore
Di glorioso inestinguibil vanto.
Io, confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo;
E su questi Papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

20.

Seguitatemi voi, chè l'empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L'ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v'alletta,
Se l'onor de la patria oggi vi preme,
Se v'è caro mio padre o molto o poco,
Quest'è il tempo ch'io 'l vegga, e questo e 'l loco

21.

Così detto, il feroce urta il destriero,
E l'asta a un tempo e la visiera abbassa;
E tra nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra' cerri, incontra e passa
Baldin Ghiselli e Lippo Ghiselliero;
E Antonel Ghisellardi in terra lassa
E Melchior Ghisellini,[7]. e Guazzarotto
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

22.

Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante o poco, meno;
E in vece d'un caval reggea un demonio
(Cred'io) senza adoprar sella nè freno:
Un de' mostri parea di sant'Antonio:
Nè pasceva il crudel biada nè fieno;
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

23.

La fera bestia un dopo l'altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto:
Ma il re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l'asta: 'l re non si conquise;
Ma, tratta fuor la spada ond'era cinto,
Divise d'un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

24.

Bigon di Geremia, che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco a 'dosso al re spronò ma invano;
Chè 'l conte di Nebrona il colpo tolse.
Il Conte cadde, a quell'incontro, al piano;
Ma subito fu in piedi e si raccolse,
Che vide il suo signor mover d'un salto
Contra Bigone e alzar la spada in alto.

25

Bigone attende il re ne l'armi stretto,
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo,
Chè 'l brando il fende, e fa balzar l'elmetto
Sciolto da' lacci, impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo.
Esce lo spirto: e in caldo fiato unito
Raggirandosi vola ov'è rapito.

26.

Morto Bigone, il re tutta fracassa
La schiera sua; nè qui l'impeto arresta;
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor, che il re seconda,
E di fiumi di sangue il campo inonda.

27.

Seguono i Garfagnini: e 'l re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il Carroccio di sue guardie cinto
Fra l'ultime ordinanze era fermato,
Con l'urto di mill'aste apre quel cinto.
Cede ogn'incontro al vincitore armato:
E del Carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto.

28.

Fu al podestà messer Filippo Ugone,
Ch'era rimasto attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robbone
E la berretta ch'era di velluto.
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando invano e addimandando aiuto:
E dall'impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col Carroccio a dosso.

29.

Gli asini che condotte a i Fiorentini
Le noci dietro e la castagna avièno,
A vista del Carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno;
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l'ingordigia di rubar tirati:
E non restàr col re trenta soldati.

30.

Il sagace Tognon, che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte.
E diede avviso a i due Malvezzi in fretta
Che volgessero tosto a quella parte.
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d'armi e cavalli il re d'intorno.

31.

Il re, che si rivolge e 'l guardo gira
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira,
Chè senza dubbio alcun si vede morto:
Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

32.

Qual tigre in su la preda a la foresta
Colta da cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo i livid'occhi e guata;
Indi s'avventa incontra l'armi, e resta
Del proprio e dell'altrui sangue bagnata:
Tal fra l'armi nemiche il re s'avventa
Chè 'l magnanimo cor nulla paventa.

33.

Mena al primo ch'incontra: e a Braganosso
Figliuol di Pandragon Caccianemico
L'elmo divide e la cotenna e l'osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico.
Indi toglie la vita a Min del Rosso:[18]
Ch'un'armatura avea di ferro antico
D suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

34.

Non la potè falsar la buona spada,
Ma piegò il cavaliero in su la sella;
E scorrendo a l'in su per dritta strada,
Passò la gola e usci da una mascella;
Onde convien che Mino estinto cada:
Vinto è l'incanto da nemica stella:
Non può cozzar col ciel l'ingegno umano;
Ch'eterno è l'uno, e l'altro è frale e vano.

35.

Di due percosse il re fu colto in tanto
Su l'elmo e a sommo 'l petto al gorgierino:
De la seconda ebbe l'onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il feri Gabbïon di Gozzadino;
Che con un colpo d'alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

36.

A lui si volse il re con un riverso,
E 'l colse a punto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò a traverso;
Balzò un occhio lontan da l'altro un miglio;
Per la cuffia il cervel sen gio disperso;
Stè in sella il tronco, e l'alma andò in esiglio;
E 'l destriero, che 'l fren sentia più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

37.

Non ferma qui la furibonda spada,
Ch'era una lama da la lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch'ella incontra; uomini ed armi abbica.
Or quinci or quindi si fa dar la strada:
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue notar milze e budella.

38.

Da mille lance il re percosso e cinto
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue: e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
E grida: Ah feccia d'uomini codardi!
Si vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre.

39.

Sospinse il rampognar di quell'altiero
Ognuno incontro al re; cui sol restato
Vivo de' suoi nel gran periglio è il fiero
Leopoldo conte di Nebrona a lato:
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il re cadde; ed egli in piè balzato,
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

40.

Berto Gallucci e 'l Gobbo della lira
Gli sono sopra, e l'uno e l'altro il fiede:
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo signore,
Rimansi a piedi, e 'n mezzo a l'armi muore.

41.

Il re prende la briglia e salir tenta;
Ma lo distorna il Gobbo e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E con la gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta fra tanto, e al re s'avventa
Dietro le spalle, e ne le braccia il prende;
E Pasotto Fantucci e Francalosso
E Berto Zagarin gli sono a dosso.

42.

Il re si scuote, e a un tempio il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto:
Ma non può svilupparsi da le braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi e 'l petto:
Ed ecco Periteo giugne e l'abbraccia
Subito anch'egli, e'l tien serrato e stretto:
Ei l'un e l'altro or tira or alza or spigne;
Ma da' legami lor non si discigne.

43.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto fu il corno e 'i piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
Urta, si lancia, e si dibatte invano;
E quando al fin de' lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano:
Tal l'indomito re, poiché comprese
D'affaticarsi indarno, al fin si rese.

44.

Fu drizzato il Carroccio; e fu rimesso
In sedia il podestà tutto infangato.
Non si trovò il robbon; ma gli fu messo
In dosso una corazza da soldato.
Le calze rosse e brache avea col fesso
Dietro e d'inanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna:
Parea il bargel di Caifàs e d'Anna.

45.

Ei gridava in bresciano: *Innanzi innanzi;*
Che l'è rott'ol nemig, valent soldati:
Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
Maledetti da Dè scomunegati.[9]
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del destro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarsi per que' campi aprichi
Cercando di salvar la pancia a i fichi:

46.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Carfagnini e Corsi,
E gli altri ch'al bottin fallace, indotti
Da mal cauta speranza, erano corsi.
I Tedeschi, del vino ingordi e ghiotti,
Dietro a certi barili eran trascorsi,
Che ne credeano far dolce rapina;
E in cambio di verdea trovâr tonnina.

47.

Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si restrinse il Tedesco e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede
Ma la cavalleria giugne e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede
Nè la picca tedesca o l'alabarda
Ferma i cavalli armati o li ritarda.

48.

A Corrado Roncolfo, il capocaccia
Del re, che facea a gli altri animo e scudo,
Sovraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia,
Tronca d'un man rovescio il collo ign ;
E Ridolfo d'Augusta e Giorgio d'Ascia
Feriti di due punte in terra lascia.

49.

Un giovinetto fier nato sul Reno,
Sul Panaro nudrito, Ernesto detto,[10]
Che col bel viso o col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto
E da nobil desio di gloria mosso,
Un destriero affrican gli spinse a dosso.

50.

Perinto il colpo del garzone attende;
E a l'arrivar ch'ei fa, calà un fendente.
Il destrier, che di scherma non s'intende,
S'arretra, come il suon del ferro sente.
A l'estremo del collo il brando scende:
Cade in terra il meschin morto repente.
Ernesto, che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede, di sdegno acceso e d'ira;

51.

E d'una punta ne la coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa:
Ma ei si ritira, e de l'antico piede
D'un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l'incalza fremendo; ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre a la pianta e si difende
Il ramarro, che 'l bracco a seguir prende.

52.

Jaconia capitan de' Soraggini,
Ch'amava Ernesto più che la sua vita,
Poi che gli occhi rivolse a i rai divini
Onde l'anima accesa era invaghita,
E 'l vide star su gli ultimi confini;
Corse precipitoso a dargli aita,
Abbandonando i suoi che mal condotti
In fuga se ne gian sbandati e rotti.

53.

In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco: e da la doglia vinto,
ise il destrier d'un salto; e 'l brando alzato
la fronte a due man ferì Perinto;
e non che quell'elmo era temprato
man del saggio Arbon, l'avrebbe estinto:
di sè tolto e di cader in forse,
tato dal destrier qua e là trascorse.

54.

Al garzon, Jaconia rivolto allora:
Ernesto, gli dicea, la nostra gente
Rotta si fugge; e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un'ora
Mia viva speme e tua beltà innocente
Vattene, rispond'ei, chè 'l destrier mio
Vendicar voglio o qui morire anch'io.

55.

O fanciul troppo ardito e poco accorto,
Soggiunse Jaconia, mira che questa
Che ci costringe a ritirarne in porto,
È più ch'a te non par fiera tempesta.
Ma se l'affanno d'un destrier già morto
E la vendetta sua quivi t'arresta,
Prenditi in dono il mio. Nè più s'estese;
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

56.

Quegli 'l ricusa; ed egli pur s'affretta
Che 'l prenda: e mentre i prieghi orna e rinf[o
Ecco torna Perinto a la vendetta,
E fere Jaconia di tutta forza
Con quel furor che vien dal ciel saètta,
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo e la corazza forte,
E lascia Jaconia ferito a morte.

57.

Cadde il misero in terra; e quasi a un p[
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui, passato nel petto e nel cor punto,
Restò il cavallo a quell'incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto; e corre da la rabbia vinto
A mezza spada a disperata guerra,
Poi che l'amico suo vede per terra.

58.

Ernesto di due colpi in su l'elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo su l'arcion col petto
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovine[
Su le ginocchia Jaconia levosse,
E disse: Ah non voler perir tu ancor[
Lascia ch'io sol per la tua vita mora.

59.

E dicea il ver, s' un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconia con quell'ultimo vigore
Che gli somministrò l'alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

60.

Ma quello sforzo aprì la piaga: e sparse
L'alma col sangue; e certo fu peccato;
Ch' amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino inacquato.
Lo scudo ch' ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio che spingea Perinto irato
E nel volto e nel petto e ne la mano,
E gli fe rimaner quel colpo vano.

61.

Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s' apre la piastra e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d' ira,
E d' una punta a mezzo il ventre il giugne.
La panciera d' Ettòr, ch' era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

62.

Cade Ernesto morendo in su la piaga,
E chiama Jaconia che nulla sente:
Esce un rivo di sangue e si dilaga:
S' oscura de' begli occhi il dì lucente:
L' anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro a l' amico suo vola repente.
Salta Perinto in sul destrier che trova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

63.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
i ch' ingannò la fiorentina preda,
vittoria stimò vile e plebea
ciar gente che fugga e 'l campo ceda.
dove in mezzo la battaglia ardea,
tra 'l Potta sen va; come se 'l creda
in un sorso, e la città sua tutta
sterquilini suoi lasciar distrutta.

64.

Guido scontrò che de la pugna usciva
Con mezza spada e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta.
Indi trovò che il suo signor seguiva
Messa in terror la ravignana gesta.
Le si fe incontro, e con superbo grido:
Tornate, disse, indietro, o ch'io v' uccido.

65.

Ed a l'alfier che 'l rimirava fiso,
Senz'altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d'un man dritto a mezzo 'l viso:
Così dicendo, d'ubbidir s'insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso:
Ed egli di sua man spiega l'insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove gli guida.

66.

Il Potta, che tornar vede la schiera
Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
Rivolto a Tomasin ch' a lato gli era:
Per vita gli dicea. de la tua diva,
Ad incontrar va' tu quella bandiera
Che sen riede alla pugna onde fuggiva:
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin scortica santi. [11]

67.

Nulla risponde; e contra i Ravennati
Tomasin, a quel dir, strigne gli sproni
Con una compagnia di scapigliati
Dediti al gioco e a far volar piccioni;
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' bacchettoni. [12]
Gente che 'l ciel avea posto in oblio,
E l' appetito sol tenea per Dio.

68.

Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto si mosse: e al primo incontro uc
Gaspar Lunardi e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l'elmo divise:
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'asta de l'insegna; e in modo arr
Fortuna al suo valor, ch'in terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

69.

Perduto il capitan, l'impeto allenta
La gente sua che 'l disvantaggio vede:
Ma non fugge però nè si sgomente,
E torna in ordinanza in dietro il piede.
Perinto, poi ch' a Ostasio da Polenta
Che tra' primi il seguia l' insegna diede,
lotatan con la spada in terra mette
E Barbante figliol di Mazzasette. [3]

70.

Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tomasino, e, quel che più gli dolse,
Del re de' Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa [4] a bestemmiar si volse:
E montato su un'erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse,
Ché le bandiere de' nemici sparte
Vide fuggir de la sinistra parte.

71.

E di vederne il fin già risoluto,
Scendea da l' alto, e raccendeva l' ire;
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve e l' atterri con questo dire:
Che pensi? ogni ardimento è qui perduto:
Pensa di ritirarti o di morire.
Ecco ti svelo i lumi: or tu rimira
De la terra e del ciel lo sforzo e l' ira.

72.

Vedi lá guerreggiar l' empia Bellona
Tinta di sangue incontro a le tue schiere:
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti con l'arco suo ne fa cadere.
Marte, ch' in tuo favor pugna, abbandona
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Da lo sdegno di Febo e di Minerva.

73.

Qui tacque il fero mostro; e in un momento,
...me sparisce il sogno a l' ammalato,
...ò il piede, e si converse in vento,
... Potta di stupor lasciò ingombrato.
...o era questi, a generar spavento
...uella forma orribile cangiato,
... combattuto avea col dio di Cinto,
... partia de la battaglia vinto;

74.

E giva a ricercar nuovo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe il segno de la croce a un tratto:
Ch' un demonio il credè, fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco: indi fe quanto
Descritto fia da me ne l'altro canto.

Note al Canto sesto.

[1] Ad alcuno è paruto che in questo vi canto vi sieno poche facezie: ma la maniera tutta eroica non comportava più: perciocchè il trattar burlescamente le cose eroiche è piuttosto stile buffonesco che eroicomico, perchè non si serva il decoro: come fece il Pulci nel suo *Morgante*. E sebbene è vero, che i risi che cadono impensati fra le cose serie sono i migliori, quando il poeta ha per uso di trattar burlescamente le cose gravi; i sali e i risi non cadono impensatamente, anzi saziano: perchè a metterli dove non cadono di lor natura, riescono sforzati ed insipidi. Oltre che non è mestiere d' ognuno il trovar sali ed arguzie che piacciono.

[2] Questo poeta non fu rubatore: ma le cose sue sono trovate da lui, particolarmente le descrizioni, come questa del mezzogiorno e tant'altre dell' aurora e della notte. A Virgilio e al Tasso scema gran parte della lode l'essersi serviti delle invenzioni degli altri.

[3] Persona cognita, faceta, e solita a dar la baia a così fatti animali.

[4] Dell' istessa lingua fiorentina riputata per ottima si serve a generare il ridicolo, sindacando la cattiva pronuncia di alcune voci. Quest'è quel satirico soave che condisce di quando in quando la dicitura eroicomica. *Aitri* per *al'ri* è voce fiorentinesca.

[5] La vita di costui non fu molto degna.

[6] Introduce personaggi noti a molti e aggiustati alle azioni che loro fa fare. Paolo Teggia fu uomo di lettere, facetissimo, e cognito nella corte di Roma; e morì cieco: onde finge che si fosse acciecato in questa guerra, ma s'accecò per accidente di catarro e non per colpo di stocco. Un giorno fra gli altri un cavallo sboccato il portò in una scodelleria, che non se n'avvid[illegible] e ruppe per quindici scudi di maiolica, mentr'egli all[illegible] ieca lo spronava.

[7] [illegible]o cognomi di famiglie nobili bolognesi de' nostri [illegible]npi. Veggasi il catalogo di quei che andarono ad [illegible]contrar Carlo V, quando egli entrò in quella citt[illegible]

[8] Min del Rosso, Gabbion di Gozzadino, Carl
Cartari, Ruffino dalla Ragazza ed altri così fatti so
nomi notissimi tra i vecchi di Bologna.

[9] *Lanzi* in Lombardia si chiamano i Tedeschi: *sbi-
tare* in bresciano significa saltar fuori e scappar
come le biette quando scappano fuora del fosso:
schitta nello stesso linguaggio significa la cacarella
o cacaiola, detta *schitta* da *schizzare.*

[10] Questo è il ritratto d' un giovinotto dello stes
nome. Ma Jaconia è nome finto. Prima diceva Bat
stone, e additava persona nota, a cui piacevano il
puro ec.

[11] È detto da un nemico che appone ai Romagnuo
due pecche; cioè che sieno facili, quando sono ba
diti, a mettersi a rubare alla strada, e che scortic
sero San Bartolomeo: ch' è una fama vana percioc
San Bartolomeo morì in India.

[12] In Modana sono veramente queste due fazioni.
triganieri sono una mano di scapigliati oziosi, ch
non sapendo che farsi, si danno a far volare colom
ch' essi chiamano *trigani*. e gli avvezzano non sol
mente a condurne alle loro colombaie de' forestier
ma a portar anche delle lettere da' luoghi distanti cin
quanta e sessanta miglia; usanza conservata in quell
città fin dalla sua prima origine; onde leggiamo i
Plinio che, quando era assediata da Marc' Anton
con tanta strettezza che non ne poteva uscire uom
alcuno, furono mandate fuori colombe con lettere a
collo, che furono cagione che il senato romano affret
tasse il soccorso. — La compagnia de' Bacchetton
ha preso questo nome da' Fiorentini, che chiaman
bacchettoni certi che di giorno vanno baciando le ta
voloccie e la sera s' adunano a disciplinarsi a calzon
calati. Ma l' origine di tal nome io non l'ho potut
sapere. Alcuni dicono che i primi fondatori portavan
in mano certe bacchette per terror de' fanciulli ch
andavano ammaestrando, e che da quelle bacchett
furono *bacchettoni* chiamati. Alri hanno opinione ch
sia vocabolo corrotto e che prima si chiamassero *vac-
chettoni*, perchè andavano cheti con gli occhi bassi e
col collo torto. Altri hanno creduto che avendo avut
l' adunanza origine da giovanotti scapigliati rimess
nella buona via, fossero per invidia chiamati *bacchet-
toni*, quasi bastoni di que' loro correttori con osceno

gnificato. Ma di niuno di questi significati abbiamo ora certezza alcuna.

[8] Questi sono i nomi di due *triganieri* famosi della città di Modana, conosciuti da tutti gli osti e bettolieri.

[9] Chi vuol sapere chi fosse santa Nafissa, o per dir meglio la Nafissa riverita per santa dai Maomettani come donna della stirpe del profeta loro, legga Leoni nella descrizione dell'Africa, dove tratta delle curiosità e novità che sono nella gran città del Cairo. E questo sia detto per rispondere a chi oppose già al poeta che questo era un *miscere sacra profanis* e che questo poema era una calza da Svizzero di due assise; non avendo mai letto Plinio secondo, nell'epist. xxi dell' viii lib., ov' egli favellando nella forma seguente di Arriano disse: *Ut in vita sic in studiis pulcherrimum et humanissimum existimo severitatem comitatemque miscere, ne illa in tristitiam, haec in petulantiam excedat. Qua ratione ductus, graviora opera lusibus jocisque distinguo,* cioè: Io son persuaso che negli studi come nella vita niente vi sia più convenevole all' umanità che di mescolare il giocoso col serio, per paura che l' uno degeneri in malinconia e l' altro in protervia. Per questa ragione dopo d' aver travagliato intorno alle più importanti fatiche, io sempre passo il mio tempo in qualche bagattella.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Rotti i Petroni da la destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa;
Finchè scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce: e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume a l'altra sponda
Caccia i nemici e fa vermiglia l' onda.

1.

Il conte di Culagna era fuggito,
Com' io narrai, di man di Salinguerra:
E quel fiero da l' impeto rapito,
Pedoni e cavalier gettando a terra,
Morto Rainero e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra
Che Voluce in battaglia avea condotta:
E già le prime file erano in rotta.

2.

Quando Voluce ode il rumore e vede
Salinguerra ch' i suoi rompe e fracassa,
Salta in arcion, che combatteva a piede,
E l' asta prende e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo; e tosto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa.
Salinguerra a l' incontro i suoi precorre,
E minaccioso a la battaglia corre.

3.

I magnanimi cor di sdegno ardenti
Metton le lance a mezzo 'l corso in re
E vannosi a ferir, come due venti
O due folgori in mar quand' è tempesta
Lampi e fiamme gittâr gli elmi lucenti
Mugghiò tremando il campo e la forest
A quel superbo incontro: e l' aste secc
Volaro infrante in mille schegge e stec

4.

Si fece il segno de la santa croce
L' un campo e l' altro, e si fermò guardando
Per meraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato; quando
L' uno e l' altro guerrier torse veloce,
Dispettoso, la briglia; e tratto il brando,
Fulminârsi a gli scudi ambi e a la testa
Dritti e rovesci a furia di tempesta

5.

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu spagnuolo o moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravvesti e i fregi d' oro,
I cimieri, gli scudi e le loriche
Volan squarciati e triti in pezzi e 'n polve;
Il vento gli disperge e gli dissolve.

6.

Tra mille colpi il conte di Miceno
Colse in fronte il signor di Francolino,
Che gli fece veder l' arcobaleno,
La luna, il ciel stellato e 'l cristallino.
D' ira di sdegno e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E a la vendetta già movea repente:
Quando rivolse gli occhi a la sua gente.

7.

Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
Ma poi ch' a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentâr fra tanto
L' impeto loro; e videsi in figura
Che trotto d' asinel passa e non dura.

8.

Manfredi, che cacciati i Milanesi
Rotti e dispersi avea per la campagna,
E in aiuto venia de' Cremonesi
Contra quei di Toscana e di Romagna;
Poi che conobbe a l' armi i Ferraresi
Ch' incalzavano i suoi de la montagna,
Rivolto a lo squadron ch' intorno avea,
Gli accennava col brando e gli dicea:

9.

Vedete là quella volubil gente
Che sforza contra noi gli animi imbelli;
E fatta guelfa, or ne la vana mente
Seco sognando va trofei novelli; [2]
Mirate com' è d' ôr tutta lucente,
Come d' armi pomposa e di gioielli.
Andiamo, valorosi, urtiam fra loro,
Che nostre fien le gemme e l' armi e l' oro.

10.

Così dice: e spronando il buon destriero,
La spada stringe e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici altero
Con la man fulminando urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil, così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

11.

Manfredi a Pasqualin di Pocointeste
Tagliò d'un sottobecco il mento e 'l naso,
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venìa spronando il Mozzarel Tommaso;
Quand' ecco l' afferrò con un uncino
Archimede d' Orfeo Cavallerino.

12.

Correa l' inavveduto a tutta briglia
Senza badar s' alcun gli movea guerra;
E Archimede l' apposta e l' arronciglia,
E 'l fe cader d' arcion col collo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo; ed egli i piè diserra
Con grazia tal, ch' in cambio di confetti
Gli fa ingoiar dodici denti netti.

13.

Giannotto Pellicciar con un' accétta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
Obizzo Angiari e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino
Nato del seme altier di Gilfolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

14.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi,
Che tutta fracassata ha quella schiera.
Galasso Trotti ha morto e Gottifredi
Gualengui e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d'una punta a la gorgiera.
Onde, d' ardire e d' ordinanza tolta,
La gente di Ferrara in fuga è volta.

15.

Salinguerra ch' i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbaraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: Tua bontà mi vaglia
Si che la gente mia possa seguire
Tanto ch' io la rivolga a la battaglia;
Che s' io resto qua sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

16.

Voluce rispondea: Signor Marchese,
È morto Orlando, [s] e non è più quel tempo:
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi siete a tempo.
Seguite pur, ch' io non farò contese,
La gente vostra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento:
Ma vo' venir anch' io per complimento.

17.

Oh questo no, rispose Salinguerra,
Io non partirò mai s'ella non resta.
E in questo dire, un colpo gli disserra
A mezza lama al sommo de la testa.
Perdè le staffe e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accese e folgori e faville.

18.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo e si dilegua ratto:
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D'ira avvampando e di furor s' è tratto:
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia;
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia;
E non può far ch'alcun volga la faccia.

19.

Voluce in tanto si risente, e gira
Il guardo e vede il principe lontano:
Tosto dietro gli sprona; e poi che mira
Chiusa la strada e che s'affanna in vano,
Urta fremendo di disdegno e d'ira
Tra i Ferraresi anch' ei col brando in mano.
E fa volare al ciel membra tagliate
E piastre rotte e pezze insanguinate.

20.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto;
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò dove finia lo stivaletto;
E mastro Daniel di Bendideo,
Pieno d'astrologia la lingua e 'l petto,
Uccise d'una punta; ond'ei s'avvide
Che del presumer nostro il ciel si ride.

21.

Voluce fe quel dì prove mirande,
E uccise di sua man trenta marchesi,
Però che i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi:
Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
Si fe' investir d'incogniti paesi
Da un tal signor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto. [4]

22.

Come nubi di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Lo sopraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel, vòlta in scompiglio;
Or s'infolta, or s'allarga, or si distende
In lunga riga, e i venti e l'aria fende:

23.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch'ei le soprarriva
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta e lo sbarraglia
E lo fa seco uscir de la battaglia.

24.

Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa:
Pippo de' Pazzi e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini e Pier di Casabassa:
Seco è il Duara: e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

25.

Ma non fuggon così già i Perugini
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto a i pellegrini
Fregi il Duara e a la pomposa vesta,
L'arronciglíâr con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio: aiuto, aiuto:
Non stracciate: chè 'l saio è di velluto:

26.

Fermate i raffi; ch'io mi do per vinto:
Non tirate, canaglia maledetta:
Che malann'aggia il temerario instinto,
Perugini, ch'avete, e tanta fretta.
Così dicendo, fu subito cinto,
E fatto prigionier da la cornetta
Del capitan Paolucci; indi legato
Sopra un roncino a Crespellan menato.[1]

27.

La prigionia del duce lor commosse
A furore e vendetta i Cremonesi
Spinsero innanzi, e rinforzâr le posse:
E s'uniron con loro i Frignanesi.
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio e da l'esempio degno
De' capitani lor tenuti a segno.

28.

Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che il destrier gli uccise,
Tirò d'una balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise;
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone;
Che se l'ebbe per male in strane guise,
Perch'era vecchio in guerra e buon soldato
E nissuno mai più l'avea ammazzato.

29.

Aveva in tanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito,
Istorico famoso e capitano
Che le ninfe d'Isauro avean nudrito;
Quando d'una zagaglia sopra mano
Fu dal signor di Rimini ferito;
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse de l'arcion vicino a morte.

30.

E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge e 'n sul morir gli dice:
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte: e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice,
Dove meno la temi, e, quel ch'importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

31.

Qui chiuse i lumi Alessio: e 'l Malatesta
Frenò la mano; e ritirando il passo,
Col mal augurio tuo, disse, ti resta,
E va' giù a profetar con Satanasso;
L'armi e la ricca tua serica vesta,
Portale teco pur: ch'io le ti lasso
Con questi annunzi tuoi sciaurati e rii,
O poeta o stregon che tu ti sii.

32.

E in questo dire in sul destrier salito
A la pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l'invito
Del suon de l'armi che fremea d'intorno;
Quando il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Da la campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

33.

Onde contra il furor de le balestre
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l'ordinanza equestre,
E si ritrasse a un'osteria vicina:
E 'l capitan Paolucci a la pedestre,
Sudando e ansando e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch'egli i suoi, ma con più stento:

34.

Chè [7] Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello
E Tile e Mariotto e Cecco e Bino
E 'l Miccia d'Erculan Montesperello
Vi res âr morti e Cittolo Oradino;
E prigioni, Binciucco Signorello
E Mede di Pippon Montemelino
E Fulvio Gelomia cadde di sella,
Primo cultor de la natia favella. [8]

35.

Vi s'abbattè il dottor da Palestrina, [9]
E fu storpiato anch'ei per mala sorte;
E fu d'un colpo d'una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte:
A Braccioforte a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l'orrida barba al mento.

36.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l'un campo e l'altro è omai disfatto,
Due politici fanno in ciel contesa
E vengono a l'ingiurie al primo tratto.
Mercurio pe' Petroni ha la difesa:
Favorisce i Potteschi Alcide matto.
Giove sta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l'ire e le discordie loro.

37.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella,
Cessa di variar gl'influssi e l'ore;
Cade nel mar tranquillo ogni procella;
Rischiara l'aria insolito splendore.
Da l'alto seggio allor così favella
De la sesta lanterna il gran motore:
Non affrettate, o Dei, degli odii il tempo;
Che ancor verrà per voi troppo per tempo.

38.

Vedete là, dove d'alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso:
Due popoli fra questi arditi e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co' denti e con le mani
Conoscer che son veri Graffignani. [10]

39.

O quante scorze di castagni incisi
D'intorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte lasso in trasportar gli uccisi
Ch'a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maledetta sorte
Che gli diè in guardia il passo de la morte.

40.

Quinci in aiuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi ai passi che in pace avrà occupato
Opporsi l'astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor ne lo steccato
Tu Mercurio e tu Alcide a le contese,
E provar se più vaglia in quella parte
L'accortezza o il vigor, la forza o l'arte.

41.

Un Alfonso e un Luigi Estensi a pena
D'un pel segnata mostreran la guancia,
Ch'a più di mille insanguinar l'arena
Faranno or con la spada or con la lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi paladin di Francia:
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà de la paura;

42.

Pregando il conte Biglia in ginocchione [11]
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone [12]
Con una spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi e rompervi la testa;
Cessate intanto: e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan là giù del male.

43.

Così disse: e chiamando Iride bella
Ch'al sole avea l'umida chioma stesa,
Vola, le impone, o mia diletta ancella
E di' a Marte che ceda alla contesa
Fin ch'arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l'onor di quest'impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal ciel ne la battaglia scende.

44.

Vede Marte da lunge, e drizza l'ale
Dov'ei combatte, e l'ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aër sublime.
Marte che scorge la tenzone eguale,
Ritira il piè da l'ordinanze prime
E ne la retroguardia intanto passa;
E 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

45.

Il Potta avea assaliti i Faentini
E fracassata la lor gente equestre,
Chè gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre.
Giacoccio Naldi e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti e a la pedestre:
E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

46.

Uccise Bastïan de' Fornardesi
Che sapea tutto a mente il Calepino,
E dal vòto ch'avea d'ir ad Ascesi
Lo sciolse e di vestir di beret ino:
Indi per fianco urtò fra gl'Imolesi,
E s'affrontò col cavalier Vaino, [13]
Ch' ucciso avea Pallamidon fornaio
Che mangiava la torta col cucchiaio.

47.

Il Cavalier, che stava in su l'avviso,
D'arena che tenea dentro un sacchetto
Gli empie gli occhi e la bocca a l'improvviso;
Poi strinse il brando e gli assaggiò l'elmetto.
Ah! disse il Potta allor forbendo il viso,
Tu me la pagherai, Romagnoletto.
E 'n questo dir menando con la spada
Colpì alla cieca, si fe dar la strada.

48

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo; [14]
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di Satanasso;
Il modanese stuol più non sostenne
L'impeto ostil, dal faticar già lasso;
E rallentate l'ordinanze e l'ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

49.

Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca e con le mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani:
E da l'impeto loro al fin portato
Costretto fu d'abbandonar que' piani;
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

50.

Correndo in tanto, e traversando il lito,
Senz'elmo, e molle e polveroso tutto,
Il conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che 'l re prigione e 'l campo era distrutto:
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Fuggian chi qua chi là pallidi in viso.

51.

Corsero gli anzian tutti a consiglio [15]
Per consultar ciò che s'avesse a fare;
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi e la cittade abbandonare:
Altri dicean ch'era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir su la torre allora allora;
E chi non vi capia stesse di fuora.

52.

Surse a l'incontro un Bigo Manfredino
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: Senza pane e senza vino,
Che vogliamo cacar là su, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli sosterrian cento puntelli:
Però i' vorrei, se 'l mio parer v'aggrada,
Cavar un pozzo in capo d'ogni strada,

53.

E ricoprirlo sì, ch'in arrivando
Cadesssero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose: E quando
Sarà finita l'opra, e chiuso il passo?
Non è meglio che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch'abbiam pronto a basso [16]
Ch'ingombra la metà de la cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

54.

Ugo Machella a quel parla sorrise
E disse rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov'entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l'armi. Il Ciel sovente arrise
A le più audaci e risolute menti.
Qui s'alzâr tutti, e gridâr senza tema:
A la fè ch'è l'è vera: andema, andema. [17]

55.

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi
Che feano la città poco sicura,
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzaron trincere argini e mura;
Sbarrâr le strade, e gli affumati chiassi,
E i portici d'antica architettura; [18]
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette. [19]

56.

Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon de la novella fiera,
E correre a la porta, e seco a canto
Condurre il fior de la virginea schiera,
Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera;
E rimirando giù per la via dritta,
Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

57.

Stette sospesa, e addimandò del Conte,
Ma il Conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò che 'l Sol da l'orizonte
Già poco era lontan nel lito ibero:
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

58.

Ne la parte più cupa e più profonda
Notavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l'onda
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani a la sinistra sponda
Fuggian cacciati da i Petroni fieri.
Stavan Tognone e Periteo lor sopra
E mettea l'uno e l'altro il ferro in opra.

59.

Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani e Baldassar Guirino
Giacopo Sadoleti e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Ravarino
Avean distrutte; e a gran fatica s'era
Salvato Gherardin su la riviera.

60.

L'altro fratel ferito e prigioniero,
Cedeva l'armi al vincitor feroce:
Ma su gli archi del ponte un cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani: e a quell'altiero
S'opponea solo il Potta in su la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L'ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

61.

Giugne Renoppia; e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l'amica gente,
Volge con l'arco teso in fretta il piede;
E di lampi d'onor nel viso ardente,
Oh infamia, grida, ch'ogni infamia eccede!
Tornate, e dite a la città dolente
Che moriron le figlie e le sorelle,
Dove fuggiste voi, popolo imbelle.

62.

Noi morirem qui sole e gloriose;
Gite voi a salvar l'indegna vita:
Non resteran vostre ignominie ascose;
Nè la fama con noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompeian, schiera fiorita
Ch'in Modana arrestò tema d'oltraggio;
E cento de le sue di più coraggio;

63.

E fra queste Celinda e Semidea,
Di Manfredi sorelle e sue dilette:
E l'una e l'altra l'asta e l'arco avea
E la farètra al fianco e le saette.
Renoppia, che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca a l'occhio mette,
E drizza il ferro a la scoperta faccia
Di Perinto ch'a' suoi dava la caccia.

64.

E se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo eroe periva forse:
Ma non uscì però lo strale in vano;
Ch'al destrier, ch'a quel punto in alto sorse
D'un salto e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte;
Onde col suo signor cadde sul ponte.

65

Perinto dal destrier ratto si scioglie:
Ma lui non mira più la donna altera
Che declina dal ponte e si raccoglie
Dove fuggano i suoi da la riviera.
Quivi a Tognon, che l'onorate spoglie
Avea tratte a Engheran da la Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

66.

Ferito il cavalier si ritraea;
Quand'un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l'arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l'asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge:
Quand'ecco col caval cader ne l'onda
Rotolando il mirò da l'alta sponda.

67.

Avventâr le compagne a l'improvviso
Cento strali in un punto al cavaliero,
L'armi difeser lui; ma cadde ucciso
Ai colpi di tant'archi il buon destriero.
La sembianza real, l'altero viso,
La ricca sopravvesta e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di romagnolo.

68.

Qual Telessilla già dal muro d'Argo
Cacciò il campo spartan vittorioso; [20]
. fe Renoppia dal sanguigno margo
rarre il piede al vincitor fastoso.
ne uscito di sonno o di letargo,
quell'atto confuso e vergognoso,
campo che fuggia v ltò la fronte,
ermò le bandiere a piè del ponte.

69.

Indi allargati in su la destra mano
Correano a gara a custodir la riva;
Quando s'udì un romor poco lontano,
Ç e 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il capitano,
Ch'in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutâr faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio e Marte.

70.

Gherardo in arrivando a destra invia
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
Vede il Potta pugnar, prende la via:
Passa sul ponte e fa l'usate prove.
Perinto a piedi e sol gli s'opponia;
Ma come vide tante genti nuove
Che correano del ponte a la difesa,
Ritrasse il piede e abbandonò l'impresa.

71.

Gherardo sbarra il ponte, e 'n guârdia il lass
A Giberto che quivi era con lui:
E torna indietro, e su la riva passa
Là dove combattean ne l'acqua i sui.
Vede stanco il caval: subito abbassa;
Ne fa un altro venir, chè n'avea dui;
Nè può soffrir di scender da la sponda,
Ch'a precipizio giù salta ne l'onda.

72.

Il signor di Faenza era in battaglia
Col capitan Brindon Boccabadati;
E Matteo Fredi e Gemignan Roncaglia
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre e sbaraglia
Faentini, Imolesi e Cesenati,
Quei di Ravenna e quei de la Cattolica:
E fa strage di ferro e di maiolica.

73.

Al capitan Fracassa in su l'elmetto
Menò d'un colpo esterminato e fiero,
Che tramortito ne l'ondoso letto
Cadendo di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse; e con feroce aspetto
Nel petronico stuol spinse il destriero;
E di Panago al conte e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

74.

Si ritira il nemico a l'altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende:
E poi ch'a l'erta in fermo sito arriva,
L'ordinanze restrigne e si difende.
Ma già la notte d'orïente usciva,
E fra l'orror de le sue fosche bende
Le lampade del ciel [21] tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

Note al Canto settimo.

[1] Omero finge ragionamenti tra colpo e colpo, e particolare fa narrare la stirpe loro agli stessi co battenti nell' atto del menar le mani. Aristotile lo assai la maniera di quel poeta: ma s' egli fosse sta così buon soldato come buon filosofo, non l' avreb lodato nè in questa nè in altre cose dove parla de milizia bamboleggiando.

[2] Parla come nemico; e attribuisce a mancamen a i Ferraresi quello ch' era lode loro, cioè il tener c papa: così Enzio nel canto precedente come nemi chiama papisti i Guelfi: e il poeta deve imitar c favella.

[3] Nel poema dell' innamoramento d' Orlando si leg che, combattendo quel paladino col re Agricane, e v dendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò O lando che glieli lasciasse rimettere in battaglia, c poi ritornerebbe a duellare con esso lui: e Orlan se ne contentò. Ma qui Voluce dice che Orlando morto, e non è più quel tempo.

[4] Un tal principe greco, che si vantava della stir di Costantino magno, andava pescando i balordi p le città d'Italia, e mostrava privilegi di carta peco vecchia: e veggendo l'ambizione degl'Italiani, da loro titoli e croci a decine senza risparmio per o minima mercede. Onde molti si trovarono cavalier conti per una forma di cacio o per un salame o p un presciutto. E a Ferrara fe gran profitto, dove i feudò le terre del Turco.

[5] Veramente Bosio Duara signore di Cremona r mase anch' egli prigioniero de' Bolognesi in que guerra.

[6] Omero Tortora che scrisse le guerre di Franc *(da Francesco II fino ad Arrigo IV)* fu amico d poeta; il quale per onorarlo mutò questi versi, c non diceano così nella prima stampa.

[7] Tutti nomi accorciati che s'usano a Perugia, cognomi nobili di alcune famiglie di quella città. A cuni da principio s'ebbero a male d'esser nomin

questo poema, e poi si sono doluti d'essere stati ...ssi.

[8] Questi professava di parlare peruginissimamente ...condo il volgare del popolo, e si potea imparar da ...i il parlar perugino.

[9] Questo dottore e Braccioforte sono persone co...ite nella corte di Roma.

[10] Favella della guerra della Garfagnana tra i Luc...esi e i Modanesi, nella quale que' popoli monta...oli per odio si tagliavano le viti e si scorzavano i ...stagni l'un l'altro con vendetta montanaresca.

[11] Castiglione terra de' signori Lucchesi era asse...ata da' Modanesi e ridotta all'ultimo; quando vi en...ò dentro il conte Baldassarre Biglia milanese per...naggio mandato dal governator di Milano per ve...re di acquetare que' popoli; e salvò la piazza spie...ndo una bandiera del re Cattolico, alla quale i ...odanesi fecero di berretta. Ma questi versi nelle ...ampe di Parigi si leggono mutati da i Lucchesi ...edesimi, perchè un gentiluomo lucchese soprastette ...la stampa. Ognuno procura a suo vantaggio.

[12] Alcuni dicono che fu un pezzo di tela rossa, e ...e i Modanesi si lasciarono ingannare dal colore.

[13] Il cav. Enea Vaino fu amicissimo del poeta; e ...i viene introdotto fra gl'Imolesi, sebben era nato ... Firenze, perchè traeva la sua origine di Romagna. ...a nipote di sorella del card. Magalotti e amatissimo ...lla Corte di Roma.

[14] Parla secondo gli astrologhi. L'aspetto quadrato ...' pianeti è infelice, e tanto più ne' pianeti maligni ...me Marte.

[15] Questo è un consiglio imitato in Petronio Arbi...o, dove i consiglieri contendono chi dice peggio.

[16] A quel tempo Modana era tutta piena di masse ... stabbio: oggidì le strade ne sono meno adorne, ma ...n però in tutto prive. Da Omero sarebbe stata detta ...*rbs bene stabulata.*

[17] E' un verso di lingua pretta modanese.

[18] L'antichità di Modana si conosce dalle fabbriche ...rticolarmente de' portici su i balestri, che mostrano ...essere stati fatti assai prima che Vitruvio scrivesse ...a...hitettura.

[1]... ...e *canalette* sono le chiaviche o cloache delle ... ...piena quella città: e quando le votano, non ... ... passare per quelle strade per rispetto della

lordura che si diffonde, oltre il puzzo che appesta.

[20] Chi desidera saper meglio e più distintamente l'istoria di Telessilla vergine argiva, legga Niccolò Leonico, *De varia historia*.

[21] Seguita l'opinione di coloro che dissero che i pianeti erano come lampade attaccate al cielo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO

Il corno manco al fin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati
Vede Ezzelino in mostra i Padovani
Ch' a danno de' Petroni ha ragunati.
Fan tregua i campi: e con partiti vani
Son da Bologna ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l'armi
Del cieco Scorpinello odono i carmi.

1.

Già la luce del sol dato avea loco
A l'ombra de la terra umida e nera;
E le lucciole uscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera: [1]
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamâr da la riviera.
Usciro i fanti e i cavalier de l'onda,
E si ritrasse ognuno a la sua sponda:

2.

E quinci e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trincere e padiglioni.
Tornaro in tanto di Miceno il conte
E Manfredi e Roldano, i tre campioni
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni:
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon de l'armi e de' cavalli udito.

3.

E poi che da le spie certificati
Del vario fin de la battaglia fòro;
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo al fin passâr fanti e somieri,
E al ponte si drizzâr co' cavalieri.

4.

E dato avviso al Potta in diligenza
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse.
De le spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armâr la prima classe.
E acciò che l'arte lor maggior credenza
Tra gl'inimici a l'arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai:
Viva Frarra, gridâr; *guardai, guardai.* [2]

5.

Gli abiti ferraresi e le favelle
Nel fosco della notte e in quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo, alzâr fino a le stelle
I gridi e gli urli; e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

6.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti
Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D'improvviso terror fur saettati.
Come scossi dal ciel folgori ardenti,
Venian di sangue e di sudor bagnati
Manfredi e 'l buon Voluce a la frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

7.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade.
Vede il conte Romeo ch'ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade:
Ma l'impeto lo sbalza; e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

8.

Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor stragi e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi;
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogn'incontro, ovunque volge i passi:
Così, secondo i greci ciurmatori, [8]
Porta l'ottavo ciel gli altri minori.

9.

Giunto al Potta fra tanto era l'avviso,
E Gherardo sul ponte avea mandato:
Ma fu l'arrivo lor tant'improvviso,
Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero ucciso;
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

10.

L'uno di qua l'altro di là si mosse
Dove incalzar vedea l'ultima schiera,
E l'impeto in sè tolse e le percosse;
Fin che tutti spuntâr su la riviera.
Gherardo in tanto al giugner suo rimosse
Le sbarre che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal sipa
Con un palmo di naso a l'altra ripa.

11.

De l'orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento;
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse a gli amici; e maledì sè stesso,
Che fosse stato a quell'impresa lento;
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino, [4]
Che di Padova allor tenea il domino.

12.

Ezzelin, come udì che prigioniero
Del suo signore era il figliuolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fe pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoria de la Morea,
E a cui sposata una nipote avea.

13.

In tutto l'Oriente uom di più core
Di lui non era o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte: e 'l suo valore
Fea tremar da l'Eussino al mar vermiglio.
Or a questo Ezzelin diede l'onore
Di liberar di Federico il figlio:
E con più ardor, quand'egli udì, si mosse,
Ch'era infreddato e ch'egli avea la tosse.

14.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d'esse
Di dugento cavalli e mille fanti;
E ghibellini i capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa, tu che migliacci e caldalesse
Vendesti lor, dèttami i nomi e i vanti,
Che fèr dal piano a gli ultimi arconcelli
L'alta torre tremar de gli Asinelli.

15.

Già l'uscio aperto avea de l'oriente
La puttanella del canuto amante:
E 'n camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l'eburnee piante.
Spargeasi in onde d'oro il crin lucente:
Parea l'ignudo sen latte tremante:
E a lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in paradiso.

16.

Quando a la mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l'insegna d'Este,
Che l'aquila d'argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste:
Or d'uno struzzo bianco è figurata,
Impresa del tiranno e di sue geste.
Di Sant'Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda:

17.

E Castelbaldo a cui tributa rena
L'Adige che fa quindi il suo cammino:
Savin Cumani è il duce: e da l'amena
Piaggia di Carmignano e Solesino
E dal Deserto e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il vicentino:
L'armi ha dorate; e ne l'insegna al vento
Spiega un nero leon sovra l'argento.

18.

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli e dal tiranno ambiduo amati,
Da la Creòla e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati;
San Danìel, Baone, e le due fronti
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda e Rua, Montegrotto e Montortone,
Gazzuolo e Galzignano e Calaone.

19.

Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L'aria e la terra affumicata e nera,
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l'orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce
Se v'era Pietro [6] allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l'armi.

20

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera:
Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco
Seco ha in armi; e, di là da la riviera
De la Brenta, le terre ove serpeggia
Da Tergola e 'l Muson fremendo ondeggia.

21.

Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
Strà la Mira, Orïago, il Dolo e Fiesso,
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Ne lo stendardo il cavalier soprano
L'antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch'una sbarra di vaio è per traverso
In campo d'oro; e lo stendardo è perso.

22.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che, nato
D'ignota stirpe e a ministero indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S'è per occulte vie con cauto ingegno, [7]
Tesoriero fu dianzi; or è passato
A grado militar più illustre e degno:
Ma superbo al sembiante e al portamento,
Sembra scordato già del nascimento.

23.

Dichiarato è baron di Terradura;
E la Battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l' antiche mura
L'incontro di due fiumi e 'l corso fiero:
Tempestata di gigli ha l'armatura,
E un levriere d'argento ha sul cimiero:
E 'l tiranno Ezzelin l' ha fatto duce
Del patrimonio suo ch'egli conduce.

24.

Le bandiere d'Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge; e di Fontaniva e di Bassano
E de la Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano;
Campese la cui fama a l'occidente
E ai termini d'Irlanda e del Catajo
Stende il sepolcro di Merlin Cocajo;

25.

Latino autor di mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia, [8]
E i monti di Cuccagna e i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi;
Or li solleva al ciel l'onda castaglia:
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

26.

Brunor Buzzacarini è il quinto: e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano e l' Anguillara,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara
Dov'è il regno de' galli e la sementa
Famosa in ogni parte: [9] e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

27.

L'altra che segue; ove congiunte a stuolo
Vanno Pieve di Sacco e Saponara.
Montemerlo, Sanfenzo e di Brazzolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson e Cammin; guida un figliolo
De l'antico signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato.

28.

De la Riviera e de la Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello istupidite
Furo ad armarsi allor si negligenti,
Ch'eran le guerre già tutte finite
Quando spiegaron la bandiera a i venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che diêr que' sciocchi allora [10]

29.

Con la settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana;
Monterosso e Zoone a dietro lassa;
E guida Revolon Torreggia e Urbana,
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan Saccolungo e Cervarese,
Saletto e Praja, e tutto quel paese.

30.

Ma di Teolo la famosa insegna
Fra l'altre a grand' onor splender si vede;
Teolo ond' uscì già l'anima degna
Che 'l glorioso Livio al mondo diede: [11]
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d'argento; e in guisa eccede
Ogni altro con l'altezza de le membra
Ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

31.

Vien poi Monselce, incontra l'armi e i sacchi
Securo già per frode e per battaglia,
Sotto la signoria d'Alviero Zacchi,
E 'l popol di Casale e di Roncaglia.
Ha l' insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi: e Gorgo e Bertepaglia
E Corneggiana e Montericco ha drieto
E Carrara e Collalto e Carpineto.

32.

Il nono duce Ugon di Santuliana
De le vicine ville avea la cura.
Terranegra conduce e Brusegnana
Dove Antenore fe le prime mura, [12]
Villafranca Mortise e Candiana,
San Gregorio Sant' Orsola e Cartura,
Le Tombelle Noventa e Villatora,
Ed altre terre che fioriano allora,

33.

E de' vassalli suoi non poca parte
Chè Pernumia e Terralba ei signoreggia,
E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte e quindi il pian vagheggia
Dove giace colui, nelle cui carte
L'alma fronda del sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda da i topi ancor la dotta soglia. [13]

34.

A questa Apollo già fe privilegi
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con vari fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.
Ugon su l'armi e ne la sopravveste
Un pardo d'oro e 'l campo avea celeste.

35.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, a la sembianza fuore
Amico d' Ezzelin che se ne fida,
Ma non risponde a la sembianza il core:
Quel campo non avea scorta più fida:
D'ogni bellica frode era inventore:
Ma facea 'l goffo, e si tenea col papa;
E ne la finta insegna avea una rapa.

36.

Egli era un uom d'anni cinquantadui, [14]
Dotto e faceto, e con le guance asciutte;
Solito sempre a dar la baia altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati e cere brutte,
Ch' armati di balestre e ronche e scale
Nati a posta parean per far del male.

37.

Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
Sacco e Spianzana guida; ove le chiome
De la Betia cantò sul Bacchiglione
Begotto e 'l volto e l'acerbette pome,
E dove la sampogna di Menone
Fe risonar de la Tietta il nome: [15]
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto,
E trenta ville e più di quel distretto.

38.

Dopo l'ultime squadre il cavaliero
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un baio corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva:
Ondeggiava sull'elmo il gran cimiero:
Pompeggiando il caval sè stesso giva:
E avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati
Greci per guardia e Saracini armati.

39.

Mentre s'armano questi a la vendetta
Del famoso figliol di Federico,
L' un campo e l'altro su 'l Panaro aspetta
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinci e quindi si veglia; e a la vedetta
Stanno continue guardie a l'uso antico
Con archi e balestroni accanto a gli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

40.

L'architetto maggior mastro Pasquino
Fe molte botti empier di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino;
E ne formò ripari e bastioni;
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni:
Fin ch' a trattar del fin de le contese
Furon per dieci dì l'armi sospese.

41.

Ed ecco comparir due ambasciatori,
L'un con la veste lunga e incappucciato,
E l'altro in su le grazie e in su gli amori
Con la spada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del collegio e de' signori,
E 'l dottor Marescotti è nominato:
Il secondo di Rodi è cavaliero, [16]
Di casa Barzellin, detto fra Piero.

42.

Questi venian per ritentar se v'era
Partito alcun di racquistar la secchia,
Avendo udito già per cosa vera
Che 'l tiranno Ezzelin l'armi apparecchia.
Furo onorati, e si fermâr la sera:
Nè trattâr più de la proposta vecchia;
Ma di cambiar la secchia in que' baroni,
Eccetto il re, ch'essi tenean prigioni.

43.

Il Potta che 'l disegno a' cenni intese,
Rispose lor ch'era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese,
E barattar la secchia col re sardo,
E 'l duca di Cremona e 'l Gorzanese
Col signor di Faenza e con Ricciardo:
E in questo si mostrò sì risoluto
Che d'ogni altro parlar fece rifiuto.

44.

Gli ambasciatori, a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spedìro un messo;
Ch' andò dal campo a la città diritto
A ragguagliarne il reggimento stesso:
E in tanto il figlio di Rangone invitto
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condussero a veder le lor trincere
Gli ambasciatori, e l'ordinate schiere.

45.

Menârgli a spasso poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte:
Ma lasciâr gli aghi e fér venire in tanto
Il cieco Scarpinel con l' arpa e 'l canto.

46.

Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna a l' improvviso
Compor versi e cantar sì dolcemente,
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L' arpa al canto accordò subitamente;
E poi che fu d' intorno ognuno assiso,
Col moto de la man ceffi alternando,
Incominciò così tenoreggiando:

47.

« Dormiva Endimïon tra l'erbe e i fiori, [47]
Stanco dal faticar del lungo giorno:
E mentre l'aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gian temprando, e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la farètra e 'l corno;
Ch' a i chiusi lumi e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

48.

Sventolando il bel crine a l'aura sciolto,
Ricadea su le guance il nembo d'oro:
V' accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro
E de' fiori, onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro;
A la fronte ghirlanda, al piè gentile
E a le braccia catene, e al sen monile

49

E talor pareggiando a l'amorosa
Bocca o peonia o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio o rosa;
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l'onda; e da l'erbosa
Piaggia non si sentia muover bisbiglio:
L'aria, l'acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: Ecco, Amor dorme.

50

Qual ne' celesti campi ove il gran Toro
S'infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d'oro
Le figliole d' Atlante, alme sorelle;
Ch'a la maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle:
Tale in mezzo a gli Amori Endimione
Parea tra l'erbe e i fior de la stagione.

51.

Quando la bella Dea del primo cielo,
Tutta cinta dei rai del morto sole;
A la scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole:
E sparsa la rugiada e scosso il gelo
Dal lembo sovra l'erba e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

52.

Sparvero i pargoletti a l' apparire
De la Dea spaventati: ed ella quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo e si fermò guardando.
L' onestà virginal frenò l'ardire:
E ne gli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

53.

Senti per gli occhi al cor passarsi un foco
he d'un dolce desio l'alma conquise;
ivasi avvicinando a poco a poco,
anto ch'al fianco del garzon s'assise:
di que' vaghi fior, ch'avean per gioco
li Amoretti intrecciati in mille guise,
incoronó la fronte e adornò il seno;
ie tutti fûr per lei fiamma e veleno.

54.

Trassero i fior la man, la mano i baci
A le guance a le labbra a gli occhi al petto,
Che s'impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar de le divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S'ella non l'abbracciava e nol tenea.

55.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? che miri? I' son la Luna,
Ch'a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor necessità guida e fortuna.
Tu non ti conturbar: siedi e riposa:
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l'ardor ch'io ti rivelo,
O di sperimentar l'ira del cielo.

56.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del sol s'impronta, pastorello indegno
Son io, disse il garzon: ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace:
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch'a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre in segno anch'ei de la sua fede.

57.

Così dicendo, un vel candido schietto,
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù da la spalla destra al manco lato,
Porse in dono a la Dea; [18] ch'ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato,
E, come fior che langue allor ch'agghiaccia,
Si lasciava cader ne le sue braccia.

58.

Vite così non tien legato e stretto
L'infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Stringe l'edera torta il pino ombroso;
Come stringeansi l'uno a l'altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso:
Saettavan le lingue in tanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

59.

Così, mentre vezzosi atti e parole
Guardi baci sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inustate e sole
A gli amanti gustar lieti e contenti;
Levò la Diva l'uno e l'altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi
Poiché con tanti e così lunghi errori
Seguite avea le fiere e non gli amori.

60.

Misera me, dicea, quant'error presi
Quel dì ch'io presi l'arco e 'l bosco entrai!
Quant'anni poscia ho consumati e spesi
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant'era meglio questi frutti côrre,
Ch'a rischio il piè dietro a le belve porre!

61.

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter; ma 'l ciel non mel consente:
Restami sol che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Peró l'aria la terra e 'l mare intenda
Quel che di terminar già fisso ho in mente:
E la legge ch'io fo, duri col sole
Sovra me stessa e la femminea prole.

62.

Io stabilisco che non copra il cielo,
Ch'io governo, mai più femmina bella
(Eccetto alcune poche ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori e d'ogni stella,)[19]
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua d'amor ribella,
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente o al suo dispetto.

63.

Volea l'orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva a la sua bella sfera;
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia; e in voce minacciosa e altera,
Accecato de gli occhi e de la mente,
Brutta effigie, gli disse, anima nera,
Va' canta a le puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.[20]

64.

E se vuoi ch'io t'ascolti e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto
O di Lucrezia l'onorata morte.
Il cieco allor stette sospeso alquanto:
Poscia in tuono di guerra assai più forte
L'amor di Sesto e gli empi spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti:

65.

Il re superbo de' romani eroi
A la regia di Turno il campo avea;
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trincere e di fosse ei la cingea.
Eran con lui tutti i figliuoli suoi:
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino[21]
Bebbero in sette un caratel di vino.

66.

Finito il vin, nacque fra lor contesa
Chi avesse moglie più pudica a lato:
E perch'ognun volea per la difesa
Combatter de la sua ne lo steccato,
Per difinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montàr su le poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

67.

Non s'usavano allor staffe nè selle:
E quei signor con tanto vino in testa,
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

68.

Era con lor Tarquinio Collatino
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino
E lor parente di cognome e grazia.[22]
Tutti in corte smontar sul Palatino;
E le mogli trovàr, per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch'un Lucif
E stavano ballando a suon di pifero.

69.

Fecero una moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s'udisse in corte.
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portâr due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di stangoni
D'ogni parte trovâr chiuse le porte;
E bussaron più volte a l'aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

70.

Una schiavetta al fine in capo a un'ora
Affacciatasi a certe balestriere
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: Chi bussa là? Non c'è Messere. —
C'è pur; rispose il Collatino allora;
Venite a basso e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.

71.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia senza servidori.
Tutta lieta venia per abbracciarlo:
Ma vedendo con lui tanti signori,
Trasse il pennecchio che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori
Ch'abbelliscon la rosa, e fe chiamare
Le donne sue che stavano a filare. [23]

72.

Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi: e a lo spuntar del sole
Ritornarono al campo e a la milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de' fratelli regi,
E le caste maniere e gli atti egregi.

73.

Onde il dì quinto ripassando il monte
Tornó a Collazia sol là dov'ella era;
E giunto a l'imbrunir de l'orizonte
Disse ch'ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna, non pensando a l'onte
Ch'ei preparava, gli fe lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E a la camera sua corse in farsetto:

74.

E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal ne la man destra.
Quivi una vecchia, che dormia corcata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata;
Ond'ei la fe balzar per la finestra:
Ed a Lucrezia, che facea schiamazzo,
Disse: Mettiti giuso o ch'io t'ammazzo.

75.

A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadria,
E si trasse di piede una pianella:
Ma l'orbo fu avvisato, e fuggì via.
S'alzaron que' signor ridendo; ed ella
Gli ringraziò di tanta cortesia,
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

Note al Canto ottavo.

[1] Chiama il poeta le lucciole stelle della terra, e le
elle lucciole del cielo, perchè fanno l'stesso effetto
volar per l'aria e di non risplendere se non do
otte.
[2] È un verso di voci ferraresi.
[3] Chiama ciurmatori i filosofi e astronomi greci;
he persuasero al popolo che ogni pianeta avesse un
elo da sè, e che i cieli inferiori fossero rapiti dal-
ottava sfera da oriente in occidente. Perciocchè il
oeta fu sceptico, e tenne che particolarmente le cose
e' cieli, quanto a noi, consistessero tutte in opinione
probabilità. E ne portò egli ancora una nuova nel
rzo libro de' suoi *Pensieri*.
[4] Ezzelino da Romano era allora signore di Padova,
micissimo e dipendente da Federigo II imperadore.
eggansi le istorie di que' tempi.
[5] E' descrizione dell'aurora fatta a concorrenza di
uella di Dante nel IX del Purg.:

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico.

eggasi l'una e l'altra descrizione.
[6] Parla di Pietro d'Abano; che, come sa ognuno,
enuto fu per mago: ma fiorì in altri tempi. Però vuol
ire il poeta che, se fosse stato quivi, avrebbe armata
ualche compagnia di demonii in favore de' Modanesi.
[7] Dicono che veramente costui fosse uno de' favo-
iti d'Ezzelino, e alzato da lui a i primi gradi d'ono-
e, d'uomo ignoto e basso ch'egli era.
[8] La *donna* cioè la padrona, di Cipada, è Mantova;
llustrata dai versi di Virgilio, come Cipada da quei
i Merlino poeta sepolto nella terra di Campese con
amosa sepoltura fabbricatagli dal P. D. Angelo Grillo;
ta famoso anh'egli, e principalissimo soggetto della
gione benedettina.
Le galline di Polverara e la razza loro è famosa
itta Italia.
In quelle parti, quando si vuol significare qualche
fuora di tempo e tardo, si dice *il soccorso di*

Paluello, come in Toscana e da noi *il soccorso di Pisa*.

[11] E' opinione d'alcuni che Tito Livio istorico fosse da Teolo.

[12] Quivi dicono che Antenore fondasse la sua prima città chiamata *Urbs euganea*, che poi è stato corrotto dagl'idioti in *Brusegana*.

[13] La pelle della gatta del Petrarca si è conservata fino a' nostri tempi, e continuamente viene illustrata da i versi e da i componimenti de' begli ingegni che capitano in quelle parti.

[14] Descrive l'arciprete Gualdi amico suo.

[15] Le rime burlesche in lingua padovana di Menone e Begotto sono assai note in tutto lo stato veneto.

[16] Non erano veramente ancora signori di Rodi i cavalieri di san Giovanni, ma furono poco dopo (1310): e il poeta parla secondo quello che fu poi.

[17] Il poeta fu poco amico di Omero, e disprezzò le sue invenzioni come rozze e di cattivo costume: non di meno, per mostrare che conobbe il buono e il cattivo di quel poeta, introduce questo cieco a cantare all'omerica.

[18] Finge il poeta che Endimione donasse a Diana una benda bianca che portava ad armacollo fregiata di perle, per adornare il dono che finsero i poeti antichi esserle stato donato da quel pastore, e per mostare che le femmine, comunque innamorate, sempre vogliono qualche cosa dall'amante.

[19] Eccettua le immagini sacre.

[20] Serva il decoro d'una vergine pudica, che non vuole sentir cantar cose lascive.

[21] Gli anacronismi, quando sono lontani assai dal vero e cadono opportunamente e impensati, come questo, partoriscono anch'essi il ridicolo.

[22] I poveri d'una famiglia hanno sempre per grazia che i ricchi gli vogliano riconoscere per parenti; imperciocchè la povertà è un argomento di demerito, e per questo i poveri sono sprezzati.

[23] Vedi Livio; chè il poeta sta sull'istoria.

CANTO NONO. 1

ARGOMENTO.

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i cavalieri a giostra appella
Su l'isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella.
Al fin da un cavalier non conoscuto
Vinto è l'incanto, e 'l giovine abbattuto.

1.

Eran partiti già gli ambasciatori
Venuti a procurar la pace in vano,
Però, ch'insuperbiti i vincitori
Non si voleano il re levar di mano;
E 'l Nunzio anch'egli entrato era in umori
Ch'ei si mandasse al gran pastor romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusïon di Federico.

2.

Ma finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggiera,
Che portava due araldi in su la sponda.
Giunti al ponte, smontâr su la riviera,
L'uno di qua l'altro di là da l'onda:
E a giostra, poi che ne le tende entraro,
D'ambidue i campi i cavalier sfidaro.

3.

Contenea la disfida: Un Cavaliero,
Per meritar l'amor d'una donzella
Ch'ha, sovra quante oggi n'ha il mondo impero
In esser valorosa onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Finchè l'un cada e l'altro resti in sella.
Da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà se per fortuna cede.

4.

Accettâr là disfida i giostratori:
E quinci e quindi ognun stè preparato
Con pensier di dover co' nuovi albori
Del già cadente sol trovarsi armato.
Ma la notte avea a pena i suoi colori
Tolti alle cose e 'l mondo ottenebrato
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch'una tromba s'udi sonar dal cielo.

5.

Al fiero suon trecento schiere armârse
Quinci e quindi confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venìa giù per l'onde intumidite;
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto a la città di Dite.
Nave parea; ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

6.

Orrido è il monte di spezzati sassi;
E signoreggia un praticello ameno,
Che lungo è intorno a centoventi passi
E trenta di larghezza o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi:
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con si mirabil arte,
Ch'illuminava intorno in ogni parte.

7.

Da la colonna pende incatenato
Un corno d'oro: e dice una scrittura
Di ch'era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l'alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui da la scultura
Tolto era al puro argento il primo onore;
E scritto avea di sopra: *Al vincitore.*

8.

Avea l'egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D'uom di dolore e di vergogna insano:
Ride la corte; Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea come chi fugge.

9.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontàr molti guerrier ne l'isoletta,
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè la trovâr tutta soletta,
Trassero a gara a la colonna e al corno:
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l'impresa.

10.

Giucaro al tocco: e sopra Galeotto [2]
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d'or prese di botto,
E sonò sì che ognun ne fu stordito.
Tremò l'isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l'onda, e tremò intorno il lito:
Sparve il foco ch'ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

11.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso:
E balenò improvviso; a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che strignendo gli spirti e 'l sangue al core
Fe' rimanere ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s'accese.

12.

S'accese il monte; e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L'antica età, d'incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in oriente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente. [3]

13.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l ciel tornò seren com'era pria.
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra e d'armonia.
Il lume ritornò, ch'era sparito,
Su la colonna; e 'l padiglion s'apria;
E n'uscian cento paggi in bianca vesta,
Tutta di fiori d'or sparsa e contesta.

14.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etiopia nati.
Un poeta gli avrebbe a l'improvviso
A le mosche nel latte assomigliati.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese: e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera;
E lasciò vuota in mezzo una carriera.

15.

Su l'altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provido scudiero;
E Galeotto era comparso armato
Con sopravesta verde, armi e cimiero;
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzàn, di pelo ubero,
Che corvettando alzava da l'arena
Al tocco de lo spron salti di schiena.

16.

Era ogni cosa in punto: e solamente
Mancava il cavalier de la ventura:
Quando iteràr le trombe: e immantinente,
Uscì del padiglion su la pianura.
Di bianca sopravesta e rilucente
Di gemme, era vestito: e l'armatura
Di puro argento avea; bianco il cimiero:
Ma nero più che corvo era il destriero.

17.

Alta avea la visiera: e giovinetto
D'etá di sedici anni esser parea:
Biondo era e bello e di gentile aspetto:
E grazia in lui quell'abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E 'l feroce destrier che sotto avea,
Su l'orme fè danzar che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse:

18.

Abbassò la visiera, e attese intento,
Che la canora tromba il moto accenne.
Ed ecco suona: e come fiamma o vento,
L'uno di qua l'altro di là sen venne.
Scontràrsi a mezzo il campo; e rotte in cen
Tronchi e scheggie volàr le sode antenne;
Gittò faville l'uno e l'altro elmetto:
E Galeotto uscì di sella netto.

19.

Vago di contemplar vista sì bella,
Stava l'un campo e l'altro in ripa al fiume:
E le due Podestà sotto l'ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l'altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano
E tenergli il destrier che gia lontano.

20.

Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse:
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
In tanto un cavalièr tutto pomposo
D'azzurro e d'oro una gran lancia eresse;
E' un leardo corsier di chioma nera
Spronò contro il campion de la riviera.

21.

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
E fè i tronchi ronzar per l'aria scura:
Ma fu colto da lui d'un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde a pena, che trasse il ferro ignudo
E volle vendicar sua ria ventura:
Ma l'altro si ritrasse: ed ecco un vento;
E fu ogni lume intorno a un soffio spento:

22.

È tremo l'isoletta, è fiamma viva
Vomitando e tonando a un tempo fuore:
Quindi un gigante orribile n'usciva,
Ch'a la terra ed al ciel mettea terrore.
Questi al guerrier che contra lui veniva
S'avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume:

23.

Onde a fatica ei si salvò notando.
Restò lo scudo e 'n lui si lesse: *Irneo.*
Allor di nuovo l'isola tremando
S'aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo:
E 'l chiaro lume ch'era gito in bando,
Tornò a le torce spente e l'accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento: e nuova giostra
Chiamando, il cavalier fe di sè mostra.

24.

Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando ven ne un destrier sauro:
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginetto altier del lito mauro,
Ch'avea ferrato il piè d'argento fino
E sella e fren di perle ornati e d'auro:
Ma l'uno e l'altro uscì de l'isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta

25.

Il quinto fu il signor di Livizzano;
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte e messo al piano,
Ebbe a morir de la percossa fiera,
L'asta rotta si fesse; e 'l colpo strano
Fe le scheggie passar per la visiera;
Ond'ei cadde trafitto il destro ciglio,
De l'occhio e de la vita in gran periglio. [14]

26.

Il Potta rivoltato a Zaccaria
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest'é certo un incanto e una malia:
Ognun quel cavalier farà cadere. —
Rispose il vecchio allor: Per vita mia
Che a me l'istesso par, nè so vedere
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col demonio e con gl'incanti:

27.

Però, se stesse a me, farei divieto
Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
Prese il Potta il consiglio, e fe un decreto
Che nell'isola alcun più non entrasse,
E se ne stette poscia attento e cheto,
Mirando ciò che l'inimico oprasse:
E vide due, vestiti a bruno ed oro,
Appresentarsi co' cavalli loro.

28.

L'un d'essi corse: e tocco a pena fue,
Ch'uscì di sella e si distese al piano:
E pur mostrava a le sembianze sue
D'esser di core indomito e di mano.
Secondò l'altro; e per la groppa in giue
Restò cadendo al suo caval lontano
Risorse il primo: e a quel de la riviera
Disse con voce e con sembianza altera:

29.

Guerrier, se tu non sei per via d'incanto
Prode con l'asta, or da l'arcion discendi,
E con la spada che tu cigni a canto
A trarmi in cortesia d'inganno imprendi:
E s'hai timor di non turbar fra tanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi;
Purch'io ti provi un colpo o due col brando:
Ecco lo scudo, e più non t'addimando.

30

Rispose il cavalier de l'isoletta:
A dismontar sarei forse obbligato,
S'a combatter per odio o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni e s lo Amor m'alletta:
E 'l mio disegno a tutti ho palesato:
Sì ch'io non son tenuto uscir di questa,
Per variar tenzone a tua richiesta.

31.

Ma perchè non m'imputi a codardia
Il rifiutar la prova de la spada,
Lasciami terminar l'impresa mia,
Poi ti risponderò come t'aggrada:
Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,
Io lo ti lascerò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch'io
A tuo voler sia per cangiar desio.

32.

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L'altro guerrier, malvagio incantatore,
E del tronco dell'asta in su l'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l'isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume; e sparve tosto ogni splendore:
Balenò il cielo; e con orrendo scoppio
S'aprì la terra e n'uscì un fumo doppio.

33.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantinente
Due tori uscir d'insolita figura,
Che con occhi di fuoco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S'uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade; e non mostrâr di lor paura.
Vengono i tori: e l'uno e l'altro campo
Trema de gli occhi al formidabil lampo.

34.

Il cavalier de l'isoletta s'era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta l'una e l'altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S apre a l'arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra:
Menano entrambi; e 'l taglio de la spada
Par che su lana o molle piuma cada.

35.

Tornano i tori; e i cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano a la testa.
Lampeggiaron le fronti ove fûr colti:
Ma l'impeto e il furor per ciò non resta.
I cavalier su 'l corno a forza tolti
Fûr portati nel fiume a gran tempesta;
Restâr gli scudi, e scritti i nomi loro,
Perinto e Periteo, ne gli orli d'oro.

36.

Balzar ne l'onda a precipizio i tori
Coi cavalieri; e quivi uscir di vista.
Si ravvivaro i soliti splendori;
Depose il ciel quella sembianza trista;
L'isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista;
E 'l cavalier, che ritirato s'era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera.

37.

E nuova giostra invano un pezzo attese,
Ch'ognuno era confuso e spaventato;
Finchè dal ponte un cavalier discese
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d'argento e 'l ricco arnese
Avea d'oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne;
E ne fe inchiesta; e la richiesta ottenne.

38.

Diede il segno la tromba; e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti,
Ch'a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannosi i guerrier, con l'aste c'hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
Volâr le schegge e le faville al cielo,
Nè vi fu cor che non sentisse gelo.

39.

Cozzaron i destrier fronte con fronte;
E quel del cavalier de l'isoletta
Lasciò col suo signor l'altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risorse il cavalier del ponte
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il giostrator richiese:
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

40.

Venne un altro corsier di pel roano,
E su montovvi il cavalier d'un salto.
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe guizzare in alto;
E poichè si rimise in capo al piano
Lo sospinse di corso al fiero assalto:
Ma ne l'incontro fu toccato a pena,
Che si trovò rovescio in su l'arena.

41.

Levossi e disse: Ecco lo scudo mio;
Ch'or veggio che se' mago e incantatore
Nè teco vo' nè col demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore;
Forse avverrà ch'ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal acquisto: or qui ti resta intanto
Col diavolo ch'eletto hai per tuo santo.

42.

De l'isola partissi in questo dire,
E ne lo scudo suo *Tognon* fu letto,
Dopo costui si vider comparire
Duo cavalier di generoso aspetto,
Ch 'l giostratore andarono a ferire
L'un dopo l'altro con sembiante effetto;
Rupper le lancie ne l'argento terso;
E l'uno e l'altro si trovò riverso.

43.

Restàr gli scudi, *Paolo* e *Sagramoro*
Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro,
Un cavalier con piume bianche e rosse
E sopraveste di teletta d'oro
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch' una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livrea.

44.

Questi era un cavalier non più nomato,
Figlio d'un romanesco ingannatore ;
Che pria fu rigattier, poi s'era dato
In Campo Merlo a far l'agricoltore,
E 'l grano e le misure avea falsato
Tanto, che divenuto era signore ;
E per aggiugner gloria al figlio altiero
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

45.

Costui sen venia gonfio come un vento,
Teso, che un pal di dietro aver parea ;
Fu conosciuto a l'armi e al guarnimento
E a la superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea ;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbineria farebbe strepito.

46.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano ;
Poi maneggiò il destriero a terra a terra ;
In fin che si ridusse in capo al piano
Dove s'avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba ; ecco coll'asta in mano
Vien l'uno e l'altro, e fa tremar la terra :
Risonarono i lidi a le percosse ;
Nè a quell'incontro alcun di lor si mosse.

47.

Fu il primo cavalier ch'in sella stette
Contra il campion mantenitor, costui :
E ben maravigliar fe più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il Cavalier de l'isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui :
Indi a le mosse ritornando, fôro
Lance più sode appresentate loro.

48.

Ma come l'altre si fiaccaro e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle :
Piegossi l'uno e l'altro cavaliero,
E fûr per traboccar giù de le selle.
Perdè le staffe il romanesco altiero,
E vide l'armi sue gittar fiammelle ;
Ma rinfrancossi al suon ch'intorno udiva
Del nome suo da l'una a l'altra riva.

49.

Come si gonfia a l'Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia;
Va tronfio e pettoruto, e bada intento
A i saluti, a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta c'ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

50.

Fremean Perinto e Periteo di sdegno
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Da la parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i cavalieri a segno,
E venner furiosi al paragone:
Ma ne l'elmo colpito il romanesco,
Finalmente cadè su l'erba al fresco.

51.

Di terra si levò tutto arrabbiato:
Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato,
De la caduta sua l'autor primiero:
Indi al guerrier de l'isola voltato,
Ti sarà, disse, d'aspettar mestiero,
Ch'uno scudo i' ti dia d'altro lavoro;
Chè questo i' nol darei per un tesoro.

52.

Sorrise il giostratore, e disse: Questo
Teco giostrando ho vinto, e questo voglio.
Il mio val più del tuo, nè saria onesto
Che ti volessi anch'io cambiare il foglio.
Rispose il romanesco: Io ti protesto
Che lo difenderò siccome i' soglio.
E tratto il brando, al solito costume
Si scosse il suol, ma non si spense il lume.

53.

E un asinello uscì, che due stivali
Per orecchie e una trippa avea per coda:
Con l'orecchie feria colpi mortali;
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali;
La pelle d'un diamante era più soda:
E sempre che ferir potea d'appresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

54.

Parean polpette cotte ne l'inchiostro :
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s'affrontò col mostro
(Che tal nomossi il cavalier romano) :
E gli fu d'altro che di perle e d'ostro
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, a pena.

55.

L'asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta ;
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Coi ragli che tremar fan la foresta.
Sbatte l'orecchie ; e di ferir non lenta
Or le spalle or i fianchi ora la testa ;
Volta la poppa, e tuona, e a l'improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

56.

Il buon Roman, che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in su le mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro a l'occidente
Volgea ; nè compariva altro campione :
Ond'ei si chiuse ne la tenda : e 'ntanto
Dieron principio i galli al primo canto.

57.

Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe mostra alcuna.
Ma poi ch'usciro i gufi e le civette
Su per i tetti a salutar la luna,
A suon di trombe con nuov'armi elette
Anch'egli fe vedersi in veste bruna :
Bruno il cimiero e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l'argento.

58.

E i paggi che servian per candellieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal cielo angeli veri,
E come i visi ancor cangiàr livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a tagli : onde a veder correa
La gente ch'io cantai, che qui si tace,
A cui la torta col pan unto piace.

59.

E 'l giovine Averardo, il qual non s'era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra
A ragionar co' paggi e a fare inchiesta
Del nome del guerriero e di sue gesta.

60.

Da molti lumi intanto accompagnata,
De l'isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte e 'n viso bella:
E venne ove Renoppia era attendata,
Con due scudieri e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle:
E in nome del guerrier poscia narrolle:

61.

Che la fama l'avea del suo valore,
Quel dì ch'armata in su la riva corse
E l'esercito ostil già vincitore
Sostenne e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra e in avventura a porse;
Onde chiedea che non s'avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

62.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:
Ruffianella mia, disse, a l'aria e ai venti
Meco il vostro guerrier l'arti sue getta;
Ch'io non fui vaga mai d'incantamenti.
Ma voi che siete bella e giovinetta
E che con lui vi state ... spenti,
Perchè lasciate voi che i premi vostri
V'escan di mano e che per altra giostri?

63.

Serva son io, rispose la donzella,
E troppo per me fôra alta mercede;
Possiede il mio signor terre e castella,
Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
Renoppia allora, astuta, come bella:
Se questo è, soggiungnea, fategli fede
Ch'io mi chiamo ubbliga a a quel valore
Che mostra con la lancia in farmi onore.

64.

E se ben forse avrei più caro avuto
Ch'in soccorso de' nostri a vero Marte
Con l'armi per mio amor fosse venuto
Senz'apparecchio alcun di magic'arte ;
Pur l'affetto gradisco e lo saluto :
E questa gli darete da mia parte.
E di seno, a quel dir, senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo.

65

Dov'era un dente di san Gemignano,
E papa Onorio l'avea benedetta;
E finse porla a la donzella in mano
Che la desse al guerrier de l'isoletta :
Ma quella sparve come un sogno vano,
Al subito toccar de la crocetta;
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

66.

Lesse i nomi Renoppia, e quelli rese
Ch'esser trovò de' cavalieri amici ;
Gli altri di ritener consiglio prese
Come spoglie e trofei de' suoi nemici
Intanto il giostrator seguia sue imprese
Con gli usati successi ognor felici :
Quand'un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla ;

67.

La lancia lunga più d'ogn'altra avea
Due palmi, e una pantera in su l'elmetto : [7]
Ma sospeso venia si che parea
Ch'andasse a quell'impresa al suo dispetto.
Sonâr le trombe ; e 'l suon, che gli altri fea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto :
Corre ; ma sembra a i timidi atti fore
Portato dal destrier non già dal core.

68.

Pur si ristrigne ne gli arcioni, e abba
La lancia in su la resta, e gli occhi ser
In arrivando, e i denti strigne, e passa
Come chi va sol per vergogna in guerr
E a quell'incontro l'inimico lassa,
Con maraviglia de' due campi, in terra.
Allor tutta s'udì quella riviera
Gridar: Viva il campion de la pantera.

69.

Ed ei maravigliando al suon rivolto
Vide l'emulo suo giacer disteso:
Onde di sè per allegrezza tolto,
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l'abbattuto, a l'infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse; e con un piè percosse
La terra: e 'ntorno il pian tutto si scosse;

70.

E s'estinsero i lumi; e 'l padiglione
Sparve fra tuoni e lampi in un baleno;
E l'isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone
Di tante, onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l cavalier vittorïoso e un nano
Ch'avea uno scudo e una lanterna in mano.

71.

E lo scudo porgendo al cavaliere:
Questo è il premio, dicea, del vincitore
Tratto da la colonna, e in tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio signore;
Che per ragion di cortesia ti chere
Che, come l'hai de l'alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome e de la patria onde se' nato.

72

Ringalluzzossi il cavaliero e al nano
Rispose: Al tuo signor riferir puoi
Che la mia stirpe vien dal lito ispano,
Ed è famosa oltre i confini eoi.
Quel don Chisotto in armi sì sovrano,
Principe de gli erranti e de gli eroi, [8]
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il Bel, che fu mio padre.

73.

Questi in Italia poscia ebbe domino,
E si fe in ogni parte memorando:
Solo a la gloria sua mancò Turpino
Che scrivesse di lui come d'Orlando:
Eroe non l'agguagliò nè paladino,
E sol cedè al valor di questo brando.
E perchè cosa occulta non rimagna.
Digli ch'io sono il conte di Culagna.

74.

Ma poi c'ho soddisfatto al tuo desio
E t'ho dato di me notizia intera,
Resta ch'ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il nano: Informerotti anch'io
Di quel che brami: usciam de la riviera;
Chè tanti cavalier che colà vedi
Bramano anch'essi quel che tu mi chiedi.

75.

Giunser del fiume in su la destra sponda
Dove molti guerrier facen soggiorno;
Che, subito che 'l nano uscì de l'onda,
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: A voi, disse, ritorno
Per soddisfare a la comune voglia:
State or a udir; nè alcun di me si doglia.

76

Poi che de la città cacciati fôro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini, [9]
E 'l conte di Vallestra capo loro
Uscì con gli altri anch'ei fuor dei confini;
Trovò per arte magica un tesoro,
E fe ne' monti al suo castel vicini [10]
Una grotta incantata ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l'arte.

77

Quivi un figliuol di tenerella etate
Ch'unico egli ha, detto Melindo, ei tiene;
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi, uditi i costumi e la beltate
E il valor che mostrò su queste arene
Una donzella in questo proprio loco,
Arse per lei d'inestinguibil foco:

78

E con prieghi e sospir dal padre ottenne
Di comparire a far qui di sè mostra;
Onde su l'isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
L'età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto ch'esser perditore
Per forza non potea nè per valore.

79.

Fu l'incanto ch'ei fe con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venia un guerrier tanto codardo
Che non trovasse paragone in terra.
E quanto più l'incontro era gagliardo
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor dov'è maggior durezza.

80.

L'aste il cavallo e l'armi onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea:
E chi traea la spada era spedito,
Chè de l'isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito: [11]
Ma non per questo il cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore
Più d'ogni altro a Melindo inferiore.

81.

Qui tacque il nano: e in giubilo fu vôlto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo e d'ira pregno
Trasse la spada, e a quel piccin rivolto [12]
Che di timore alcun non facea segno,
Tu menti, disse, menzogner villano
E te lo manterrò con questa in mano.

82.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria;
Ma non la macchi rai, brutto scrignuto,
Chè già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo signor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in istoria;
Ma fatto a que' signori umil saluto,
Al Conte che seguiva il suo costume,
Rispose, buona notte; e spense il lume.

Note al canto nono.

[1] Questo canto pare aver poco del comico, e non di meno tutto è comico: ma ciò viene dall'artificio usato dal poeta in tener sospeso l'uditore sino al fine; dove poi in aspettazione di cosa grave e seria finisce in un ridicolo.

[2] Questi è Galeotto figliuolo del signore della Mirandola, di cui si favellò di sopra nel canto III.

[3] Questo è il lino asbestino di cui favella Plinio. Gli antichi ne filavano tele incombustibili; che, quando si volevano imbiancare e nettare, si gettavano nel foco; ed erano tenute per cosa preziosa al par delle gioie. Il cav. Gualdi ne ha qui mostra in Roma tra le sue curiose anticaglie. E' pietra venata con certa lanugine per le vene che si sfoglia e scrosta, e quella lanugine è simile all'allume di piuma che non si consuma nel foco. Ma la maniera di filar tal materia noi non l'abbiamo, benchè forse non mancherebbe l'industria quando se ne trovasse quantità sufficiente e che ci fosse il premio. *Tiglio* e *tiglioso* significa materia atta a filarsi.

[4] Questo fu accidente vero, accaduto al signor Ippolito Livizzani nel giostrare contro il conte Alfonso Molza in Modena.

[5] Qui si descrive il ritratto d'un zerbino affettato romanesco, nato di casa nuova, arricchito per istrada obliqua, che fa del cavalieruzzo e del bravo mentre conosce d'avere a fare con persona inferiore e di poco polso.

[6] Questi versi dicevano prima così nell'ediz. parig.:

. . . . . onde a cader correa
La fiorentina e perugina gente,
Tratta da natural impeto ardente.

Ma i vizi quanto più si diffondono nel general[illegible]o meno offendono i particolari; e però fur mutati[illegible]

[7] La pantera è bellissimo animale; ma dicono [illegible]e sia d'animo molto vile.

[8] Le prodezze di Don Chisciotto della Mancia, [illegible]lier errante impazzito, sono note per le istorie [illegible]e sue geste.

[9] Gli Aigoni e i Grisolfi erano in quel tempo capi delle fazioni della città di Modana. I Grisolfi erano imperiali, e avevano cacciati gli Aigoni ch'erano ecclesiastici e guelfi: oggidì si chiamano gl'Ingoni, e ce ne sono pochi; ma i Grisolfi sono annullati.

[10] E' opinione del volgo di quelle parti che nel monte di Vallestra sia sotterrato un tesoro guardato da i diavoli, e però il poeta si serve di tale opinione e fama a formare questo episodio. Dicono che il conte di Culagna andasse una volta per cavare detto tesoro e fosse bastonato da i diavoli; ma questa non è contata qui fra le altre prodezze sue, e si riserva nella giunta da farsi al libro di Don Chisotto.

[11] Per questo fu finto che quando Tognone cambiò lancia non cadesse, perchè avesse la lancia incantata e Melindo non l'aveva.

[12] Il maggior segno di codardia è insuperbire e fare il bravo colle genti che non possono competere. Vedi appresso il Boccaccio le pruove che faceva mastro Simone quand'era scolare.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

A Napoli se 'n va la dea d' Amore,
E 'l principe Manfredi a l'armi accende.
Al conte di Culagna infiamma il core
Renoppia che di lui gioco si prende.
Ei d'uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e sè stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D'amante, e fagli al fin le corna in faccia.

1.

Il carro de la notte era già fuora
Del cerchio che divide Africa e Spagna;
E non dormiva e non posava ancora
Il glorioso conte di Culagna.
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
Con quant'onore in campo egli rimagna,
Poichè mercè di sua felice stella
L'incantato guerrier tratto ha di sella.

2.

Quindi pensando a la cagion che spinto
Melindo avea sul favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto
Ma de la bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto
E la ragion del suo elevato ingegno,
Che, poichè il campo il cavalier gli cede,
D'ogni onor d'ogni premio il lascia erede.

3.

E su questo pensier vaneggia in guisa
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue tra sè divisa
Cupidamente, e n'arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s'affisa,
Or negli atti leggiadri, or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce or sospira or brama or teme.

4.

Moglie giovane e bella ei possedea:
Ma ogni pensier di lei se n'è fuggito:
E in questo nuovo amor s'interna e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito,
Così la carne già ch'in bocca avea
Su 'l fiume il can d'Esopo un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l'ombra sua ch'era maggiore.

5.

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume senza mai prender riposo.
E Febo già, con infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l'aër ombroso,
Colta l'Aurora avea su l'orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond'ella rossa in volto alzando il petto
Con la camicia in man fuggia dal letto.

6.

Quand' il Conte levato anch'egli mosse
Colà dove Renoppia era attendata,
Cantando a l'improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata:
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l'amata,
S'affaticava in trovar voci elette
Di quelle che i Toscan chiaman o prette.

7.

O, diceva, bellor de l'universo,
Ben meritata ho vostra beninanza;
Che 'l prode battaglier cadde riverso,
E perdè l'amorosa e la burbanza.
Già l'ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il vostro quore. [1]

8.

Così cantava il Conte innamorato
A lei che del suo amor fra sè ridea.
Ma Venere fra tanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea;
Un mirabil legnetto apparecchiato
A la foce de l'Arno in fretta avea:
E movea quindi a la riviera amena
De la real città de la Sirena,

9.

Per incitare il principe novello
Di Tar^nto, ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionia il fratello
Che chiuso sta ne la nemica terra,
Entra ne l'onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra.
Siede in poppa la Dea, chiusa d'un velo
Azzurro e d'oro a gli uomini ed al cielo.

10.

Capraia a dietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro a la sinistra l'onda.
Quinci Livorno e quindi l'Elba passa
D'ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede e Piombino in su la manca sponda
Dov'oggi il mare adombra il monte e 'l piano
L'aquila del gran re de l'Oceano.[2]

11.

Tremolavano i rai del sol nascente
Sovra l'onde del mar purpuree e d'oro;
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D'Africa i venti fieri e d'orïente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

12.

Al trapassar de la beltà divina
La Fortuna d'amor passa e s'asconde.
L'ondeggiar de la placida marina
Baciando va l'inargentate sponde.
Ardon d'amore i pesci; e la vicina
Spiaggia languisce invidïando a l'onde;
E stanno gli moretti ignudi intenti
A la vela al governo a i remi a i venti.

13.

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le ninfe del mar pronte e leggere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l'Umbrone ove sboccando ei père,
E l'isola del Giglio a mezzo giorno;
E in dirupata e ruinosa sede
Monte Argentario in mezzo a l'onde vede

14.

Quindi s'allarga in su la destra mano,
E lascia il Porto d'Ercole a mancina.
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Traiano
Lacero e guasto in misera ruina.
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
E le macchine eccelse in poca polve.

15.

Già la foce del Tebro era non lunge;
Quando si risvegliò Libeccio altiero
Che 'n Libia regna; e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar, superbo e fiero.
Vede l'argentea vela: e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch'è la Dea del terzo regno.

16.

Onde orgoglioso e come invidia il muove,
A Zeffiro si volge, e grida: O resta,
O io ti caccerò nel centro dove
Non ardirai mai più d'alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur: mia cura è questa.
Va' tu a condur le rondini al passaggio,
E a far innamorar gli asini il maggio.

17.

Zeffiro, ch'assalito a l'improvviso
Da l'emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso
Che su l'Alpi dormiva; e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso
Ch'ode l'insulto, e freme di tant'ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

18.

Libecchio, che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara a l'assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme;
E dal lido african sciogliendo il piede,
Chiama in aiuto anch'ei di sua follia
Sirocco regnator de la Soria.

19.

Vien Sirocco veloce: onde s'accende
Una fiera battaglia in mezzo a l'onde:
Si turba il ciel; si turba l'aria, e stende
Densa tela di nubi e 'l sol nasconde:
Fremono i vènti e'l mar con voci orrende:
Risonano percosse ambe le sponde:
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L'ondoso scotitor de l'ampia terra.

20.

Si spezzano le nubi; e foco n'esce
Che scorre i campi del celeste regno:
Il foco e l'aria e l'acqua e 'l ciel si mesce;
Non han più gli elementi ordine o segno;
S'odono orrendi tuoni; ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia
E l'alza contro il ciel che lo minaccia.

21.

Già s'ascondeva d'Ostia il lido basso,
E 'l Porto d'Anzio di lontan surgea;
Quando senti il romor, vide il fracasso
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea;
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le ninfe dal furor de la marea:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo.

22.

E minacciando le tempeste algenti
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i Venti
A le minacce sue cheti e tremanti.
Ella in Libecchio sol le luci affisse;
E mordendosi il dito, irata disse:

23

Moro, can, senza legge e senza fede,
T'insegnerò con queste tue contese
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s'inginocchia e bacia il divin piede;
Chiede perdon de l'impensate offese;
E fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo viaggio.

24.

Le donne di Nettun vede sul lito
In gonna rossa e col turbante in testa.
Rade il porto d'Astura ove tradito
Fu Corradin ne la sua fuga mesta.[4]
Or l'esempio crudele ha Dio punito:
Che la terra distrutta e inculta resta.
Quindi Montecircello orrido appare
Col capo in cielo e con le piante in mare.

25.

S'avanza; e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta e Palmarola,
Che furon già de la città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri sul lido erano sparte:
La vaga prora le trascorre, e vola:
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

26.

Lascia Gaeta, e su per l'onda corre
Tanto ch'arriva a Procida e la rade:
Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre;
Puzzolo che di zolfo ha le contrade.
Quindi s'andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopria l'alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La Regina del mar la Dea del mare.[5]

27.

Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al principe Manfredi, e 'n terra scende.
E cangia volto, e 'l bel sembiante espresso
De la contessa di Caserta prende.[6]
Il principe e costei d'un padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende,
Ma di madri diverse; e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

28.

Condotti in corte poi fanciulli ancora,
Ne l'albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, in fin che venne l'ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l'uno e l'altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne e cangiò nome.

29.

Sospettonne osservando i gesti e i visi,
Il padre; e maritó la giovinetta:
Ma i corpi fur non gli animi divisi,
E restò l'alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier da l'isoletta,
Cuopre la poppa d'una navicella;
E solo e chiuso va da la sorella.

30.

Trovolla a piè d'una distrutta rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende: e, come Amore il tocca,
Corre e l'abbraccia e la si stringe al seno,
E la bacia ne gli occhi e ne la bocca:
E da la dea d'amor tanto veleno
Con que' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa e non ritrova loco.

31.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci,
Ma con la bella man la Dea s'oppose;
E respingendo l'avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci
E le voglie, dicea, libidinose;
Chè non son questi a gli andamenti a i cenni
Baci fraterni: e udite perch'io venni.

32.

Il Principe ristette: ed ella, poi
Che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch'estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato;
Le lagrime asciugando, Or, disse, a voi
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca mostrar, s'in voi non mènte il sangue,
Che la destra di Svevia ancor non langue.

33.

Voi che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre
E di nostro fratel l'obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre
Nè già più glorioso o bel disegno
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar fortuna.

34.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura;
Nè vorrei che giammai l'iniqua gesta
Si vantasse d'aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo o la cintura
A chiedermi perdono e a consegnarmi
Il mio fratello e la cittade e l'armi.

35.

Ah Dio! perchè fui donna, e non usai
A l'armi al sangue anch'io la destra molle?
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle.
Trema il cor come fronda; e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra; e dentro bolle.
Vorria stender la man, vorria rapire;
Ma un segreto terror smorza l'ardire.

36.

Al fin con voce tremula risponde:
Sorella mia, reina mia, dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo a l'onde,
E nel centro, per voi, s'al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balia:
Disponetene voi come v'aggrada;
Chè vostro è questo core e questa spada.

37.

Così dicendo apre le braccia e crede
Stringer de la sorella il vago petto:
Ma l'amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira e cangia aspetto.
Ne la forma immortal sua prima riede;
E alzandosi ne l'aria, al giovinetto
Versa, al partir, dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d'altri fiori un nembo.

38.

O bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che 'n tanto male
Io possa in te sbramar quest'occhi lassi?
Così parlava il giovane reale;
E in tanto rivolgea gli afflitti passi
A l'onda giù dove l'attende il legno,
Disegnando d'armar tutto quel regno.

39.

Ma il conte di Culagna avendo in tanto
Vista Renoppia uscir del padiglione;
Rassettato il collar la barba e 'l manto
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L'era gita a incontrar da un altro canto
Salutandola quasi in ginocchione.
Ond'ella instrutta di sue degne imprese,
L'avea chiamato a sè tutta cortese:

40.

E avendo il suo valor molto esaltato
La dispostezza e 'l fior de l'intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
De l'amor suo, quand'ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto.
Onde il burlar de la donzella avia
Posto il meschino in strana frenesia.

41.

Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch'ei passeggiava a l'ombra d'una noce,
E gia fra sè con la corona in mano
Parlando a passo or lento ora veloce.
Come egli vide il cavalier romano,
Gli si fece a l'orecchia; e a mezza voce,
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

42.

A me certo ne spiace in infinito:
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito.
E lo chiama felice in sua favella:
Conte, tu se nu papa, e t'ajo detto
Che no' ce chi te pozza stare a petto [1]

43.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta:
Ed ei, com'è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza e si dimena e canta;
Gli scopre de l'interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, lo conforta
Ch'alcun non saprà mai chi l'abbia mort

44.

Era Titta per sorte innamorato
De la moglie del Conte; e mentre fùe
Ne la città, con atti a lei mostrato
L'avea e con voci a le serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la donna, e in che maniera
Il pazzo rio d'attossicarla spera.

45.

Lo ringrazia la donna; e cauta osserva
Gli andamenti del Conte in ogni parte:
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch'esse a parte.
Il Conte, fisso già ne la proterva
Sua voglia, tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio; e in pagamento
Offertogli in buon dato oro ed argento,

46.

Se gli prepara un tossico provato
Cui rimedio non sia d'alcuna sorte;
Dicendo che di fresco avea trovato
La moglie che gli fea le fusa torte;
E ch'avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe il Sigonio,
E al fin gli diè una presa d'antimonio.

47.

Per tossico sel piglia il Conte; e passa
A Modana improvviso una mattina
Saluta la moglier che non si lassa
Conoscer sospettosa, e gli s'inchina:
Va scorrendo la casa; e al fin s'abbassa,
Per dispensare il tossico, in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera
Che non sa come fare, e si dispera.

48.

Torna a salir su per l'istessa scala,
Tutto affannato e conturbato in volto;
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi e su la mensa il pranzo accolto
Allora corre; e la minestra sala
De la moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe; e a un tempo stesso
Scuote la pepaiola ch'avea a presso.

49.

La cauta moglie e sospettosa viene;
E, mentre ch'ei le man si lava e netta,
Gli s'oppone co' fianchi e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s'è lavata; e siede, e tiene
L'occhio pronto per tutto; e non s'affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

50.

Il Conte in fretta mangia; e si diparte,
Che non vorrìa veder la moglie morta.
Vassene in piazza ov'eran genti sparte
Chi qua chi là come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero per udir ciò ch'egli apporta.
Egli cinto d'un largo e folto cerchio,
Narra fandonie fuor d'ogni superchio:

51.

E tanto s'infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento;
Ch'eccoti l'antimonio lo combatte.
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte:
Ed egli vomitando e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun ch'avvelenàto more.

52.

Il Coltra e 'l Galfano, ambi speziali,
Correan con mitridate e bolarmeno;
E i medici correan con gli orinali,
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri e i preti co i messali
Gli erano intorno e gli sciogliean il seno,
Esortandolo tutti a non temere
E a dir divotamente il miserere.

53.

Chi gli ficcava olio o triaca in gola
E chi butirro o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedi era già lasso,
Quand'ecco un'improvvisa cacarola
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l'ambra scoppiò fuor per gli calzoni
E scorse per le gambe in su i talloni.

54.

Oh possanza del ciel! che cosa è questa?
Disse un barbier quando sentì l'odore:
Questo è un velen mortifero ch'appesta;
Io non sentii giammai puzza maggiore.
Portatel via; che s'egli in piazza resta,
Appesterà questa città in poche ore.
Così dicea: ma tanta era la calca,
Ch'ebbe a perirvi il medico Cavalca.

55.

Come a Montecavallo i cortigiani
Vanno per la Lumaca a concistoro,
Respinti e scossi da gl'incontri strani
E aprendosi la via co' petti loro;
Così i medici quivi e i Cappellani
Non trovando da uscir strada nè fòro,
Urtavano respinti, e senza metro
Facean tre passi innanzi e quattro in dietro.

56.

Ma poichè l'ambracane uscì del vaso,
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse;
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio e a ritirarse:
E abbandonato il conte era rimaso:
Se non che un prete allor quivi comparse,
Ch'avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentia odore; e 'l confessò in compendio.

57.

Confessato che fu, sopra una scala
Da piuoli assai lunga egli fu posto:
E facendo a quel puzzo il popol ala,
Il portàr due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo de la sala:
Chiamaro i servi: e ognun s'era nascosto,
Fuor ch'una vecchia che v'accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

58.

Già pria la nuova in casa era venuta,
Che 'l Conte si moriva avvelenato.
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E in abito virile e sconosciuta
Con un cappello in testa da soldato.
Tacitamente già s'era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita:

59.

A cui fatto saper con lieto avviso
Che l'attendea del Conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, a l'improvviso
L'avea fatto venir dove stav'ella.
Com'egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua donna bella;
Onde s'avventa, e de l'arcion la prende,
E la si porta in braccio a le sue tende.

60.

E baciandola in bocca avidamente,
Or la strigne, or la morde, or la rimira:
Ed ella in lui, fra cupida e dolente,
Le belle luci sue languida gira.
Parve l'atto ad alcun poco decente;
Chè l'ebbero per maschio a prima mira;
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch'io non dico. [10]

61.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morire ad ora ad ora:
Ond'ebbero gli amanti agio e diletto
Di star anch'essi e l'una e l'altra aurora,
Giunti, a goder de le sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com'ella fue.

62.

Già Titta dal Sigonio intesa avea
La beffa del veleno, e l'avea detta
A la donna gentil; che ne ridea
E godeva fra sè de la vendetta.
Disegnando di star, s'ella potea,
Col nuovo amante e non mutar più detta;
Poichè questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

63.

Ma il Conte, poi che fu certificato
Dal collegio de' medici [11] ch'egli era
Fuor di periglio, a la campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne, e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l'un nè l'altro più s'era veduto.

64.

Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia,
E promette gran premio a chi primiero
Indizio gli ne porta o gli ne invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che 'l caval veduto avia
Ne le tende di Titta, e 'l premio chiede:
Ma il Conte ride e 'l suo parlar non crede.

65.

E manda un uomo suo, ch' a Titta dica
Quel che gli fa saper l'accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore:
Ma fra tanto si studia e s'affatica
Di far tingere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato,
E di leardo il fa sauro bruciato.

66.

Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte che 'l candor del suo non trova
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nova
De la sua limpidezza il chiaro lume,
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna che trovar cerca e desia;

67.

E gli giura che un paggio gli ha rubato
Il suo caval nè sa dove sia gito;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel sarà pentito.
Titta, che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la donna appresso,
Senza che ne sospetti il Conte stesso.

68.

Con lei s' accorda; e trova acqua stillata
Da scorza fresca di matura noce;
E 'l bel collo e la faccia dilicata
De la donna e le man bagna veloce.
Si disperde il candore; sembra nata
In Mauritania, là dove il sol cuoce.
D'un leonato scuro ella diviene:
Ma grazia in quel color anco ritiene.

69.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera,
E nel morto color d'un nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera:
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor de la bellezza vera;
Splende nel fosco; e de' begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

70.

D'una giubba azzurrina ornata d'oro
Quindi ei la veste, e le ricopre il seno;
E tutta d'un leggiadro abito moro
L'adorna sì, che non gli piace meno.
Indi la mostra al Conte, e dice: I' moro
Per questa ingrata schiava e spasmo e peno;
E a lei di me non cal: nè so che farmi.
Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

71.

Il Conte la saluta in candïotto,
Ed ella gli risponde in calabrese.
Bella mora, ei dicea, deh fate motto
Al signor vostro e siategli cortese.
Ella volgendo a Titta uno sguardo ghiotto,
Sporge la bocca: ed ei con voglie accese
Que' baci incontra, e da' bei labbri sugge
L'alma di lei che sospirando fugge.

72.

Teneva il Conte immoto e stupefatto
Agli amorosi baci i lumi intenti;
E gli parea che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto:
Se non che de la giovane i parenti
Seppero il tutto e fêr saperlo al Potta;
E subito la tresca fu interrotta.

73.

Il Potta fè condur segretamente
La donna fuor del campo: e perchè Titta
Percosse in quella mena un insolente
Birro e gli fu grave querela scritta,
Fe pigliarlo anche lui subitamente,
E in carcere condur per la via dritta
A la città per metterlo in palazzo:
Quand'egli cominciò fiero schiamazzo:

74.

Ch'era *pariente de gliu papa,* e ch'era
Baron romano, e gir *bolea en castello.*
Ma il bon fiscal Sudenti e 'l Barbanera
Giudice criminale e Andrea bargello
Gli mostrâr con destrissima maniera
Che l'albergo in palazzo era più bello [12]
E che l'avrian parato e ben fornito:
Onde a la fin d'andar prese partito.

Note al canto decimo.

[1] In quel tempo si usava questa lingua; come si può vedere dalle storie e da i versi de' letterati che fiorivano allora, assai rozzi. Ma qui il poeta picca coloro che oggidì la tengono per migliore della presente, chiamando questa la lingua del buon secolo, e la vorrebbero rimettere in uso; e mostra loro come riuscirebbe alla prova. Le cose cadute dall'uso è vanità il volerle sostenere. Il sale della satira è il condimento della commedia. Ma il poeta sfuggì di chiamare questa sua invenzione nuova di poetare *eroisatiricomica*, sapende quanto il nome di satira sia odioso in questi tempi e sospetto a quelli particolarmente che dominano.

[2] Chiama gran re dell'oceano il re Cattolico per lo amplissimo dominio che egli ha nell'oceano, che è dominato da lui dalle colonne d'Ercole fin sotto il polo antartico: onde a riguardo del mare il sole nasce e tramonta ne' regni suoi.

[3] Chiama Venere *moro* Libecchio, perchè viene di Mauritania: il chiama *cane*, perchè quello è paese di infedeli, dove i popoli vivono senza politica e barbaramente; il chiama *senza fede*, perchè gli affricani sempre hanno avuto in costume d'esser fraudolenti e mancatori di fede.

[4] Della prigionia di Corradino di Svevia ad Astura per tradimento del signor di quella *(fu Giovanni Frangipani, e il fatto avvenne nel* 1268) leggi il Villani: e veramente quella terra oggidì è distrutta e tutto il territorio è deserto, che pare appunto vendetta celeste.

[5] Chiama dea del mare Venere perchè nacque dal mare, e reina del mare Napoli perchè domina tutto il mare da quella parte.

[6] Manfredi principe di Taranto e poi re di Napoli fu veramente innamorato della contessa di Cas[illegible]a sua sorella. Veggansi l istorie di Napoli: e una b[illegible]e narrazione di tale amore scritta da monsignor P[illegible]o Emilio Santorio è stampata fra le lettere di P[illegible]o Manuzio.

[7] Qui alcuni hanno richiesto perchè il poet[illegible]n

seguiti a narrare quel che poi facesse Manfredi per liberare il fratello dalle mani de' Bolognesi. E non si avveggono che il poeta finisce la favola della Secchia alla quale è obbligato, e che questa è un'altra istoria, e che seguita la pace, il lettore dee immaginarsi o che Manfredi, non facesse altro o che cominciasse un'altra guerra da sè contra Bologna, per liberare il fratello, Nè anche il Tasso descrive ciò che avvenisse di Armida e d'Erminia dopo la presa di Gerusalemme perchè erano cose fuori della favola proposta da lui.

[8] Versi romaneschi.

[9] Questa è quella sorta di ridicolo che propriamente vien chiamato da Aristotile nella poetica *Turpitudo sine dolore,* che fa nascere il riso dalle azioni: ma del ridicolo che nasce dalle parole non ne favellò Aristotile e non entra sotto così fatta definizione.

[10] Questi versi ne' primi testi dicevano così:

Nè distinguendo ben dal fico il pesco,
Scusavanlo col dir: gli è romanesco.

Ma fu giudicato troppo satirico e fu corretto.

[11] Non si fidò di un medico solo, ma ne volle un collegio.

[12] Cava il ridicolo dalla cattiva pronunzia romanesca, come di sopra all'ottava 42. Ma qui è contrassegno d'un personaggio noto in Roma. Il dottor Sudenti fu veramente fiscal di Modana, ma ne' tempi più moderni: e scontrando una volta in campagna certi banditi, si cacò nei calzoni di paura: ma essi nol conobbero, e 'l lasciarono andare così merdoso: che se lo avessero conosciuto guai a lui. È non di meno da avvertire che questa di Titta, come ho detto, fu veramente azione d'un romanesco, il quale vantandosi d'essere parente del papa, non voleva essere condotto prigione in Torre di Nona ma in Castel Sant'Angelo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Il conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione.
Ma, sciolto che lo vede, ei perde il core;
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce al fine; e perditore
Un nastro rosso il fa de la tenzone.
De la vittoria sua spande la nuova
Titta: e pentito poi se ne ritrova.

1.

Poichè la fama al fin con mille prove
Mostrò l'infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d'Atteone iu fronte; [1]
Contra la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte;
E per farla morir con vituperio
L'accusò di veleno e d'adulterio.

2.

Per tutto il campo allor si fe palese
Quel ch'era prima occulto o almeno in forse.
La donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse;
E fe rider ognun quando s'intese
Com'ella seppe al suo periglio opporse,
E d'inganno pagar l'ingannatore
Ch'ebbe poscia a cacar l'anima e 'l core.

3.

Il Conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contro Titta ogni suo sdegno.
Sa, che per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno:
Lo chiama traditor solennemente:
E aggiunge che se 'l nega, ei se ne men

4.

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello;
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello.
E vantasi d'aver trovata strada
Da non potere in qualsivoglia appello
D'abbattimento o giusto o temerario
Sottoporsi al mentir de l'avversario. [2]

5.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s'uniro in suo favore,
E furon sì che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch'ei serviva in quella impresa
Contra Bologna e 'l papa suo signore,
Fu scarcerato come ghibellino
Senza fargli pagar pur un quattrino.

6.

Sciolto ch'ei fu, rivolse ogni pensiero
A la battaglia, pronto e risoluto.
Preparò l'armi e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò nè chiese aiuto.
Poco avanti [3] da Roma un cavaliero
Nel campo modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto:
E fu da lui per suo padrino eletto.

7.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto,
Inventor di facezie, e astuto tanto
Che non fu mai giudeo sì scaltro e scorto
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti; e per diporto
Spesso n'avea qualche adunata a canto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

8.

In armi non avea fatto gran cose;
Però ch'in Roma allor si costumava
Fare a le pugna, e certe bellicose
Genti il governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d'Orlando; e si dispose
D'ire a la guerra perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente. [4]

9.

Il Conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi
Se v'era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi
Fuor de la periglíosa impresa audace;
Chè sente il cor che teme e si ritira,
E manca l'ardimento in mezzo a l'ira.

10.

Ma il conte di Miceno e 'l Potta stesso
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno; e 'l vituperio espresso
Dov'ei cadea, gli fèr distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli a presso
E la pugna spartir di propria mano.
Ond'ei riprese core; e per padrino
S'elesse il conte di San Valentino.

11.

Questi, che ne la scherma avea grand'arte,
Subito gl'insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte
E modi da parar securi e destri;
Indi rivide l'armi a parte a parte
Del cavaliero e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor che l'aria teme,
Non l'armerian cento arsenali insieme.

12.

La notte a la battaglia precedente
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l'affannata mente
Al periglio mortal ch'egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s'egli potea:
E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

13.

Il padrin, che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell'atto:
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v'accorse ratto:
E 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
Di Sant'Ambrogio v'arrivaro a un tratto.
E 'l provido barbier, ch'intese il male,
Gli fe subitamente un serviziale.

14.

Ed egli, per non dar di sè sospetto
Cheto sel prese e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto
Nè prendesse il dolore alleggiamento;
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento.
Onde mandò per Mortalin notaio, [b]
Che venne con la carta e 'l calamaio.

15.

La prima cosa lasciò l'alma a Dio,
E lasciò 'l corpo a quell'eccelsa terra
Dov'era nato; e per legato pio
Danari in bianco e quantità di terra
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al soldan de la Soria;

16.

La spada a Federico imperatore;
Ed al popol romano il corsaletto:
A la Reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L'altro lasciollo a la città del Fiore;
E al greco imperator lasciò l'elmetto:
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.

17.

Lasciò l'onore a la città del Potta; [c]
Poi fe del resto il suo padrino erede.
D'intorno al letto suo s'era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede:
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.

18.

Non vedi che costor t'han conosciuto
Che per tema tu fai de l'ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Chè tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto
Subito che l'assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne e si lamenta,
E si vorria levar; ma non s'attenta.

19.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell'atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandó; che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo; e ben credea
Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
Ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera.

20.

Quest'ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata:
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.[7]
S'alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata,
E s'adatta a vestir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni; e giù ricade.

21.

E la pittrice già de l'oriente,
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori:
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l'aria il mar la piaggia e 'l monte;
E la notte cadea da l'orizzonte:

22.

Quando compave il Conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico a l'orina in un baleno
Conobbe il mal che l'infelice avia;
E, fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e delicata malvagia,[8]
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

23.

Cominció il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandare al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch'era già sano,
Chè 'l dolor gli aveva tolto il vin gentile
E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vestì l'usato arnese.

24.

Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò zeffiro in pezzi e l'aura estiva:
E se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz'altr'armi ei giva.
L'almo liquor che i timidi rincora
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente
Ch'era, sopra ogni re, forte e possente.

25.

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che con dolci parole e luci piene
D'amor gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina: e dice a que' begli occhi:

26.

O del cielo d'amor ridenti stelle, [9]
Onde de la mia vita il corso pende,
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote dove mia sorte or sale or scende:
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'alme incende,
Il cui raggio il cui lampo il cui splendore
Ogn'intelletto abbaglia arde ogni core:

27.

Occhi de l'alma mia; pupille amate;
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti ond'infocate
Quadrella avventa Amor ch'in voi guerreggia
De le vostre sembianze onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante e voi non più che due.

28.

Come ai raggi del sole arde d'amore
La terra e spiega la purpurea veste;
Così a' vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest'alma si solleva al suo fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie, e dal mortal si svelle;
O degli occhi del ciel luci più belle.

29.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Chè fia vana ogni forza, ogni consiglio;
Cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'inferno anco a battaglia.

30.

Così detto risorge; e il destrier chiede,
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ognun che l'ode e vede
Sì diverso da quel ch'egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin senz'altri al lato.

31.

La desïosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte; e mormorando freme;
S'empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme;
E dai casi seguiti omai sospetta
Che il Conte ceda, e la sua fama preme.
Quando a un tempo s'udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.

32.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato [10]
De' primi de l'esercito possente,
Il Conte comparir ne lo steccato
Con sopravesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede e fa col vento guerra.

33.

Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani: e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmet
Gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fi
Il brando famosissimo e perfetto
Di don Chisotto; [11] e 'l fodro ha il suo padrin
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia, e Jacopino un guanto;

34.

L'altro ha Bertoldo; e l' uno e l'altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto;
E 'l conte Alberto in cima d'un bastone
La cuffia da infodrar l'elmo di sotto:
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L'interprete Zannin venia di trotto
Sopra d'un asinel, portando in fretta
L'orinale un'ombrella e una scopetta. '[¹]

35.

Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il sole ai combattenti,
Diede segno la tromba: e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto:
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero: e 'l Conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

36.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta; e la visiera
S'aperse; e diede lampi il corsaletto:
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta:
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

37.

Caduta la visiera il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravesta;
E, Oimè son morto, grida; e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta.
Aita, che già 'l cor l'anima spira:
Replica in voce fioca: aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

38.

Il portano a la tenda: e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono: e ciascun parla e discorre
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

39.

Ma Titta poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe e riede
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è si che di valor non cede
A Marte stesso; e de l'arcion discende,
E scrive ria di disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

40.

Scrive ch'un cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale
Che forse non ve n'era altro maggiore
Nè ch'a lui fosse di possanza uguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch'esso de gli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

41.

Spedì il corriero a Gaspare Salviani
Decan de l'accademia de' Mancini; [13]
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi e a i loro amici Ursini [14]
E al cavalier del Pozzo [15] e i due romani
Famosi ingegni il Cesi e 'l Cesarini;
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil, Pallavicin marchese; [16]

42.

Che tutti disser poi ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte, a fatto
Dal terror de la morte instupidito:
E gian cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo onde dicea d'esser ferito:
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciâr le risa e le novelle.

43.

Il Conte dicea lor: Mirate bene,
Perchè la sopravveste è insanguinata:
E non dite così per darmi spene,
Che già l'anima mia sta preparata:
Venga la sopravesta. E quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia nè ch'a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

44.

Ch'allacciava da collo, e sciolta s'era
E pendea giù perfino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del Conte e la paura,
Egli accortosi al fin di che maniera
S'era abbagliato l'ha per sua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo [17]

45.

E a Titta e a la moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor si gravi e tanti;
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il mouton che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

46.

Ma come a Roma poi gisse e trattasse
In camera col papa a grand'onore
E l'alloggio per forza ivi occupasse
Ne l'albergo real d'un mio signore; [18]
E quindi poscia in Bulgaria levasse
Con la possanza sua col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato, [19]
Fia da più degno stil forse cantato;

47.

Chè versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose.
E torno a Titta; che già uscendo fuori,
Poi che a la tenda sua l'armi depose,
Pel campo se ne gia sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose;
Quando accertato fu che la ferita
Del conte nel cercar s'era smarrita.

48.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato;
Tale il Romano altier che fea disegno
D'essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell'avviso; e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l'oglio.

49.

Ma il padrin, ch'era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare:
Non è bravo oggidì se non chi brava,
E, come diciam noi, chi sa sfiondare.
Se per vinto e per morto or or si dava
Il Conte, e al padiglion si fea portare;
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo e fuora?

50.

A te deve bastar ch'egli sia vinto
Al primo colpo tuo: chè s'ei non muore,
Non fu il tuo fin ch'ei rimanesse estinto
Ma sol di rimaner tu vincitore.
Lascia correr la fama: o vero o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore:
Ed io farò ch'immortalato resti
Da la Musa gentil di Fulvio Testi.

51.

Fulvio col Conte ha non volgari sdegni,
E canterà di te l'armi e gli amori:
Dira l'alte bellezze e i fregi degni
Ch'ornan colei ch'idolatrando adori;[20]
Le compagnie d'uficio i censi e i pegni
Che per lei festi già sui primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni
C'hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

52.

Gran contento a gli amanti e gran diletto,
Che possano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto
Per godere il tesor di lor beltate!
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l'antica etate;
Chè spoglia chi per lui s'affligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda.

53.

Fra i successi d'amor canterà l'armi
E l'imprese c'hai fatte in questa guerra;
E con sonori e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l papa di tua mano a i venti
La bandiera spiegar de' malcontenti.

54.

Cosi ragiona il Toscanella, e ride:
E Titta ride anch'ei per compagnia:
Ma l'amoro dal cor non si divide;
Chè non sa ricoprir si gran bugia.
Stette pensando un pezzo; e poi che vide
Di non poter scusar la sua follia,
Di far morir il Conte entrò in pensiero
Per sostener ch'egli avea scritto il vero.

55.

S'armò di giacco e con la spada a lato
L'andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant'Ambrogio era passato,
E stava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato
Ch'uscisse fuor, che gli volea parlare.
Il Conte caricò la sua balestra,
E s'affacciò di sopra a una finestra;

56.

E a Titta domandò quel che chiedea:
Ed ei rispose che venisse giuso.
Il Conte si scusò che non potea;
E vedendo che l'uscio era ben chiuso,
Disse che, se trattar seco volea,
Trattasse quivi o ch'egli andasse suso.
Titta allor furïando si scoperse,
E l'oltraggiò con villanie diverse.

57.

Ma il Conte rispondea con lieta cera: [21]
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l'ira una giornata intiera.
Io deposi la mia con l'armatura.
Non occorre a far qui l'anima fiera
Con spampanate per mostrar bravura:
Io v'ho reso buon conto in campo armato;
E son stato con voi ne lo steccato.

58.

Quand'anch'io irato fui con l'armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi a fatto:
Or, Titta mio, voi v'affannate invano;
Ch'io non ho tolto a sbizzarrire un matto.
Andate; e come avete il cervel sano,
Tornate; e so che mi farete patto.
Io non ho da partir nulla con voi:
Però dormite e riparliamci poi.

59.

Titta ricominciò: Becco, poltrone,
T'insegnerò ben io: vien fora, vieni.
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch'egli al fine i suoi veleni;
E scoccò la balestra, e d'un balzone
Il colse appunto al sommo delle reni
Sì fieramente che lo stese in terra;
E saltò fuori a discoperta guerra.

60.

Gridando: Per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacciotto, spia.[12]
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gra fatica il suo parlar sentia'
Ma saltaron color ch'eran presenti
Subito in mezzo, e ognun gli dipartia:
E condussero Titta al padiglione
Dilombato e che già quasi carpone.

61.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al ciel le mani
D'aver l'emolo suo vituperato,[13]
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato
Sì l'avesse con atti e detti insani,
Che d'una rana imbelle e senza morso
L'avesse al fin mutato in tigre in orso.

62.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir s'ella da te s'invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la Fortuna è donna e vola.[14]
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
A i fatti de gli eserciti possenti.

Note al Canto undecimo.

[1] La favola d'Atteone convertito in cerva da Diana è notissima a tutti.

[2] I duellisti sfuggono quanto possono il tirarsi addosso le mentite per non divenire attori.

[3] Diceva prima *poco dianzi.* Ma l'autore l'ha mutato per isfuggire le dispute. Perciocchè *dianzi* vuol dire *poco prima*, e alcuni tengono che sia un reiterar lo stesso. Con tutto ciò l'autore tiene che si possa reiterar l'istesso per significare un tempo assai prossimo e dire *poco prima* e per conseguenza *poco dianzi.* Il Petrarca disse *pur dianzi,* che fu quasi il medesimo.

[4] Con certe buone coltellate levò l'insolenza e la bestialità a un cocchiero di Roma, che è una delle eroiche azioni che si possano contare in quella corte dove l'insolenza de' cocchieri, de' birri, de' barilari e de' carratieri non può essere rappresentata da alcun superlativo.

[5] I visi che i pittori cavano dal naturale dilettano sempre più che gl'immaginati.

[6] Alcuni s'hanno creduto che il poeta fingendo di burlare dica daddovero: ma egli parla secondo la tradizione.

[7] Inventa tutti i mezzi che possono animare un cor vile.

[8] Questo buon medico usa col conte il rimedio che si suole usare co' cavalli barberi che corrono al pallio; i quali, per animarli maggiormente, acciocchè non abbiano da correre con timidità, si sogliono abbeverare di buon vino. Gli spiriti riscaldati dal calor del vino non istimano i pericoli o non li conoscono.

[9] Qui il conte poeteggia assai meglio che non fece nell'altro canto, quando non avea bevuto; perciocchè qui poeteggia commosso da furor di vino; e là poetò [illegible] io sapere e natural talento. Ennio, Orazio e Tor[illegible]o Tasso non sapevano comporre, se prima non [illegible]'ano ben ben bevuto; e il Tasso in particolare [illegible]va dire che la malvagia sola era quella che gli [illegible]va fare buoni versi e lo faceva perfettamente

comporre. Gli spiriti dei malinconici si rallegrano e si sollevano e grillano eccitati dal calore del vino possente e buono.

[10] Ai veri paladini della poltroneria non bastano i rimorsi dell'onore e della coscienza, nè la vergogna pubblica, nè i rinfacciamenti degli uomini gravi, nè le ingiurie de' nemici, nè le esortazioni degli amici e confidenti, nè gli stimoli della donna amata, nè il calore del vino: che finalmente vogliono anche di più essere accompagnati da cinquanta difensori.

[11] Chi fosse don Chisotto non occorre dichiararlo, essendoci un libro delle sue mirabili prodezze cavallesesche.

[12] Questa è la salmeria del conte portategli dietro in campo da un suo padrino parziale.

[13] Nol poteva spedire a persona nè più diligente nè meglio informata di me.

[14] Credesi che il poeta intenda qui del signor Orazio e del signor Maerbale.

[15] Intende del cavalier Cassiano del Pozzo, molto amato e stimato da lui, e del signor Don Federigo Cesi principe di Sant'Angelo; e del signor Don Virginio Cesarini; famosi e celebratissimi ingegni di questa età, come altri ancora ne fanno fede.

[16] Prima dicevano:

> Ma sopra tutti al principe Borghese
> E a Simon Tassi di Pavul marchese.

Furono mutati nella ristampa di Venezia del 1630, per la ragione che dice il Salviani. « Il poeta ha mu-
« tato marchese: perchè il primo per comparire in
« iscena avea promessi certi guanti d'ambra, che poi
« per esser cosa favolosa andarono in fumo. E vera-
« mente il luogo meritava di essere occupato da un
« altro ingegno mirabile, come quello del marchese
« Sforza Pallavicino. E l'altro che stimava più due paia
« di guanti che l'immortalità, meritava d'essere levato
« da tapeto. »

[17] Gli animi vili purchè salvino la pancia non si curano di perdere l'onore.

[18] S'andò a mettere in casa d'un cardinale s[illegible]sano (*Era un Sacrati*) senza essere invitato, e [illegible] venne, volesse no, ch'egli l'alloggiasse; perchè [illegible] bastarono nè parole, nè fatti a farlo uscire di [illegible] casa.

19 Diceva prima il Manuscritto: *A quel becco del Turco un marchesato* E veramente fu vero ch'egli da un principe greco si fece investire d'un marchesato nelle provincie del Turco, e che lasciò poi la cura a lui di pigliarne il possesso, e pagò il titolo, chi dice una mano di scudi e chi dice una dozzina di salami.

20 Alcuni interpretano costei per una spagnola nomata Dogna Maria di Ghir, che stette un tempo in Roma puttaneggiando, che lo spennò leggiadrissimamente, e mandò fallito questo eroe romanesco.

21 La flemma nel petto de' poltroni contrasta con la bile, e resiste alla collera in maniera che prima che essa si riscaldi ci bisognano dieci guanciate a man piena. E veramente succedè un giorno che trovandosi il Conte alla finestra, e passando due spagnoli uno con la spada e l'altro prete, ed essendo la strada piena di sole, egli chiamando un suo uomo di casa disse: mira come questi marrani godono d'andare al sole. Gli Spagnoli l'intesero; e quello della spada sopra la voce *marrano* gli diede una mentita e lo sfidò a venire a basso a duello: ma egli ridendosi di lui rispose che aveva burlato e che a Roma non si faceva quistione; e non si mosse dalla finestra veggendo che l'uscio era chiuso.

22 L'intacca di que' vizi ne' quali per l'ordinario suol incorrere la plebe di Roma, che non è mai stata nè senza spie nè senza fraude.

23 Si vituperò da sè stesso: perchè veramente fu vero ch'egli accusò la moglie d'adulterio, e la fece mettere in prigione con l'adultero ch'era persona assai vile.

24 Ha l'ali aggiunte alla instabilità femminile.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
Il papa in Lombardia manda un Legato:
Sprangon sul ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi resta affogato.
Sono rotti i Petroni entro le tende,
E ammolliscono il cor duro ostinato.
S'interpone il Legato a tanti mali:
E si fa pace al fin con patti uguali.

1.

Le cose de la guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al papa; ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl'indulti a gli scolari.
Ma Ezzelino i disegni gl'interroppe
Col soccorso che diede a gli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nunzio che trattasse accordo.

2.

Indi spedì Legato il cardinale
Messer Ottavian de gli Ubaldini,
Uomo ch'in zucca avea di molto sale
Ed era amico a i Guelfi e a i Ghibellini;
E gli diede la spada e 'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini
E con l'armi d'Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace e i preghi sui

3.

Fece il Legato subito partita
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua fra tanto era finita,
E a l'armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo: e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v'ebbe a morire.

4.

Fra gli altri giorni, quel dì san Matteo
Da l'uno e l'altro esercito onorato, [3]
Si fieramente vi si combatteo
Che tutto 'l fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando: ma da l'altro lato
Minori non le fe Renoppia bella
D'alto pugnando a colpi di quadrella.

5.

Su la torre vicina, armata ascese,
Che fu di Sant'Ambrogio il campanile;
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidèa, coppia gentile.
Quivi l'arco fatal l'altera tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte;
E votò la farètra cinque volte.

6.

Paride Grassi e 'l cavalier Bianchini
Sul ponte uccise e Alfeo de gli Erculani;
Su la riva l'alfier dè' Lambertini,
Pompeo Marsigli e Cosimo Isolani;
Lapo Bianchetti e Romulo Angelini,
Gabrio Caprari e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi e Lambertuccio Grati.

7.

A Petronio Sampier, ch'innanzi al ponte
Facea la strada a quei de la Crocetta,
Drizzò l'arco Celinda; e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidèa ferì Bonconte
Beccatelli, ch'uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo;
E lo fece cader nel fiume a piombo.

8.

Fu Girolamo Preti anch'ei ferito,
Poeta degno d'immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d'or di più colori;
Ond'al primo apparir ch'ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

9.

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire,
Chè dubitò la piaga esser mortale.
L'accortezza e 'l saver nocque a l'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare a la vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

10.

Ei nondimen scusandosi dicea
Che pugnar con le dame era atto vile,
E tanto più contro colei ch'avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto al piè del ponte Andrea Caprile,
Ch'avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.

11.

E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose
Ch'avrebbon desti i primi cigni a canto.
Taciute avria quell'Armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo:
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l'Ariosto di cantar d'Orlando. [1]

12.

Giunto a Genova in tanto era il Legato;
E il Nunzio da Bologna gli avea scritto
Ch'egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch'ei fesse a Modāna tragitto.
Ma egli ch'a lo studio avea imparato
Che fa la maestà poco profitto
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venia gente a cavallo.

13.

E 'l papa già co' Genovesi avea
D'un mezzo milion fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer qua e là ch'egli facea
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Finchè con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò nei prati di Solera.

14.

Quivi stanco dal caldo e fastidito
Fermossi a l'ombra, e d'aspettar dispose
Il Nunzio a cui già un messo avea spedito
Per intender da lui diverse cose.
In tanto i servi suoi sul verde lito
Vivande apparecchiâr laute e gustose:
Ed egli in fretta, trattisi gli sproni,
Mangiò per compagnia cento bocconi.

15.

Mangiato ch'ebbe, stè sopra pensiero
Rompendo certi stecchi di finocchi:
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di baiocchi:
E Pietro Bardi e monsignor del Nero
Si misero a giuocar seco a tarocchi:[4]
E 'l conte d'Elci e monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbarraglino.

16.

Poi ch'ebbero giuocato un'ora e mezzo,
Levossi: e que' prelati a sè chiamando,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l'erba ivan saltando.[5]
Così l'ore ingannava, e al fresco orezzo
La venuta del Nunzio attendea; quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia ch'era in sul più bello.

17.

Eran questi una man d'ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo
Con muli e carri e cocchi e servidori
E molta nobiltà per onorarlo;
Bench'avesse Innocenzio [6] e i decessori
Data lor poca occasïon di farlo;
Essendo i Modanesi in quella corte
Esclusi da ogni onor d'infima sorte;

18.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa Sede,
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.[7]
Quel che dovea servir d'incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servia d'ordigno
Per accendere i cor d'odío maligno.

19.

Or' al Legato que' signor portaro
Rinfrescamenti di diverse sorte;
Di trebbian perfettissimo un quartaro, [8]
E in sei canestri ventiquattro torte;
E una misura, che tenea un caldaro,
Di sughi d'uva non più visti in corte;
E per cosa curiosa e primaticcia
Quarantacinque libbre di salciccia.

20.

Ringraziolli il Legato; e que' regali
Dividendo fra' suoi, l'invitò tenne.
E fra tanto col feltro e gli stivali
Il Nunzio per la posta sopravvenne;
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco a la città sen venne:
La qual s'affaticò con ogni onore
Di trarre il papa del passato errore.

21.

Si rinnovò la tregua: e ad incontrarlo
Usci de la città tutto il Consiglio;
E fin le dame uscir per onorarlo
Fuor de la porta inverso il fiume un miglio.
Preparossi il castel per alloggiarlo
Con paramenti di tabbì vermiglio.
Corsesi un palio, e fèssi una barriera,
E in maschera s'andò mattina e sera.

22.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
Ne la sala maggiore il dì seguente.
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo nel passar la gente,
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente.
E quindi ei cominciò grave e severo
A parlare a que' vecchi dal braghiero:

23.

Il papa ch'è signor de l'universo
E del gregge di Dio padre e pastore,
Veduto fra le cure ov'egli è immerso
D'una favilla uscir cotanto ardore,
Al ben comun da quel desio converso
Che spira e muove in lui l'eterno amore,
Pace vi manda; o vi denunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e in terra.

24.

Quello che io dico a voi, dico al nemico
Vostro; chè 'l papa a tutti è giusto padre:
E se ben voi per retto e per oblico
Foste sempre ribelli a la gran Madre,
E nuovamente a l'empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre;
Non vuol però che d'alcun vostro gesto
S'abbia memoria o sentimento in questo.

25.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali; e mi comanda ch'io
In armi debba aver fra un mese o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi
Santi disegni, al suo voler restio;
E a Genova i contanti hammi rimesso;
E trenta compagnie già son qui appresso:

26.

E promette di darmi il re di Francia
Dodici mila fanti in fra due mesi:
Sì che 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia
Nè più sia detto a voi che a i Bolognesi.
Il papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Ch'in erger torri e marmi in sua memoria
D'armi e nomi scolpir, fumi di gloria. [9]

27.

Era capo di banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto a la romana corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo a le ragioni accorte
Del romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità ch'avuta avea
Così parlò dal luogo ove sedea:

28.

Il papa è papa: e noi siam poveretti,
Nati, cred'io, per non aver che mali,
E però siam da lui così negletti
E al popol fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor; che possiam dire
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?

29.

Fra i divoti di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel ch'a gli altri avanza.
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza:
Noi soli siam da gli avversari nostri,
Per esempio di scherno a dito mostri.

30.

Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati: [10].
Che tra gli oltraggi quei sono i peggiori,
Che ci fanno color ch'abbiamo amati.
Ha da noi Federico armi ed onori,
Però ch'in libertà ci ha conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

31.

Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica,
Ch'a gli altri l'occupar gli stati altrui
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca e non a vui:
Che se 'l papa si studia e s'affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne dobbiamo levar le mani al cielo;

32.

Quantunque non rispondano a le prove
Quel terzo ch'ei mandò di Perugini,
E questo monsignor che fa da Giove
Co i fulmini ch'avventa a i Ghibellini.
Però s'amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini;
Deh cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il papa a gl'infedeli guerra:

33.

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri e far ciò ch'egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace ogni ragione.
L'onore intatto resti; e sia di noi
Quel che v'aggrada; a ciò ch'al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.

34.

Chè quell'armi ch'or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai ch'uopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania o a i regni di Soria,
Vi seguiran nel mar fra l'onde irate,
Vi seguiran per solitaria via;
Saran le prime a disgombrarvi i passi,
Onde a la gloria e a la salute vassi.

35.

Qui il Mirandola tacque: e 'l concistoro
Tutto levossi a gridar: Pace, pace.
E pace sia, rispose a un tempo loro
Il discreto Pastor, s'ella vi piace.
Per me non fia che di sì bel tesoro
Questa vostra città resti incapace.
Nè i Tedeschi, cred'io, l'impediranno,
Ch'omai confusi e mal condotti stanno:

36.

E 'l papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente perugina.
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avría tanta ruina.
Or ha segnata Dio giusta la taglia
E versata ha su 'l mal la medicina.
Siate voi più devoti e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

37.

Col fin de le parole in piè levato
Uscì dov'eran dame e cavalieri:
Poi fe chiamare i primi del senato,
E consultó con loro i suoi pensieri.
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre e feste e musiche e piaceri:
Il terzo se n'andò verso Bologna
Per dar l'ultimo unguento a tanta rogna.

38.

Gli donò la città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salcicciotti e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d'arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

39

Fu da mille cavalli accompagnato
Da la città fino ai vicini lidi,
Dove trovó l'esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe e gridi:
Il ponte e la riviera indi passato,
Da i Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto: e circa le vent'ore
Giunse a la lor città con grande onore.

40.

Il dì che venne per trattenimento
Le spoglie gli mostrâr del campo rotto,
Prigioni armi bandiere e ogni stromento;
E fu in trionfo anch'egli il re condotto.
Indi per allegrezza il Reggimento
Gittò da le finestre un porco cotto,
Ordinando che 'l dì de la vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

41.

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico consiglio: e non fu intesa
Con quell'attenzion ch'immaginata
S'era nel cominciar di quell'impresa.
Parea strano a ciascun che terminata
Fosse con pari onor quella contesa:
E rivolean la secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l re fosse riscatto.

42.

Proponeva il Legato un mezzo onesto;
Che ritenendo il re ch'avean prigione,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Ne l'arbitrio del papa ogni ragione.
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d'opinione:
Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
Han minor fede in noi che gli nemici?

43.

Or vi farò veder quello ch'importe
Il disprezzar l'autorità papale.
Così disse: e non pur fuor de le porte
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò ch'immantinente
Il seguisse al Bonden con la sua gente;

44.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azzo d'Este figliuol d'Alborandino.
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel ferrarese antico suo domino;
Come gli avea ordinato il papa stesso
Con un breve dappoi ch'ei fu in cammino.
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch'a dietro avea lasciati.

45.

Salinguerra, ch'intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l'impresa;
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio
S'ostinaron via più ne la contesa
I Petroni: e stimar cosa leggiera
L'aver perduta e l'una e l'altra schiera.

46.

Da l'altra parte i Gemignani volti
A lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio dai Lucchesi tolti
E assoldata milizia a l'armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d'allegrezza,
Si mostravan d'ardir di forze impari
Per crescer confidenza a i temerari:

47.

E 'ntanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto;
Ponti da tragittar da l'altra parte:
Saette ardenti da lanciar in alto;
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch'ardean ne l'acqua e sul terreno smalto;
Falci dentate e macchine diaboliche
Che non trovaron mai le genti argoliche.

48.

Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani e i Modanesi.
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E sul ponte calar da la riviera,
Tutto coperto di ferrati arnesi,
Un fanton di statura esterminata
Nominato Sprangon da la Palata.

49.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca; e in man tenea
Imbrandita una ronca bolognesa,
Quindi vòlto a i nemici, egli dicea:
O Pavanazzi da la panza tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe trevisane?

50.

Fra tanti poltronzon j n'è neguno
Ch'apa ardimento de vegnir qua fora
A far custion con mi fina che l'uno
Sipa vittorios e l'altro mora?
Così dicea; nè rispondeva alcuno
A la superba sua disfida allora.
Ma non tardò ch'a rintuzzar quel fiero
Da l'antenoree tende uscì un guerriero.

51

Lemizio fu nomato o Lemizzone, [12]
Piccolo e grosso e di costumi antico.
Avea ne la man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico,
Ne la manca una targa di cartone
Foderata di scotole di fico:
Del resto, in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin proprio a vedere.

52.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai;
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l'ardita fronte,
Rispose: *Al cospettazzo, e che dirai,*
Burto porco arlevò col pon de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo? [13]

53.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone;
V'èntra un palmo la punta e vi s'impiglia.
Ei la targa abbandona; e 'l rampicone
Gli avventa a l'elmo: e ne' graticci il piglia;
E tira con tant'impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

54.

Sprangon tocca del cul sul ponte a pena,
Che balza in piedi: e la sua ronca gira
Con quella targa infitta: e su la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon de l'uncino a un tempo mena;
Ma non va il colpo ove drizzò la mira:
Segnava a la visiera, e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

55.

Con le ginocchia e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch'a sorte afferra
Col raffio ch'abbassò nel tempo stesso.
Ma da la ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton, spezzato e fesso.
Onde l'ardito Lemizzon, che vede
Il rischio, salta in un momento in piede;

56.

E Sprangon, ch'a sbrigar le gambe attende,
Urta per fianco: e giù da l'orlo il getta.
Sprangon cadendo in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l'un con l'altro scende:
Ma nel cader si distaccaro in fretta.
Batton su l'onda e vanno al fondo insieme.
L'acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

57.

Lemizzon, ch'è più sciolto e più spedito,
Soffia le spume e 'l volto alza da l'onda
E, poi c' ha scorto ov'è sicuro il lito,
Passa notando in su l'amica sponda.
Ma da le brache sue l'altro impedito
E da l'armi, restò ne la profonda
Voragine affogato; e quivi giacque
Cibo de' pesci e impedimento a l'acque.

58.

Ramiro Zabarella, un cavaliero
l più gentil che fosse a i giorni sui,
Ma disdegnoso e furibondo e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui;
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui:
disse: O Bolognesi, oggi la vostra
Disfida feste; e noi farem la nostra.

59.

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella: e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia:
E fu accettata la disfida altiera
Da i cavalier de la contraria schiera.

60.

Era ne la stagion che i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna;
E con luce scemata e scolorita
S'era congiunta al sol l'umida luna:
La gente di Bologna, insuperbita
Dal passato favor de la fortuna,
Dormia secura in aspettando l'ora
Ch'esca Ramiro a la battaglia fuora.

61.

Quand'ecco a l'arma a l'arma; e d'oriente
Volando il grido a mezzogiorno arriva;
A l'arma a l'arma, s'ode a l'occidente:
Rimbomba l'aria e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Sorgea confusa; e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intrigando ordini e schiere,
E cercando a lo scuro armi e bandiere.

62.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico a l'improvviso,
E da più parti rinserrarlo in mezzo
Per farlo rimaner vie più conquiso;
Parendo lor che la vittoria avvezzo
L'avesse a trascurar quasi ogni avviso.
Presero il tempo e 'l ritrovâr distratto
E da simil pensier lontano a fatto.

63.

Correano a gara i capitani al ponte
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E in minacciosa e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo, fea
Smembrati e morti giù da l'alta sponda
Cavalli e cavalier cader ne l'onda.

64.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l'uno e l'altro ciglio in fino al petto.
A Gianpietro Magnan, ch'a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano e aperse il fianco; e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto:
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

65.

Ma di gente plebea n'uccide un monte,
Che s'erge sovra l'onda e innanzi passa:
Seguono i Padovani: e già del ponte
Le steccate e le sbarre a dietro lassa.
Quindi ne le trincere urta per fronte,
E le rompe e le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico; e fa ogni prova
Contra tanto furor; ma nulla giova:

66.

Chè da levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da ponente viene
Manfredi; e l'uno e l'altro ha in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l'arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là da l'onda; e per le rive amene
Taciti costeggiando a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

67.

A prima giunta in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco:
Crebbe la fiamma e la diffuse il vento:
E l'inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al vïolento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Da l'altra parte i Padovani anch'essi
Hanno già i primi in su l'entrata oppressi.

68.

Varisone, fratel di Nantichiero,
Che Barisone poi fu nominato,[14]
Uccise Urban Guidotti e Berlinghiero
Dal Gesso e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco e 'l valoroso Alviero
E don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome a l'uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

69.

Al pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati.
Egli che vede la ruina e 'l danno
E non può riparar da tanti lati,
Esce da tramontana: e se ne vanno
Di Castelfranco a i muri abbandonati,
E si riparan quivi: e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

70.

Il popolo di Fano e di Cesena
Restò, col fior de' Milanesi estinto:
De' Ravennati e Forlivesi a pena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto:
Preso il carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto,
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restaro al fuoco e a le rapine in preda.

71.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fér passar la gente:
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti, al lato di ponente;
Dove ancor sono i margini difesi
Da nna trincera quadra ed eminente,
Che può veder passando in su la strada
Qualunque dal castello al fiume vada.

72.

Tiraro il di seguente una trincera
I Bolognesi fuor de la muraglia;
E quivi usciro armati a la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino a la sera
Per mostrar di non ceder la puntaglia.
E in tanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al cardinal Legato;

73.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso
D'aiuto il supplicava e di consiglio,
Con libero e assoluto compromesso,
Pur che levasse i suoi fuor di periglio.
Egli, dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi de l'avuta rotta;
E fe ritorno a la città del Potta.

74.

Quivi accolto in senato, ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell'istessa fede
Ch'io ritrassi l'altrier, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi ch'io credea di ritrovar nemici,
Feste donna di voi la Santa Sede;
E i nostri amici vecchi insuperbiti
Mutaron fede e ne lasciâr scherniti.

75.

Or ha l'orgoglio lor Dio rintuzzato
Io che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto;
L'arbitro che da voi pria mi fu dato
Vi ridomando, ma però con patto
Che debba l'onor vostro esser securo;
E così vi prometto e così giuro.

76.

Il Mirandola allora alzato in piede,
Gli rispose: Signor, la patria mia
Nè per incontro a la fortuna cede,
Nè per felicità sè stessa oblia.
L'arbitrio che da prima ella vi diede,
L'istesso or vi conferma; e sol desia
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com'ella è pronta e generosa in darlo.

77.

Ringraziò que' signori, e fe partita
Da Modana il Legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso,
Con gaudio universal con infinita
Sua lode publicolla il giorno appresso;
Riserbando ne' patti a i Modanesi
La secchia e 'l re de' Sardi a i Bolognesi.

78.

Nel resto, si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente,
le terre e i confini e lor regioni
ornar come fûr primieramente.
si finîr le guerre e le tenzoni:
l giorno d'Ognissanti al di nascente
nun partì da la campagna rasa,
tornò lieto a mangiar l'oca a casa.

79.

Voi buona gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l'istoria è bella e vera:
Ma io non l'ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d'altra maniera
Vaga e leggiadra, s'io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler, s'altro non lice:
E chi la leggerà, viva felice.

Note al Canto duodecimo.

[1] Il vero testo stampato in Parigi e il manoscritto d[...] l'autore dicono: *E mandava indulgenze per gli alt[...]* In Roma fu corretto per riverenza della dignità pontifi[...] e per non parere che si dileggino le azioni di un pap[...] le sue indulgenze: e così è più modesto; ma non [...] accomodato all'intenzione del poeta che fu di mescol[...] il piccante e il ridicolo col grave e severo che cadev[...] tempo.

[2] Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini era allora v[...] scovo di Bologna, e fu egli veramente quello che s'inte[...] pose, trattò e fece fare la pace,

[3] Diceva prima con un poco più di piccante: [...] *l'uno e l'altro esercito avvocato.* Ma nella censura fu gi[...] dicato che il motto non convenisse al santo.

[4] Motteggia questi poeti, l'uno d'aver usato *piet[...]* per *pie* e l'altro di aver usato il *legno santo* per [...] *croce*, facendo equivoco col legno d'India che guaris[...] il mal franzese essendosi usurpato questo nome.

[5] È trasportato da persona a persona; perciocch[...] non fu il cardinale Ubaldino ma un altro cardinale pi[...] moderno, che ne' prati di Solera andò un giorno dop[...] desinare a pigliar grilli.

[6] Innocenzo IV era allora papa; ma non già egli ne[...] mico de' Modanesi nè mal affetto verso di loro; com[...] parve che poi si mostrasse qualche altro suo succes[...] sore molto fuor di ragione.

[7] È un equivoco acuto.

[8] Un *quartaro* è una misura che tiene due barili ro[...] maneschi, cioè la quarta parte di una botte. *sugh[...]* sono una certa composizione che si fa di mosto e fa

ina bolliti insieme da mangiare col cucchiaio, e s'usa n molte città di Lombardia cominciando da Bologna, ma in Modena particolarmente al tempo delle vendemmie.

[9] Così fatte memorie sono veramente piuttosto ombre fumo di glorie che gloria vera, e molto più quando altre azioni non corrispondano. Le memorie di certi li dovrebbero essere sugli ospitali e sui luoghi pii e on sui cammini.

[10] È detto per supposizione; cioè, se i pastori si tra-formeranno in lupi, anche gli agnelli diverranno cani rrabbiati.

[11] Ogni anno veramente il giorno della festa di san artolommeo i Bolognesi dalle finestre del palazzo del gato gettano in piazza un porcello cotto con altri e versi animali vivi che sono poi raccolti dal popolo. a essi allegano di farlo per altri rispetti.

[12] Questo è cognome di famiglia antica di Padova og-di estinta.

[13] Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo na-rale ma villanesco. *Sorgo* in padovano significa la ggina.

[14] Barisone da Vigonza fu il fondatore della famiglia arisoni di Padova.

[15] In Lombardia per solennizzare la festa d'Ognissanti oltissime famiglie in quelle parti sono solite mangiare 'oca, massimamente gli artigiani e la plebe, quando rò non sia giorno vietato.

FINE.

INDICE